

Festa per i 70 anni del «Premio Viareggio»

Era il 1929 quando un calabrese segaligno e imperioso, che bambino, dopo il terremoto del 1908, era emigrato a Torino, che lì era diventato un critico dell'«Ordine nuovo» e un attivista del Pcd'I, poi romanziere, drammaturgo, saggista e instancabile organizzatore culturale - insomma, Leonida Repaci - fondava in Versilia un premio letterario...

Il Premio Viareggio compie settant'anni e oggi pomeriggio l'anniversario viene celebrato al Caffè Liberty della località versiliese, presenti Cesare Garboli, presidente del Premio da quattro anni, Gabriella Sobrino, se-

gretaria letteraria da quasi quarant'anni e quindi «memoria storica», Marisa Volpi, membro della giuria e autrice premiata nell'86 con «Il maestro della betulla», Manlio Cancogni, versiliese, già premiato nell'85 con «Quella strana felicità» e già giurato e Piero Gelli, custode di una ricca aneddotica sul riconoscimento.

Il Viareggio è per vocazione il più attento alla qualità dei nostri maggiori premi letterari e il più selettivo tra i tre che celebrano il loro rito d'estate (Viareggio, appunto, Strega e Campiello). Nella premiopoli nostrana - affaticata geografia di un paese dove pochi cer-

cano di inventare modi nuovi di promozione e dove ogni municipio offre la sua targa - è il riconoscimento di stazza che, insomma, mantiene una qualche dignità: in settant'anni di vita ha sottolineato il valore di Campanile e Gramsci, Palazzeschi e Morante, Saba e Bertolucci, Calvino e Landolfi, negli ultimissimi anni di Tabucchi e Maggiani, Alda Merini e Raboni. Ogni opera delle tre sezioni - narrativa, poesia, saggistica - per essere ammessa al concorso deve essere segnalata da cinque dei ventuno commissari. Quest'anno, di libri, ne sono arrivati 150 (66 di narrativa, 51 di poesia, 34 di saggistica), tra i quali è stata

effettuata una prima selezione di trentotto titoli. Per la narrativa si va da un outsider di classe, Luigi Pintor con «La signora di Kirchgessner» a un «classico», Mario Rigoni Stern con «Sentieri sotto la neve» ad autorivelazione di queste stagioni, come Giuseppe Ferrandino, qui con l'opera-seconda «Il rispetto» e Antonio Moresco con «Gli esordi». Per la saggistica, settore - a parte la storiografia - editorialmente in Italia poco robusto, dal monumentale «Psiche e techne» di Umberto Galimberti all'altrettanto imponente «Pensare i libri» (storia della Einaudi tra gli anni Trenta e i Sessanta) di Luisa Mangoni,

da «Il corpo del Duce» di Sergio Luzzatto, uno studio su un argomento a dir poco collaudato, il fascismo, condotto con un'ottica a sorpresa, a «Stephen King contro il gruppo 63» di Roberto Barbolini. Per la poesia concorso Bandini, Cavalli, Dell'Agnesse, Di Francesco, Lippi, Mariani, Trinci.

Come d'abitudine, la prima scrematura porterà alla rosa delle cinque finaliste che verranno annunciate il 26 giugno. Tra luglio e agosto negli stabilimenti balneari di Viareggio si svolgeranno serate di incontro con gli scrittori, il 27 agosto gran finale alla Capinina del Marco Polo.

MARIA SERENA PALIERI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA POLEMICA

Etica, stato, sessi e tecnologie Ma dove sono i veri liberali?

LETIZIA PAOLOZZI

Le parole sono organismi viventi. Soprattutto quando vengono pronunciate per indicare, abbracciare, offrire dei concetti. Parole-organismi ora giovani e scattanti, ora ammaccati e rinsecchiti, ora ambigualmente incerti rispetto alle identità di partenza. Per esempio: che significa oggi essere laico o essere liberale (in rapporto al diritto, ma anche allo stato, alle culture, alle religioni, alle scoperte tecnoscientifiche, all'autonomia del singolo)?

In un convegno milanese su «Etica laica e valori», convegno voluto insieme dalla Consulta di Bioetica e da Politeia, Centro per la ricerca e la formazione in politica

e etica, affiancato dal neonato Dipartimento per lo Studio dei sistemi giuridici e economici dell'università degli studi di Milano Bicocca, Carlo Augusto Viano ha seguito, appunto, la storia del concetto di laicità e i suoi mutamenti rispetto alle circostanze storiche.

Il convegno intendeva discutere, in modo esclusivo, interno, del punto di vista laico. Ma appena dietro lo spartito, corrono le dissonanze. A rendere meno olimpico, meno pacato e armonioso il paesaggio. Sui temi dell'esistenza - vita, morte - sulla libertà, sull'autonomia dell'individuo. Mentre alcuni laici, nello scontro sulla fecondazione assistita, oppure sull'uso delle biotecnologie, confliggono con la Chiesa ma, soprattutto, con le posizioni deliranti del «Corriere della Sera», centravanti nella squadra di via Solferino tesa a sostenere i colori liberali del giornale, si colloca, quanto al nodo famiglia e nascita, a una esplicita distanza dai laici raggruppati intorno alla rivista «Politeia».

Nel frattempo, a qualche mese dal Duemila, si scopre che lo statuto ontologico dell'embrione, ovvero il riconoscimento della sua personalità giuridica, è stato votato compatto alla Camera. Anche dalla destra che si dice «liberale». La rivista «Liberal», d'altronde, offre ai suoi lettori una copertina sul «cittadino embrione» (con dotto saggio del «sottile» Giuliano Amato). L'altra, altrettanto laica, altrettanto liberal rivista «MicroMega», sul terreno dello stato di diritto, imbocca, spesso, una strada giustizialista. Il fatto è che anche nelle posizioni

laiche e liberali, il vizio integralista, l'eccesso da «tricotese», salta fuori quando meno uno se l'aspetta. Eugenio Lecaldano, nel suo ragionamento al convegno su una prospettiva laica della nascita, ha citato un'idea di «responsabilità» capace di farci compiere scelte successive di liberazione. Però ci sono grovigli rispetto ai quali la legge balbetta e la giustizia tace. La responsabilità è evidente per un malato di Aids che sceglie di avere rapporti sessuali a rischio. Ma se si tratta del mettere al mondo un figlio da parte di chi è sieropositivo o di chi si è ammalato per via di una trasfusione?

Gustav Herling è stato in questi giorni al centro della polemica, avendo equiparato i gulag ai lager. In tema di responsabilità, c'è un nesso tra il pensiero di Martin Heidegger (e la sua adesione al nazismo) e i gulag? E oggi bisognerebbe portare davanti alla corte dell'Aja, con Milosevic, tutto il popolo serbo?

Laici (e liberali) hanno impattato con tutte le chiese, con «le religioni del libro» e quelle di partito. Ma avere una religione o una utopia in testa non è che di per sé determini derive dogmatiche. Angelo Panebianco (altro editorialista-attaccante nel «Corriere»), scriveva giorni fa

che, dopo la guerra nel Kosovo, finalmente sono stati sepolti i due internazionalismi: dei cattolici, dei comunisti. Eppure, se al «compromesso storico» si accompagna da parte di molto laicismo la definizione di un integralismo cattocomunista, è proprio sicuro che nelle culture politiche del cattolicesimo e del comunismo italiano non esista alcun germe liberale?

Infine, nei discorsi sulla famiglia, su colui - la donna - che ha il ruolo primo nel decidere la vita, troppo poco viene nominata - da laici, liberali e cattolici - la differenza femminile. Le trasformazioni che ha portato. Nel diritto, nei legami sociali, negli affetti, negli stili diversi di esistenza. In definitiva, nell'idea di libertà.

Allora, che dipende dalla storia di un Paese più pagano che laico, più fiducioso nell'assistenza pubblica che nelle capacità individuali, più portato a difendere la giustizia (sociale) della libertà dell'individuo, e un po' maschilista, una vera discussione su cosa può essere il liberalismo oggi è ancora da fare.



Visitatori della Quarantesima Biennale d'arte di Venezia camminano davanti al murale dell'austriaco Otto

Videoarte per il Duemila E alla prossima Biennale i Balcani

ENRICO GALLIANI

A Venezia, la spettacolarizzazione dell'arte è stata raggiunta. D'altronde, Szeemann non è uno storico ma un organizzatore puro di mostre. Per questo - bisogna dargliene atto - segue e ama i giovani non disdegnando neanche un po' gli artisti «antoni», suoi amici. D'altronde, non è tanto il nome dell'artista altisonante a contare ma l'insieme.

Nell'attraversamento delle culture, comunque, ci guadagnano i padiglioni nazionali che mantengono viva la propria identità senza

invadere il giardino altrui. Per esempio, gli spagnoli o gli artisti del centro-sud dell'America, che sorreggono gagliardamente la propria memoria storica. Il padiglione di Israele senza ombra di dubbio è quello che mantiene alta la bandiera della sua memoria storica.

D'altronde, la Biennale voluta da Szeemann non è altro che un prologo per la prossima che sarà dedicata ai Balcani. Questa la novità: i vertici della Biennale progettano per l'anno venturo una rassegna straordinaria multidisciplinare (arti visive, forse cinema e teatro), su quelle terre stravolte

dalla guerra. Dopo la guerra, «Se scoppierà la pace - annuncia Paolo Baratta - Venezia ospiterà un momento di riflessione e di ricordo sull'arte e sull'espressione dell'area balcanica e più in generale dell'ex-Est europeo».

A Venezia toccherà questo compito di pacificazione anche culturale. Se nei padiglioni dei Giardini di Castello è difficile orizzontarsi per le contaminazioni operate dal direttore della Biennale, alle Corderie dove già in passato si era tenuta l'esposizione «Aperto», è ancora più complicato muoversi. Certo, un percorso meraviglioso, dall'architettura splendida, le

opere installate più decentemente che in precedenti Biennali, ma è sempre difficile capire se l'opera sia addomesticata o di rottura.

Alle Corderie si può anche impazzire per i rumori, i colori, le rappresentazioni oggettuali. Anche qui gli asiatici dominano, contrastati da italiani, tedeschi e statunitensi. Il percorso memorabile che svela il cuore della città-laguna continua nei segreti dell'Arsenale. E ci sarebbe definitivamente, una volta per tutte, l'eventualità e il rischio di stramazzone a terra per la bellezza sconvolgente di luoghi che continuano ad essere misteriosamente inutilizzati. Speriamo per l'avvenire che qualcosa accada.

Alle Artiglierie, alle Tese, al Deposito delle polveri, alle Gaggandre, all'Isolotto si avverte la definitiva catastrofe; ancora di più l'incombente gigantismo dell'arte occidentale mostra i muscoli in installazioni dove quintali di confezioni di farina, di cemento, di argilla espansa, di calce idrata e gesso, scatole di cartone vuote e «piene» di diapositive coloratissime, di ponteggi, di bilance, di veltoli, e cubi di cantinelle e orologi, di impianti stereo che «suonano» sibili di aerei e ancora dappertutto video, e video, e ancora video in appartati stand che rimandano immagini «lungissime» per ore, ore, interminabili ore che non finiscono mai...

E già. Quel che conta è partecipare con la videoarte al nuovo millennio che s'avanza: futuro trionfo del fare arte tecnologico sotto la bandiera della festosità provocatoria.

Proprio come vuole Szeemann, strepitoso «factore» di mostre, quest'anno alla prese con più di una patata bollente: biennale da svecciare, organizzare una biennale d'avanguardia, decidere la chiusura di padiglioni nazionali. Comunque, questa manifestazione che mai sfiorisce né sfiorirà mai, verrà ricordata come una grandiosa caduta degli dei. Una caduta beffarda, di fondo più tragica delle opere di quegli artisti leziosi, adepti del vetrinismo espositivo e del minimalismo americano.

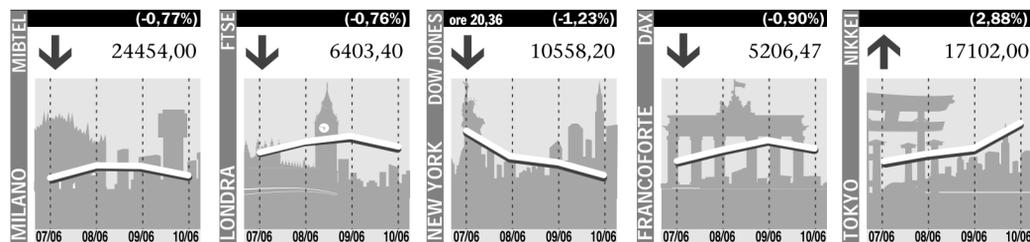
Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





Fs, non slitta la «divisionalizzazione»

MARCO TEDESCHI

Non subirà alcuno slittamento di sei mesi il processo di riorganizzazione delle Ferrovie (la cosiddetta «divisionalizzazione»). Le Fs «confermano nella maniera più categorica l'esecutività degli ordini di servizio che, venerdì 7 maggio, hanno istituito le divisioni e dato avvio alla grande riforma dell'azienda». E quanto chiariscono le stesse Fs, giudicando «illazioni» le notizie su uno slittamento dell'operatività delle divisioni. «Qualsiasi affermazione - si legge in una secca nota - che contraddica questa realtà è destituita di fondamento». La notizia dello slittamento era stata data dal segretario Uil Trasporti, Sandro Degni.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	1036 -0,671
MIBTEL	24454 -0,775
MIB30	35370 -0,891

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,047	1,046
LIRA STERLINA	0,653	0,652
FRANCO SVIZZERO	1,594	1,591
YEN GIAPPONESE	124,500	124,480
CORONA DANESE	7,430	7,430
CORONA SVEDESE	8,902	8,928
DRACMA GRECA	324,000	323,900
CORONA NORVEGESE	8,200	8,212
CORONA CECA	37,293	37,287
TALLERO SLOVENO	194,918	195,119
FIORINO UNGHERESE	249,800	249,590
SZLOTY POLACCO	4,115	4,142
CORONA ESTONE	15,646	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,578
DOLLARO CANADESE	1,539	1,541
DOLL. NEOZELANDESE	1,957	1,956
DOLLARO AUSTRALIANO	1,583	1,577
RAND SUDAFRICANO	6,428	6,401

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Pensioni, Bassolino frena Amato

No a interventi nel Dpef, l'Inps non finanzierà la previdenza integrativa

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA La previdenza non farà parte - se non come indicazioni generali - del Documento di programmazione economica e finanziaria, che il governo presenterà entro il 30 giugno. Massimo D'Alema sembra infatti aver optato per una soluzione che vedrà, all'interno del Dpef, la semplice indicazione di una serie di punti di principio generali: la necessità di assicurare la stabilizzazione della spesa previdenziale (a rischio, secondo Bankitalia, dopo il 2005) e la necessità di sostenere lo sviluppo della previdenza complementare. Dunque, nessun riferimento a possibili interventi sul sistema post-riforma Dini (a meno di emergenze) prima della verifica prevista nel 2001, e soprattutto nessuna ipotesi di taglio del contributo previdenziale che oggi alimenta la previdenza pubblica, allo scopo di destinare risorse ai fondi pensione complementari, contrat-

tuali e non.

Protagonista - discreto - di questo nuovo orientamento di Palazzo Chigi è il ministro del Lavoro (e della Previdenza sociale...) Antonio Bassolino. Chiusa la partita del contratto dei metalmeccanici, Bassolino ha deciso di avviare - con cautela ed evitando tensioni - una sua iniziativa per recuperare spazio e iniziativa sulla questione delle pensioni, che nelle ultime settimane era stata decisamente presa in mano dal ministro del Tesoro Giuliano Amato, dai suoi collaboratori a Via Venti Settembre, e dallo staff di Palazzo Chigi.

Nelle stanze del ministero del Lavoro c'è un po' di preoccupazione: sul versante dei conti dell'Inps, un trasferimento di risorse verso la previdenza integrativa realizzata riducendo di due-tre punti il contributo previdenziale potrebbe avere conseguenze pesanti, anche se si decidesse di limitare l'operazione a certe fasce di lavoratori. Ancora, così facendo si ridurrebbe in modo sensibi-

le il livello di copertura della pensione pubblica rispetto all'ultima retribuzione per questi lavoratori. E infine, ci sono le contingenze politiche, a partire dal prevedibile braccio di ferro con i sindacati.

Tesi che sembrano far breccia a palazzo Chigi. Per questo, molto probabilmente il Dpef si limiterà a indicare i problemi, e delineare il da farsi in prospettiva. Rimane, assai forte, l'intenzione di alimentare e favorire la crescita dei fondi pensione, e sul «come» le soluzioni si individueranno nei prossimi giorni. Intanto, al Tesoro prosegue il lavoro di predisposizione del Dpef. L'altro ieri il ministro Giuliano Amato si è riunito con i suoi più stretti collaboratori per

ragionare di pensioni: tra i presenti, il sottosegretario Piero Giarda e il professor Mauro Marè, mentre all'incontro non hanno partecipato alcuni esperti che all'epoca di Ciampi solitamente venivano coinvolti.

E ieri Giuliano Amato ha incontrato al Tesoro il suo collega delle Finanze, Vincenzo Visco. Si è parlato dell'andamento dei conti pubblici, del Dpef, e anche di previdenza. Visco ha illustrato ad Amato il possibile contributo che le entrate possono dare alla manovra 2000, che si dovrebbe attestare intorno ai 10.000 miliardi, con un «surplus» di risorse per finanziare ulteriori misure per lo sviluppo e la riduzione del carico fiscale sulle famiglie. Il responsabile delle Finanze è molto prudente sul recupero di evasione fiscale che - come previsto dalla Finanziaria '99 - dovrebbe essere destinato a ridurre il prelievo Irpef, e teme qualche difficoltà di gettito se non si dovesse registrare una sensibile ripresa dell'economia.

SUMMIT CON VISCO
Il ministro delle Finanze al Tesoro
Timori per le entrate
10mila miliardi
la manovra 2000

Tesoro, aria nuova al ministero

Ma le spine non mancano

Aria di novità al Tesoro. L'arrivo di Giuliano Amato, come prevedibile, ha portato tantissimi cambiamenti al ministero del Tesoro. Cambiamenti di stile di lavoro, cambiamenti di persone, e non c'è dubbio, anche qualche cambiamento di linea politica. Se Carlo Azeglio Ciampi tendeva a delegare poteri e responsabilità - sempre riservandosi l'ultima parola su tutto - Amato è un grandissimo lavoratore con la tendenza ad accentrare le decisioni e la loro elaborazione. Il nuovo ministro non ha revocato - ma nemmeno confermato - le deleghe ai sottosegretari (Maciotta, Pinza, Pennacchi e Giarda), lasciandoli in una sorta di «limbo». E se Piero Giarda continua ad avere accesso alle pratiche «sensibili» e viene consultato con continuità, per gli altri il discorso è assai diverso. Lo stesso professor Paolo Onofri, consigliere economico di Ciampi, è assai perplesso e sta meditando sul da farsi. Tra i nuovi collaboratori del ministro uno dei più importanti è il professor Mauro Marè, docente di scienza delle Finanze all'Aquila, che con Amato ha scritto di recente un «paper» che propugnava una radicale privatizzazione di previdenza e sanità. Un ruolo significativo - anche se da consulente esterno - è quello di Luigi Merolla (da una vita a fianco di Amato, oggi alla Bnl) che riorganizzerà l'Eurodesk, l'ufficio che segue l'introduzione della moneta unica. Intanto, il Tesoro del dopo-Ciampi è ancora scosso dalla bufera sollevata dal caso Chianese, il dirigente pesantemente coinvolto nell'indagine giudiziaria sulla Tav. Una brutta storia, che getta un'ombra, e sta mettendo a disagio i funzionari della Ragioneria. Altre perplessità desta la possibile nomina all'Ispezzione degli Enti disciolti (dotato di un immenso patrimonio immobiliare da smobilitare) di Mario Basili, un dirigente assai discusso a Via Venti Settembre.

R. GI.

DEMOGRAFIA

Istat, l'Italia invecchia. Sos per la spesa sociale

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Nel '98 la popolazione italiana aumenta di 49.260 unità. Adesso siamo 57 milioni 612 mila. Questa cifra però va presa con le molle. La popolazione infatti cresce solo grazie al flusso migratorio. In compenso il tasso di natalità resta negativo e il nostro paese continua ad invecchiare a vista d'occhio. Il motivo è semplice: nascono sempre meno bambini, mentre la vita media aumenta. La fotografia de-

mografica, scattata dall'Istat, mostra un paese con più donne (51,5%) che uomini (48,5%) e più decessi (576.900, pari a +21,7 per mille) che nuovi nati (532.800, pari a -13,3 per mille). Nel complesso, dunque, il rapporto tra nascite e morti, nel '98, è negativo di 44.068 unità, pari a -0,8 per mille, percentuale raddoppiata rispetto al '97. A garantire una variazione demografica positiva sono quindi gli immigrati il cui numero cresce di 93.329 unità. La forbice tra Nord e Sud in questo caso è rovesciata:

nel meridione, specie in Campania, nascono più bambini che al Nord, anche se l'aumento non è tale da invertire il trend della media nazionale. In compenso il settentrione controbilancia il gap della bassa natalità registrando un maggior numero di immigrati. Il rapporto Istat mette dunque l'accento sulla denatalità, ma per avere un quadro completo sull'invecchiamento dell'Italia va ricordato che dal dopoguerra ad oggi la vita media è aumentata di un anno ogni quattro e che dunque alle soglie del 2000

da noi si campa mediamente dieci anni più che nel 1960. Ottima cosa per gli italiani, un po' meno per i conti dell'Inps che rischiano di esplodere. Le previsioni infatti parlano di una perdita secca di 4,5 milioni di abitanti (immigranti esclusi) nel giro di 30 anni, la metà dei quali giovani con meno di 35 anni d'età. In pratica rischiamo di diventare uno dei paesi più vecchi del mondo, cosa che inevitabilmente avrà effetti dirompenti sul carico previdenziale, sulla spesa per la sanità e sui conti pubblici. Altra

stima non proprio tranquillizzante è quella sul numero dei pensionati che si calcola dovrebbero aumentare nell'arco di 40 anni, cioè dal '95 al 2035 di circa 6,4, 6,6 milioni di unità. L'arrivo degli immigrati, da questo punto di vista, rappresenta quindi un'iniezione rivitalizzante. L'altro fatto da tenere in considerazione, in previsione del tanto temuto taglio delle pensioni, è il rapporto tra spesa previdenziale e spesa sociale. L'Italia spende per le pensioni circa il 3% in più dei suoi

partner Ue: 15,7 del pil contro una media europea del 12,6%. In compenso la spesa sociale in Italia pesa sul pil solo il 23,8% contro una media Ue del 27,4. Dunque si spende di più per le pensioni ma decisamente meno per le altre prestazioni sociali. Per il futuro la strada da imboccare sarà quindi un riequilibrio tra questi due capitoli di spesa. Anche perché un paese con meno bambini, più anziani, più donne e più immigrati inevitabilmente dovrà rivedere il funzionamento del suo Welfare.

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ Ieri a mezzogiorno sul tavolo di Clark erano arrivate le prime foto satellitari dei movimenti dei convogli di Belgrado

◆ Le truppe jugoslave hanno sei giorni di tempo per evacuare il sud est e nove giorni per lasciare il centro del Kosovo

◆ Il segretario generale ha assicurato: «Difenderemo i diritti dei civili di qualsiasi comunità etnica»

Solana: «Il ritiro è iniziato, è la fine dei raid»

Al quartier generale di Bruxelles si festeggia con lo champagne

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Auguri e champagne, abbracci e brindisi ieri al quartier generale della Nato. Sembrava una festività natalizia. Un solo momento solenne quando il segretario generale Javier Solana, arrivando in una grembiatissima sala stampa, ha ricomposto il sorriso in un'espressione grave per annunciare di aver «ordinato al generale Wesley Clark di sospendere le operazioni aeree contro la Jugoslavia». Erano le 15.24 e la guerra finiva. Qualche minuto prima era partito il fax indirizzato al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan al fine di informarlo che la strada per il voto di una risoluzione era ormai sgombra. A Solana non restava che render testimonianza, davanti alla Cnn e al resto del mondo, di cosa la Nato contava di fare nel Kosovo che andava (forse già da ieri sera con i primi commandos) ad occupare: «La violenza deve cessare immediatamente. Le forze di sicurezza jugoslave devono ritirarsi e tutti i gruppi armati kosovari devono disarmarsi. La violenza o la non applicazione da parte di una o l'altra delle parti non saranno tollerate... Aiuteremo gli abitanti del Kosovo - qualsiasi sia la loro origine etnica - a ricostruire una società libera, sbarazzata dalla violenta repressione che ha conosciuto per così tanto tempo». E ancora: «Spero che i serbi del Kosovo restino a casa loro. Le forze della Nato difenderanno i loro diritti tanto quanto i diritti delle altre comunità etniche del Kosovo». A questo fine le prime unità costituite (precedute dai commandos britannici fin dalla notte scorsa) dovrebbero penetrare in Kosovo già da oggi, dopo l'ordine venuto ieri sera dal Consiglio atlantico. Per i primi inglesi con i gurkha nepalesi per creare rapidamente un quartier generale avanzato a Pristina. Lì s'installerà subito il generale Michael Jackson. A ruota arriveranno i francesi, poi gli italiani, i tedeschi, gli americani, ognuno nel suo settore di competenza. Da domani, già al seguito degli inglesi, penetrerà inoltre un nutrito battaglione di giornalisti.

Era stato poco dopo mezzogiorno che sul tavolo del generale Clark erano arrivate le prime foto satellitari dei convogli serbi in ritirata. Verso le 14 il movimento era accertato. Le truppe jugoslave lasciavano quel nord per il quale gli accordi di Kumanovo gli concedono 24 ore di tempo. Altri sei giorni hanno per evacuare il sud-est e nove giorni per liberare della loro presenza il centro. Le truppe alleate gli staranno alle calcagna per evitare vuoti sul territorio. Anche questo sta scritto negli accordi di Kumanovo: i serbi non vogliono che l'Uck approfitti degli eventi per installarsi e dedicarsi a vendette contro la popolazione serba.

Per la prima volta dal 24 marzo ieri non c'è stato alcun «briefing» militare alla Nato. Niente foto di missili che centrano ponti o raffinerie, niente sfocate immagini di presunte fosse comuni, niente elenchi di bersagli colpiti, niente giustificazioni per «danni collaterali». Le ultime bombe erano cadute mercoledì alle 19.35 nella zona di Urosvac. Il portavoce militare, il tedesco Jertz, il cui inglese risente fortemente del suo accento teutonico, si è limitato ad una battuta che ha preferito pronunciare in latino: «Si vis pacem para bellum». Il portavoce politico Jamie Shea, diventato in meno di tre mesi uno dei volti più noti delle tv di tutto il mondo (confessa di ricevere sacchi di lettere di ammiratrici, e una di queste gli ha spedito persino la chiave del suo appartamento londinese: «Ma non preoccupatevi - dice - ricevo anche lettere d'insulti»).

ieri si è limitato ad introdurre Solana per poi organizzare, ad uso e consumo della stampa, un piccolo brindisi a base di champagne e salati. «Niente telecamere, per favore», ha avuto la precauzione di dire. Non ha avuto il cattivo gusto di brindare alla vittoria della Nato, che sul piano militare era scontata e su quello politico è tutta da dimostrare. I calici si sono levati piuttosto alla pace ritrovata. Un applauso e via, perché i problemi di comunicazione dell'Alleanza non finiscono oggi. Come ha detto Solana l'Alleanza non era attrezzata per «comunicare» una guerra tutt'intera. In cinquant'anni l'interesse della stampa nei suoi confronti è stato episodico e istituzionale. Poi, improvvisamente, l'assalto mondiale di accuini e telecamere intruppate nella piccola sala stampa. L'ultimo dialogo di Solana con i gio-

nalisti è stato breve. Farà qualcosa la Nato per arrestare Milosevic dopo l'incriminazione da parte del Tribunale dell'Aja? «La Nato non può fare nulla, non le spetta». Però «Milosevic incarna il passato», tocca dunque ai serbi decidere del loro avvenire collettivo. Di questi 79 giorni di bombardamenti Solana si porterà dietro «soprattutto il rammarico per gli errori che hanno provocato vittime civili». Frase provvidenziale perché per un lungo momento, in quella sala, le rovine serbe e kosovare erano sembrate lontane e virtuali come un videogioco. Il segretario generale comunque lo rivedremo presto sulla scena politico-militare. Sarà l'uomo che dovrà inventare la politica estera e della sicurezza dell'Unione europea. Europea: non atlantica né americana. Il suo rapporto con i Balcani non si è certo concluso ieri sera.



Il generale Jackson al tavolo della trattativa con i militari serbi a Kumanovo
Ap Photo/Nato

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di relazioni internazionali

«Il popolo serbo decida di Milosevic»

LA SCHEDE

Rambouillet

Risoluzione Onu

Forza internazionale

Dispiegamento di una forza militare multinazionale, lo Kfor, di 28mila uomini «costituita e diretta» dalla Nato. Deve agire su mandato delle Nazioni Unite, sulla base del capitolo VII della carta dell'Onu, che prevede il ricorso alla forza.

■ Dispiegamento sotto gli auspici dell'Onu, sulla base dell'art. VII della Carta. L'allegato 2 precisa: «con una sostanziale partecipazione della Nato e sotto un comando unificato». Lo Kfor è di 50mila uomini della Nato, con la partecipazione della Russia.

Forza jugoslava simbolica

1500 uomini delle forze armate jugoslave possono essere dispiegati nelle zone di frontiera in accordo con lo Kfor.

2500 uomini del ministero degli Interni potevano essere dislocati con compiti esclusivi di polizia civile

■ La risoluzione prevede la ritirata delle forze serbe e una presenza concordata di militari. L'allegato 2 precisa: «con una presenza di migliaia di uomini, con compiti di localizzazione delle mine, di presenza nei luoghi sacri ai serbi, e nei posti di frontiera».

Ritorno dei rifugiati

«Tutti hanno diritto di tornare nelle loro case», le autorità devono facilitare tale ritorno «fornendo i documenti necessari e permettendo loro di «recuperare i loro immobili»

■ Sieriffaere il diritto «di tutti i rifugiati e delle persone sfollate a rientrare nel luogo di origine in condizioni di sicurezza»

Tribunale penale internazionale

Non se ne parla negli accordi di Rambouillet

■ Si sottolinea la necessaria collaborazione con il tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia

Sovranità e autonomia

È garantita l'integrità territoriale, il Kosovo fa parte della RFJ, che conserva le sue competenze, ma «non può esercitare i suoi poteri discriminando la popolazione del Kosovo». La RFJ controlla le dogane. Il Kosovo dispone di una «autonomia sostanziale», 10 deputati all'assemblea federale, 20 a quella serba, un sistema giudiziario autonomo.

■ Rispetto dell'integrità e sovranità della RFJ e degli altri Stati della regione, secondo l'atto finale di Helsinki. In Kosovo sarà instaurata una «amministrazione provvisoria» al fine di garantire «l'autonomia sostanziale della popolazione del Kosovo in seno alla RFJ». Resterà in funzione sino a quando le «istituzioni democratiche autonome funzioneranno».

Status futuro

«Tre anni dopo l'entrata in vigore di questo accordo, una conferenza internazionale determinerà il meccanismo per un regolamento definitivo per il Kosovo sulla base della volontà dei suoi abitanti» (referendum, gli albanesi del Kosovo sono a stragrande maggioranza per l'indipendenza), nel rispetto dell'atto finale di Helsinki che prevede l'intangibilità delle frontiere in Europa.

■ La presenza civile internazionale dovrà «facilitare il processo politico per determinare lo status futuro del Kosovo, tenendo conto degli accordi di Rambouillet»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Con l'iniziativa militare l'Alleanza Atlantica ha dato la possibilità alla società serba di avviare un processo di democratizzazione. Ma la decisione di difenderlo non può essere imposta dall'esterno bensì deve essere presa e attuata dalla popolazione serba». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, autore di numerose pubblicazioni sul rapporto tra il diritto e la guerra.

Professor Bonanate, la pace è appena «bocciata» e già esplodono le polemiche sul «dopoguerra». C'è chi sostiene che la Serbia deve essere esclusa dal Piano per la ricostruzione sino a quando al potere ci sarà il «criminale di guerra» Slobodan Milosevic.

«Anche il diritto conosce le sue contraddizioni. Se l'armistizio deve avere valore giuridico allo stesso titolo dovrebbe averlo la messa sotto accusa del leader serbo da parte del Tribunale internazionale dell'Aja. Tra questi due diritti c'è una evidente incompatibilità. Oggi fa premio certamente il rispetto del primo tipo di diritto perché è la condizione della pace. Ciò significa che non possiamo che lasciar scivolare verso il fondo l'aspetto processuale. È chiaro che non è giusto ma sembra in questo momento più opportuno accettare questo piccolo paradosso. Del resto l'opinione pubblica mondiale il suo "processo" lo ha già fatto: quello che importa non è tanto il

materiale arresto di Milosevic quanto la sua uscita di scena. In questo senso la pace può servire per accelerare il processo di democratizzazione della società e delle istituzioni serbe».

Insisto su questo punto: leader di primo piano dell'Alleanza, come il premier britannico Tony Blair e il presidente americano Bill Clinton, hanno ribadito in queste prime ore di pace che Milosevic deve finire i suoi giorni in galera.

«Nella storia, gli Stati democratici non hanno mai combattuto tra di loro ma soltanto contro Stati dittatoriali. Gli Stati democratici hanno quasi sempre vinto questo tipo di guerre. Ne dovremmo quindi dedurre che la sconfitta della Serbia, perché di questo si tratta, debba condurre alla deposizione di Milosevic. Da questo punto di vista la condizione posta da Blair sembra una corretta applicazione dei principi teorici. Ma d'altra parte la stessa teoria democratica ci dice che i governanti devono essere salvati o cacciati dai loro elettori. Anche qui siamo di fronte ad una contraddizione che probabilmente soltanto i mesi prossimi potranno risolvere: se il sostegno interno a Milosevic effettivamente è crollato dovremmo vederne gli effetti in tempi brevi. In altri termini, abbiamo dato alla società serba la possibilità di smascherare Milosevic. Ma la decisione di cac-

ciarlo deve essere presa dalla popolazione serba. Sarebbe una ricaduta nella politica settecentesca la pretesa dell'Occidente di imporre o destituire questo o quel "sovrano". Questa sarebbe una forma di arroganza che getterebbe una luce un po' fosca sui fini di guerra proclamati dalla Nato».

In Italia si è molto discusso, specie a sinistra, sui caratteri di questo conflitto. Si è parlato e scritto di guerra giusta, legittima, efficace. E l'esatto contrario. Qual è in proposito la sua posizione?

«Non si è trattato né di una guerra giusta né di una guerra efficace o legittima. Ma di una guerra che ha preso qualche aspetto di tutte e tre le definizioni. Non è stata del tutto giusta perché non era una guerra difensiva e tuttavia era giusto difendere i civili kosovari di origine albanese dalla pulizia etnica e dalla deportazione di massa messe in atto dalle milizie serbe. Non è stata una guerra efficace perché gli oltre settanta giorni e le 40mila missioni aeree sono sproporzionati rispetto ai risultati raggiunti ma hanno comunque centrato l'obiettivo dichiarato: il rientro nella sicurezza dei profughi kosovari. Non è stata una guerra legittima perché la Nato non poteva condurla senza l'autorizzazione dell'Onu ma essa è stata alla fine ricondotta proprio nell'ambito delle Nazioni Unite. L'aspetto che metterebbe piuttosto in evidenza,

questo si senza ombre, è come questa guerra sia stata la più dibattuta e discussa durante il suo stesso svolgimento».

Dov'è celata l'anomalia? «Normalmente durante un conflitto bellico si sospende il dibattito, rimandandolo al tempo della pace. Stavolta non è stato così. Il dibattito pubblico a livello internazionale, infatti, è stato continuo, vivacissimo e molto polemico. Tutto ciò ha messo in evidenza uno di quegli aspetti che sono a fondamento della democrazia: vale a dire il controllo dell'opinione pubblica sull'operato dei governanti. Cosa di cui i governanti stessi hanno dovuto tener conto. Il caso italiano è in questo senso esemplare perché nel nostro Paese si è sviluppato un dibattito intensissimo ed estremamente civile sulla giustificazione o meno della guerra. E mi sembra chiaro che il nostro governo ne abbia dovuto e saputo tenere conto».

Professor Bonanate, in che modo la guerra in Kosovo può incidere sulle relazioni e sul diritto internazionali?

«Le ricadute saranno più politiche che giuridiche e riguarderanno essenzialmente la ridefinizione dei confini e degli assetti geopolitici dell'area balcanica. La grande sfida è scongiurare i nazionalismi, sotto qualsiasi bandiera si mascherano. Se ci riusciremo i Paesi balcanici potranno entrare - comunque "ridisegnati" - nel mondo democratico e, successivamente, anche nell'Unione Europea. Se vincerà il nazionalismo, invece, non potremo che aspettarci nuovi sanguinosi conflitti».

I semi della disgregazione. Milosevic, espellendo un milione di persone, mirava a destabilizzare i paesi limitrofi, come la Macedonia dove sinora è stata salvaguardata la convivenza di popolazioni diverse. I rischi non sono finiti con la conclusione del conflitto armato. E sono aggravati dalle condizioni di miseria della regione. Non si può escludere che in Kosovo, constatata l'impossibilità della convivenza fra serbi e albanesi, si arrivi all'indipendenza, ma ciò risveglierebbe il fantasma della grande Albania. E non è detto che Milosevic abbia terminato di sobillare le forze a lui favorevoli in situazioni delicate come quella del Montenegro.

Gelosie fra Ue e Usa. Nel conflitto si è intuita una diversificazione di strategie, che riflettono anche interessi geopolitici. Ora l'Europa si propone una politica di integrazione, economica, politica, militare. Ma c'è il rischio che le gelosie fra potenti si scarichino sulla polveriera Balcani.

Cinque trappole per la pace

I rischi del dopoguerra fra geopolitica e pulizie etniche

Il disarmo dell'Uck. Nell'accordo imposto a Milosevic non c'è posto per un movimento indipendentista armato come l'Uck. Il disarmo dei guerriglieri è esplicitamente menzionato. A Rambouillet Madeleine Albright aveva fatto ingolare ai separatisti questo stesso principio ma in cambio della promessa di un referendum dopo tre anni. L'accordo attuale non prevede niente di questo genere, al contrario insiste sulla integrità del territorio jugoslavo. Per questo i dirigenti dell'esercito di liberazione del Kosovo hanno accolto freddamente l'accordo.

Il rischio di spartizione. Il piano del G8 esclude questa ipotesi che, a Belgrado, è stata evocata anche in

tempi recenti, più o meno secondo l'idea di tenere il Kosovo che conta, quello ricco di miniere e dove si trovano i monasteri ortodossi e cedere la parte povera. Tuttavia i negoziatori russi hanno cercato di ottenere il controllo di un settore, nel Nord. Ciò potrebbe prefigurare una soluzione simile a quella di Dayton per la Bosnia, separata in tre entità etnicamente omogenee. Gli occidentali hanno rifiutato questa ipotesi che rispecchia il principio della pulizia etnica ma si può presentare un altro rischio, quello della fuga di 100mila serbi che non si sentirebbero garantiti nel Kosovo autonomo e a maggioranza albanese.

Crisi permanente? Se gli accordi

di pace non prevedono un referendum sull'indipendenza si «instaurerà uno stato di crisi e di scontro permanente», ha recentemente dichiarato il leader dell'Uck Hashim Thaci. È un avvertimento aggravato dal fatto che i rapporti fra le formazioni politiche kosovare, l'Uck e la Lega democratica di Rugova sono pessimi, le distanze si sono allargate con la guerra, che ha offerto all'Uck un ruolo di primo piano. Inoltre la struttura dei guerriglieri non è un esempio di disciplina e risponde in grande misura a una logica clanica. È possibile che una parte degli indipendentisti accetti di impegnarsi in un processo politico di democratizzazione e altri, invece, lo rifiutino.



◆ *I dati in uno studio presentato dal Censis
«Mai registrato un incremento così forte
L'istituzione scolastica è impreparata»*

◆ *Berlinguer: «Una task force di insegnanti
per affrontare questa nuova realtà
che comunque è un fatto positivo»*

Boom di immigrati sui banchi

Nelle scuole ventimila in più rispetto all'anno scorso

GIUSEPPE VITTORI

Nel prossimo anno scolastico saranno circa ottantatremila, ossia 20.000 in più, i bambini e i ragazzi immigrati che siederanno sui banchi. Ma molte scuole, secondo un'indagine del Censis, tardano ad attrezzarsi di fronte a questa veloce crescita. L'istituto di ricerca stima un aumento di scolari stranieri pari a 20.000 unità per il 1999-2000 (il più significativo incremento di questo tipo mai avvenuto nel nostro Paese) da aggiungere ai 63.000 ragazzi immigrati che già oggi frequentano, secondo i calcoli della Pubblica Istruzione. Gli 83.000 rappresentano l'1% della popolazione scolastica italiana, che ammonta a 8.500.000 di alunni e studenti, dalle materne alle secondarie superiori. In ogni caso, i piccoli immigrati scolari sono meno della metà di quanti ormai ne risiedono effettivamente in Italia, ossia 170.000 secondo la stima del Censis. Le scuole italiane, in base all'indagine, stanno facendo numerose sperimentazioni sul «confronto interculturale» ma in modo «spontaneo, sconsiderato e non sufficientemente diffuso a livello territoriale». Solo il 40,8% delle scuole elementari e il 32,8% delle medie, per il Censis, hanno infatti cominciato ad affrontare in qualche modo il tema interculturale.

La risposta all'analisi del Censis da parte del ministro Luigi Berlinguer non si è fatta attendere. Proprio per fronteggiare questa nuova situazione verrà istituita una «task force» di docenti d'italiano specializzati nell'insegnamento a scolari stranieri. «L'aumento dei piccoli immigrati nelle nostre aule», dice il ministro della Pubblica Istruzione, «va visto come un vantaggio, perché arricchisce la scuola».

E visto che è tempo di esami ieri la Uil ha reso noti i dati abbastanza inquietanti sul rendimento scolastico degli studenti italiani. L'8,1% degli studenti delle scuole medie superiori viene bocciato almeno una volta, mentre il 5,2% non supera al primo tentativo l'esame di maturità. E gli studenti sembrano non brillare neppure alle scuole medie inferiori: la metà dei ragazzi che affrontano l'esame di licenza (44,9%) non va oltre il giudizio di sufficienza.

Il primato dei ripetenti alle scuole superiori va alle isole. Il 10,2% degli studenti di Sicilia e Sardegna risulta infatti bocciato almeno una volta, con in testa la Sardegna (15,2% di ripetenti). Ma le bocciature dilagano un po' ovunque e completano la classifica Caltanissetta (11,1%), Livorno (10,7%), Rieti (10,3%), Napoli (10,1%) e Palermo (10%). Sempre in tema di classifiche invece, lo studio della Uil ha scoperto che i più bravi a scuola vivono a Macerata (solo il 4,4% i ripetenti), Cuneo (4,5%) e Piacenza (5%).

IL REPORTAGE

Nel quartiere delle baby-gang dove si cresce troppo in fretta

GIAMPIERO ROSSI

MILANO La città, quella vera, è alle spalle. È finita qualche centinaio di metri prima. Il quartiere Ponte Lambro è urbanisticamente un corpo estraneo, nettamente separato da Milano anche dalla striscia d'asfalto della tangenziale est, confine visibile che si somma alla tante altre impalpabili divisioni. Ma anche all'interno dello stesso quartiere esistono differenze, aree diversamente popolate: ci sono «le case bianche» due file di casermoni popolari abitati prevalentemente da immigrati di origine campana, e c'è il resto del vecchio quartiere dove abitano «gli altri», «i milanesi», che poi milanesi non sono quasi mai.

Nel corso degli anni sotto i lunghi porticati delle case bianche si è formato e ha proliferato un network di famiglie impegnate a tempo pieno nel traffico di droga. L'occupazione abusiva degli alloggi popolari si è rivelato lo strumento per la cooptazione di amici e parenti che hanno poi dato vita al microclima omertoso che ha reso Ponte Lambro uno dei paradigmi del radicamento criminale a

Milano. Quei portici bui, sempre presidiati da giovanissimi, sono infatti diventati la bancarella di ogni stupefacente consumato dai tossici di mezza Lombardia; le cantine sotterranee - sottratte con le buone o con le cattive ai legittimi titolari - i depositi della «roba»; i balconi (per le donne) e i motorini (per i ragazzini) gli avamposti per le sentinelle pronte a segnalare e a diffidare ogni «faccia da sbirro»; gli spelacchiati giardinetti e il muro di cinta dell'aula bunker (eh sì, l'hanno messa proprio qui, con tanto di carabinieri di guardia) il luogo dove iniettarsi in vena il «mezzino di ero» appena acquistato o dove attendere l'arrivo del pusher. Le reti, anche quelle scaturite da indagini complesse da parte dell'antimafia, si sono susseguite a ritmi regolari attorno alla metà degli anni Novanta, colpendo a più riprese le tre o quattro famiglie che comandano il gioco e che tutti conoscono e temono.

Dopo gli arresti qualcosa è anche cambiato, a Ponte Lambro. Solo qualcosa però. Anche perché dopo le forze dell'ordine non sono arrivati quegli interventi che sarebbero più che mai necessari per ricreare le condizioni di «normalità». E così va a finire che di Ponte Lambro si parla solo all'indomani di un fatto di cronaca (sempre nera, naturalmente) come è avvenuto pochi giorni fa per le gesta della banda di ragazzini delle scuole medie che tagliavano e minacciavano coetanei e adulti, forti della loro appartenenza a famiglie note per la loro pericolosità. È anche questa è soltanto la punta di un iceberg: perché basta tornare nel quartiere per

//
A Ponte Lambro le «guapperie» precoci non sono occasionali. Ma la norma

//

sapere che le «guapperie» precoci dei ragazzini non sono occasionali ma sempre più diffuse. Anche tra i bambini delle scuole elementari: «Sì, siamo a conoscenza di altri brutti episodi», spiega Enzo Faglia, direttore didattico al quale fa capo anche la scuola elementare di Ponte Lambro -



è stato faticoso far parlare i bambini ma alla fine ci siamo riusciti. Si tratta di intimidazioni, umiliazioni, piccoli furtarelli ai quali sono stati costretti coetanei di quei ragazzini di diecimila anni, anche le forze dell'ordine ne sono a conoscenza».

Faglia lavora nelle scuole della zona dal 1981, conosce bene la situazione e anche per questo parla dei giovanissimi taglieggiatori senza il tono di chi rivela qualcosa di clamoroso. La scuola, del resto è uno dei sensori migliori (forse l'unico) per capire la realtà di questo quartiere «difficile». Una spia del disagio che soffoca il futuro dei figli di Ponte Lambro è l'abbandono scolastico. Alle elementari il fenomeno non è ancora evidente, al massimo si manifestano i primi, tipici sintomi: ritardi, assenze numerose e ingiustificate, difficoltà di apprendimento. «Ma a quest'età sono ancora piuttosto legati, quasi protettivi nei confronti della scuola», spiega Enzo Faglia - tant'è che non abbiamo mai registrato atti di vandalismo o sparizioni e anche gli insegnanti non sono vissuti come «sbirri» ma talvolta, addirittura, come «confidenti». Il problema esplose subito dopo, alle medie, dove gli ab-

bandoni scolastici di Ponte Lambro sono pressoché il doppio della media nazionale, che oscilla tra il 5 e il 10 per cento. Paola Tentoni, neuropsichiatra infantile che da 20 anni lavora nelle strutture pubbliche della zona, ha condotto una ricerca sulle cause degli abbandoni scolastici tra i ragazzi del quartiere: «Alla base c'è spesso una grande difficoltà di apprendimento che a sua volta è causata da difficoltà relazionali-affettive o ambientali sociali. Cioè, qui abbiamo ragazzi che arrivano alle medie senza saper leggere e scrivere perché la loro situazione familiare è reso difficile o poco importante lo studio. Basta pensare, per fare un esempio, a un bambino che deve accompagnare ogni giorno la madre disabile a trovare il padre detenuto a San Vittore». A Ponte Lambro, del resto, non è raro incontrare famiglie in cui il padre sia in carcere o un fratello maggiore sia tossicodipendente. «E poi ci sono genitori che non trasmettono per nulla il valore della scuola ai loro figli», racconta ancora la dottoressa Tentoni. È proprio uno di quei ragazzi denunciati la settimana scorsa è figlio di un uomo che sottoposto a misure giudiziarie.



VOCI IN VIAGGIO

Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Bévinda

LA REGINA DEL FADO

il cd con il libro
"Quartine
di gusto popolare"
di Fernando Pessoa

In edicola
a 18.000 lire

Grande incontro con l'artista Bévinda
alla libreria Rinascita
14 giugno - ore 18.00

Info: Sergio Polimene e Roberto Soriani tel. 06.69922436 fax 06.6781777

I'U
multimedia

L'occasione colta





◆ **Discorso a braccio a reti unificate**

«Non è stato facile far ricorso alle armi ma era la sola via contro la pulizia etnica»

◆ **Ringraziamenti a governo e Parlamento ai partiti di maggioranza e opposizione e alle forze militari e del volontariato**

◆ **Oggi trascorrerà la giornata in Albania**
«Finite le persecuzioni degli inermi Impegno totale per aiutare i profughi»

Ciampi: speranze in più per un'Europa di pace

Il Presidente parla in tv: «Stiamo uscendo da un dramma che ci ha angosciato»

MATTEO TONELLI

ROMA. Le armi tacciono. Gli orrori della guerra sono finiti. Ora è il momento della ricostruzione, civile e materiale e di una pace durevole. È dedicato alla fine del conflitto in Serbia il primo discorso in diretta televisiva a reti unificate del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Parole pronunciate all'inizio di un difficile processo di ricostruzione che si lascia alle spalle settantasette giorni, millenovecento ore segnate dai bombardamenti, dalle vittime e dai profughi.

Sono le 20 e 30 di sera quando Ciampi si rivolge al paese, parlando di «punto di svolta» che si porta dietro il ritiro delle truppe serbe, la sospensione dei bombardamenti e la risoluzione dell'Onu. Un discorso breve. A braccio. Quattro minuti di parole pronunciate quasi con emozione. È un discorso che sembra un sospiro di sollievo, quello del presidente della Repubblica. Sollievo per la fine delle persecuzioni contro gli inermi, sollievo perché non si ode più il sinistro fragore delle armi. Sollievo certo, ma nessun pentimento. Ciampi rivendica le decisioni prese dal governo italiano. Non si poteva fare altrimenti per far cessare i massacri. E Ciampi lo dice chiaramente. «Non è stato facile decidere il ricorso alle armi, ma non c'era altra via per far cessare quelle violenze inaccettabili». A partire dall'orrenda pratica della pulizia etnica. Davanti a quello scempio non si poteva restare indifferenti. Ma l'Italia non si è fermata qui. L'altra faccia della medaglia è stata la tenace volontà di arrivare ad una soluzione diplomatica e allo stesso tempo l'impegno costante «per lenire le sofferenze degli oppressi». Ciampi sente il bisogno di ringraziare il governo, la maggioranza e le opposizioni, l'intero parlamento



Il presidente Ciampi durante la sua dichiarazione in televisione. Tv/Ansa

per l'atteggiamento responsabile. Poi gira pagina e guarda ad un futuro che non si preannuncia facile. Parte la fase della ricostruzione. Delle cose e degli uomini, materiale e civile, ricorda il presidente della Repubblica. Dei profughi che devono tornare a casa. Dei serbi che «non abbiano considerato un popolo nemico» assicura Ciampi senza citare Milosevic. La responsabilità di questa immensa opera è sulle spalle «dell'intera Unione europea». Non sarà facile creare quella pace europea di cui parla il presidente della Repubblica. Ma l'Europa ha il dovere di essere responsabile della sicurezza del continente. Un concetto che Ciampi aveva esplicitato nell'in-

RITORNA LA SCRIVANIA
Abbandonata la poltrona che era stata utilizzata nei suoi discorsi da Scalfaro

scorrerà la giornata di domani in Albania (oggi per chi legge ndr). Non è un caso che il presidente della Repubblica abbia deciso di compiere il suo

contro con i vertici della Marina Militare.

Servirà la forza della politica, servirà l'impegno sul territorio. Come quello dei volontari e dei soldati italiani in Kosovo. A loro Ciampi dedica un pensiero, contro loro tra-

Il messaggio del capo dello Stato

Questo il testo integrale della dichiarazione del presidente della Repubblica.

«Buona sera. Siamo finalmente al punto di svolta. L'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, la sospensione dei bombardamenti, la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu pongono termine al conflitto, gettano le basi per il ritorno alla pace nei Balcani. Le persecuzioni contro gli inermi sono finite, le armi tacciono. Siamo uscendo da un dramma che ci ha angosciato per settimane. Non è stato facile far forza a noi stessi e decidere il ricorso alle armi. Lo abbiamo fatto perché consci che non vi era altra via per far cessare violenze ancor più inaccettabili. Quell'orrenda violenza che va sotto il nome di pulizia etnica. Al tempo stesso abbiamo operato per lenire le sofferenze degli oppressi, perché la pace tornasse al più presto a trionfare. Al governo, al Parlamento, maggioranza e opposizione, va dato atto dell'impegno posto, dell'azione svolta: ne siamo lieto grati».

«Il senso di liberazione che in queste ore

proviamo si unisce alla consapevolezza del compito enorme che abbiamo di fronte: di presenza attiva, con le nostre forze armate nel martoriato territorio del Kosovo, perché l'accordo di pace venga realizzato appieno, perché si creino quelle condizioni necessarie a rassicurare le popolazioni indifese, a indurle a tornare con fiducia nelle loro terre; di concorso alla ricostruzione, in uno spirito di riconciliazione. La ricostruzione dev'essere non solo materiale, ma anche e soprattutto della società civile, della vita democratica di tutti i popoli della regione. Anche del popolo serbo, che non abbiamo mai considerato nostro nemico. La pace europea deve affermarsi durevolmente nei Balcani. È responsabilità comune dell'intera Unione europea. I nostri militari, i nostri volontari, hanno fatto e stanno facendo cose mirabili nei campi della Macedonia e dell'Albania, in quelli della Puglia e di tante altre regioni d'Italia, obbedendo ai principi di solidarietà che sono iscritti nel nostro animo prima ancora che nella nostra Costituzione».

«Da domani i nostri soldati saranno in terra del Kosovo. Hanno di fronte a loro un compito non facile. Lo affrontano sapendo di avere il sostegno dell'intero popolo italiano. La loro opera, come quella di tutti coloro che sono attivi in tante altre zone dei Balcani, dell'Adriatico, è costruzione vera della pace. A tutti loro rendiamo onore per quanto hanno fatto, per quanto faranno. Torniamo ora alla nostra serata in famiglia, certo più serena per tutti noi, con qualche speranza in più per l'Europa di pace che dobbiamo ai nostri figli, ai nostri nipoti. Trascorrerò tutta la giornata di domani in Albania. Nelle visite ai campi dove si affollano moltitudini di profughi, come negli incontri con i nostri volontari, con i nostri militari esprimerò i sentimenti, i pensieri degli italiani. Darò loro l'assicurazione che il nostro appoggio per il pieno ritorno alla normalità, per la restituzione ai profughi dei loro diritti, sarà totale. Saremo loro vicini fino in fondo. E ancora buona serata a tutti voi».

Notizie liete

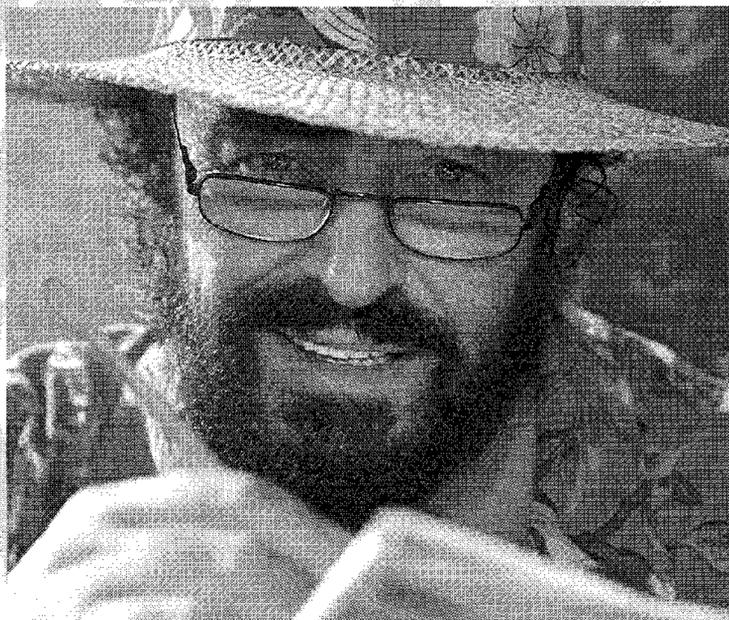
È nato DAVIDE

Alla mamma Elisabetta, al papà Carlo Brambilla e alla sorellina Francesca

le più care felicitazioni dalla Redazione Milanese de l'Unità»

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione

-3 giorni. Entra in azione.



Non c'è tempo da perdere! Fra 3 giorni potrai diventare azionista della Banca Monte dei Paschi di Siena.

Solo se sottoscrivi le azioni dal 14 al 18 giugno e le tieni alle condizioni previste almeno per un anno, avrai un premio fedeltà di un'azione gratuita ogni 10*. Sottoscrivi le azioni, cogli questa opportunità. Entra a far parte del Monte dei Paschi di Siena, un grande Gruppo Bancario presente su tutto il territorio nazionale con 1.187 filiali, che può vantare una raccolta diretta da clientela di 94.513 miliardi e un utile netto consolidato di 793 miliardi (+64,5% rispetto al precedente esercizio)**.



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

*Fino ad un massimo di n. 300 azioni qualora, decorsi 12 mesi dalla data di pagamento delle azioni oggetto dell'offerta pubblica, l'assegnatario, entro il 25/07/2000, richieda tale attribuzione gratuita al collocatore presso cui ha presentato la richiesta di adesione (o ad altro aderente alla Monte Titoli) e a condizione che tale intermediario compri l'ininterrotta titolarità delle azioni per 12 mesi dalla data di pagamento delle stesse. **Fonte: Bilancio Consolidato 1998.

È investimento in capitale di rischio. Prima dell'adesione leggere attentamente il Prospetto Informativo o la Nota Informativa Sintetica che il proponente l'investimento deve consegnare.



LA TV? «CELLI HA PAURA DI ME»

Barbareschi a tutto teatro «Diventerò Salieri per Polanski»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA C'è una bella vista dall'atticatura di Luca Barbareschi - «l'unico posto a Roma che si affaccia su una moschea invece che sulla solita chiesa - commenta - e per me che sono ebreo è un sottile piacere». Comunque, un luogo da bel respiro per la «piccola fattoria delle idee» - la Casanova srl, ora affiancata dalla telematica Glamm interactive - che l'attore ha fondato dieci anni fa e oggi arriva a coinvolgere nei suoi progetti un nome del calibro di Roman Polanski. «Uno dei più grandi registi del nostro paese, l'Europa», continua Barbareschi, offrendo in an-

teprima il «grande gol»: Polanski lo dirigerà a teatro nell'*Amadeus* di Shaffer, debutto il 29 ottobre a Piacenza e «prima» ufficiale un mese dopo a Milano, al teatro Manzoni. Una produzione in grande, con costumi da Oscar (li fa Milena Canonero), in cui Barbareschi calza i panni di Salieri, mentre per Mozart è aperta la caccia a un giovane talento. Di più non sa, o meglio non dice per fedeltà all'amico Polanski, con il quale ha passato le vacanze insieme partorendo l'idea di un lavoro teatrale in comune (il primo, fra parentesi, che il regista dirige in Italia). Materie su cui parlare, del resto, non mancano: a teatro nel Duemila Barbareschi torna su sentieri

anglosassoni, da lui particolarmente amati, con *Popcorn* di Ben Elton, commedia cattiva fra serial killer e cinema pulp, e *Harry and me* di Nigel Williams, che Luca porterà sulle scene del Parioli fianco a fianco con Chiara Noschese. Più avventuroso il versante cinematografico, dove l'attore è reduce dal set francese di un film con Fanny Ardant, girato fra l'Amazzonia e il Brasile, mentre anche le edicole fanno il pieno di Barbareschi con le videocassette del monologo firmato Eric Bogosian (lo distribuisce «l'U») e il film *Ardena*.

E la tv? «Da due anni non ne faccio e francamente non mi manca. Certo, quando mi hanno cacciato da Mediaset, ho sofferto molto perché mi sono sentito tradito da amicizie nelle quali avevo creduto. C'è una proposta nell'aria per Raidue, ma Celli non si è ancora sbilanciato. Dice che sono bravo, però ha paura di me. E io in televisione non ci vado a fare precetti, ma a stuzzicare e a divertirmi».

RARITÀ E PEZZI INEDITI IN «NO BOUNDARIES»

Pearl Jam & amici: arriva un disco per aiutare il Kosovo

ALBA SOLARO

ROMA *No Boundaries*: come dire, nessun limite, nessun confine. Nessuna costrizione. Arriva quando la pace è già dietro l'angolo, ma l'odissea dei profughi non è ancora finita, l'album di beneficenza per i rifugiati del Kosovo con le canzoni di Pearl Jam, Neil Young, Suede, Alanis Morissette e altri. Il disco, annunciato alcune settimane fa quando la guerra nei Balcani era appena sfociata nell'apocalittico esodo dei kosovari, arriva ora nei negozi di tutto il mondo, preceduto dal singolo di *Last Kiss* dei Pearl Jam. La band di Seattle aveva inciso questo vecchio hit

del 1964, di Frank Wilson & the Cavaliers, l'anno scorso, insieme ad una versione dal vivo di un'altra vecchia cover, *Soldier of Love*, di Arthur Alexander. Entrambe le canzoni erano state pubblicate come regalo di Natale esclusivamente riservato ai soci del loro fan club. Ora invece i Pearl Jam le «regalano» a quelle associazioni umanitarie (Care, Oxfam, Medici senza frontiere) che si stanno impegnando nei campi profughi in Macedonia ed Albania, e anche la Sony, che ha pubblicato l'album, si è impegnata a donare in anticipo un milione di dollari, oltre a quelli che saranno gli introiti del disco.

Le sedici canzoni di *No Boundaries*

sono tutte incisioni rare, brani live, pezzi inediti che gli artisti hanno tirato fuori dal cassetto per una giusta causa. E anche se la maggior parte delle canzoni non parlano direttamente di guerra e di violenza, il clima dell'album non è certo festaiolo. Così, i Rage Against The Machine hanno offerto una loro intensa versione della ballata di Bruce Springsteen *The Ghost of Tom Joad*, dedicata ai drop-out e agli emarginati di questo mondo. Neil Young ha regalato una recentissima versione live di *Man of War*; dal vivo sono state incise anche *Baba* di Alanis Morissette, *Mary* di Sarah McLachlan, e *Go* delle Indigo Girls. Tra le rarità, anche *Black Paintings* di Peter Gabriel (prodotta da Daniel Lanois, con la collaborazione di Brian Eno), una versione acustica di *Come down* dei Bush, un demo di *He's gone* degli Suede. Nell'album anche canzoni degli Oasis (*Take me away*), dei Korn, Black Sabbath, Ben Folds Five, Wallflowers, Jamiroquai, Tori Amos, Manic Street Preachers.

INTERVISTA
CON LA CANTANTE

È in Italia per una lunga serie di concerti
«Basta guerre, ora prendiamoci cura del pianeta»

MARCO CASSINI

VENEZIA Il sole, a Venezia, ha illuminato la prima edizione di «Fondamenta - Futuro necessario», la manifestazione interamente dedicata alla lettura (e all'ascolto) che si è conclusa con il concerto-recital di Patti Smith, qualche sera fa a Piazza San Marco, accompagnata dal giovane chitarrista Oliver Ray. Ed iniziamo subito la nostra conversazione con la cantante-scrittrice (che sarà in concerto a Fano il 17 luglio, a «Pistoia blues» il 18 luglio, a Ferrara il 20, a Roma il 21 e a Como il 24 luglio) a partire da due suoi grandi amori che, poi, fanno da titolo al suo spettacolo: *Words and Music*.

In che rapporto sono Patti Smith la musicista e Patti Smith la scrittrice?

«Ho sempre cercato di avere una visione completa del lavoro artistico. Michelangelo il pittore e Michelangelo lo scultore sono la stessa persona, lo stesso artista. L'importante è che chi fruisce l'opera d'arte colga la stessa integrità dell'artista anche nelle sue diverse forme. Mi considero comunque prima di tutto una scrittrice. Meglio, mi considero una lavoratrice».

La scrittrice potrebbe esistere senza la musicista?

«Non necessariamente, perché anche se suono e canto, non sono una musicista «con il dono» della musica e non mi considero tale: suono, per così dire, intuitivamente. Non sono una laureata, una studiosa della musica, non ho affinato le tecniche e la manualità della musica in maniera così sottile da potermi dire musicista. Sono



una performer, questo sì: ogni tanto salgo su un palco e suono un po' la chitarra. Credo si tratti più che altro di una forma di comunicazione».

Invece la scrittura l'ha studiata, l'ha praticata costantemente? «In effetti sì, ho studiato scrittura creativa per molti anni e poi ho passato gran parte della mia vita scrivendo. Non c'è giorno che non scriva almeno una riga: è proprio quello, direi, il mio vero lavoro. E il mio ruolo, nella musica, è una specie di servizio pubblico: prendo delle idee, siano esse lega-

te alla tutela dell'ambiente, o a Dio, o ad argomenti politici o spirituali. Prendo queste idee e le distillo con lo scopo di comunicarle alla gente grazie al rock 'n' roll».

Quanta parte della sua vita occupa la scrittura? «Non è mai lo stesso: qualche giorno è solo un momento, qualche giorno magari scrivo per molte ore. Dipende da cosa sto facendo e da come mi sento in quel determinato periodo. Devo fare i conti con delle grosse responsabilità: sono madre di due figli, poi ho il mio gruppo, e poi devo pensare a gua-

«L'arte? È duro lavoro militante»

Patti Smith tra rock e letteratura

dagnarmi da vivere: quindi il tempo della scrittura dipende molto da quanto me ne è lasciato libero da tutte queste incombenze».

Tiene un diario? «Sì, sempre. Qui in Italia poi sembra che io non ne possa proprio fare a meno: ci sono dei quaderni e dei diari così belli, con quella carta lavorata così elegante, che ti fanno venir voglia di non smettere mai di scrivere. Ho sempre tenuto un diario, sin da quando ero una ragazzina».

Alcuni dei suoi testi in prosa in «Early Works» o in altre raccolte hanno proprio lo stile e l'immediatezza delle pagine di un diario...

«Sì, è vero, anche se generalmente

tendo a non pubblicare i miei diari. I diari non sono dei veri e propri testi letterari, e non hanno mai una forma compiuta, proprio per la loro natura, ma ogni tanto trovo interessante concentrarmi sul processo della scrittura, e i diari sono proprio puro processo creativo. Rispetto all'attività di un artista credo che la gente dovrebbe interessarsi più ai processi creativi che non, per esempio, alla sua vita privata. Nell'arte il processo creativo è tutto».

In che modo l'ha influenzata l'amicizia con gli scrittori della scena newyorkese, a partire da William Burroughs? «William l'ho conosciuto quando ero ancora molto giovane, intorno

al 1969, al Chelsea Hotel. Aveva un profondo senso etico riguardo al suo lavoro di scrittore, lavorava sodo, ogni giorno. E questo è stato il modo in cui Burroughs mi ha ispirato e influenzato: non tanto la sua scrittura, così diversa dalla mia, quanto il suo senso etico verso la scrittura. «The job», il mestiere, come diceva lui: una lezione importantissima per me. Poi, William era un vero gentleman, con quel portamento elegante e dignitoso con cui si proponeva a qualunque interlocutore. Anche da Ginsberg ho imparato molto. Allen lavorava davvero sempre. Non c'era un solo momento in cui non scrivesse, eppure riusciva a trovare il tempo per le sue lunghe,

faticose battaglie, sempre in prima fila a protestare contro le guerre e le ingiustizie, come l'invasione del Tibet da parte dei cinesi o la rovina del pianeta e dell'ambiente. Allen era un uomo attivissimo, un attivissimo, la cui lezione per me è stata proprio quella dell'impegno e dell'attivismo: un esempio, per me e per molti altri, di come un ottimista e realistico attivismo potesse essere comunque legato all'arte e alla poesia. A New York c'era un gruppo di artisti, musicisti, scrittori e tutti erano, eravamo, accomunati da questo forte senso del lavoro, del lavoro duro».

Anche il fotografo Robert Mapplethorpe faceva parte del gruppo?

«Sì, Robert è stato un altro maestro in questo. Ogni giorno, persino nel giorno della sua morte, doveva fare delle foto o dei disegni, anche uno soltanto. Ma ogni giorno. Ecco questo è l'insegnamento che ho avuto da questi amici maestri: lavorare continuamente, instancabilmente, quotidianamente. Un artista o uno scrittore non sono delle persone che ogni tanto fanno delle piccole cose creative, intelligenti, ben riuscite. C'è una responsabilità molto forte, direi grave, nell'essere un artista. Così forte che a volte ti sottrae alla vita stessa, ti ruba».

Molto del suo lavoro recente è incentrato sulla descrizione o la memoria della morte: «Gone Again» è dedicato al suo compagno Fred, «Peace and Noise» è per William Burroughs, il romanzo «Mar dei coralli» è un ricordo di Mapplethorpe. Quanto della morte entra a far parte della vita, quanto i due universi si incontrano e incrociano?

«Siamo esseri mortali. E di fronte a questa realtà dobbiamo solo cercare di capire la verità, cercare di non averne paura e risentimento e rabbia, e non usare la scienza in modo innaturale per cambiarla: non siamo immortali. Siamo qui e dovremmo solo essere grati di esserci e cercare di vivere la nostra vita nel modo migliore. Ho visto così tanti giovani morire prima del

tempo, ed era gente che aveva un gran desiderio di vita, proprio come il mio amico Robert Mapplethorpe. Quando vedo qualcuno che getta via la propria vita nell'alcol o nella droga, dicendo che è troppo dura, insopportabile, che non ce la fanno a vivere, che il mondo è terribile, penso che ci sono invece davvero delle cose grandiose che possiamo fare: come individui possiamo contribuire, aiutare, fare anche una piccola differenza; ma come esseri umani, mortali, possiamo fare una grande differenza: la morte è una cosa naturale, fa parte della nostra vita, tutti dobbiamo farne esperienza. Ho visto tanti amici morire e posso solo considerarmi fortunata: fortunata di essere qui perché posso ricordare quei miei amici e parlare di loro, continuare a lottare con loro, e per loro, per i nostri ideali comuni, posso protestare contro la guerra in loro memoria, posso provare a ispirare altra gente ad amarsi e aver cura gli uni degli altri».

Ha scritto una volta: «Gli anni Settanta sono stati un grande film nel quale ho avuto una parte. Una parte minore, certo. Ma comunque una parte che non ricorderò mai più». Quale parte, invece, sta recitando negli anni Novanta?

«Se c'è una parte, un ruolo che posso avere oltre a quello di essere una madre, di aver cura dei miei due figli, e di cercare di fare un buon lavoro, quella parte - sono convinta - è di cercare di ricordare alla gente che il potere è nelle loro mani, in ogni individuo. Abbiamo una grande forza e non dobbiamo mai dimenticarcelo, abbiamo la possibilità di cambiare il mondo per renderlo migliore. Qualcuno sorride a queste idee, dicendo che sono cose che si dicevano negli anni sessanta, che non hanno funzionato allora e non funzionano oggi. Ma stiamo entrando in un nuovo secolo e abbiamo un pianeta di cui preoccuparci, e delle guerre da fermare e dei bambini da far crescere e da amare».

«L'ho conosciuto quando ero giovane. Aveva un profondo senso etico del suo lavoro»

«L'ho conosciuto quando ero giovane. Aveva un profondo senso etico del suo lavoro»

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 11 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 132
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Le truppe di pace in Kosovo

L'Onu decreta la fine del conflitto. 5mila italiani nella forza internazionale Ciampi: finite le persecuzioni contro gli inermi, ora pensiamo alla rinascita

SUL TAPPETO ORA C'È IL PROBLEMA MILOSEVIC

ROBERTO ROSCANI

C'era orgoglio e misura nelle parole che ieri Ciampi a rivolto agli italiani dagli schermi della tv. Non c'era l'esaltazione di chi canta vittoria. Né la retorica militarista che pure in questi giorni compare fuori d'Italia (quell'«abbiamo vinto cinquemila a zero», dove il numero dei morti rappresenta uno «score» sportivo). E in questo tono e nelle parole dette dal presidente - che oggi sarà in Albania a visitare i campi profughi - che sta il senso e crediamo il sentimento comune dell'Italia di fronte a quanto è avvenuto nelle lunghe, tragiche settimane di guerra. Ieri è avvenuto un altro dei passaggi importanti di questa vicenda: il voto dell'Onu non è, come può apparire, il timbro messo a decisioni prese altrove. La crisi delle istituzioni internazionali è visibile e per certi versi drammatica. Ma senza passare per il Palazzo di vetro la crisi non avrebbe trovato alcuna soluzione. E le nazioni unite possono ripartire da qui per ricostruire una propria credibilità e per cambiare radicalmente.

Oggi i soldati della «K Force» iniziano ad entrare in Kosovo: ci entrano sulla base di un accordo e quindi da forze di pace. Non era scontato. Tra questi soldati ci saranno anche italiani. Il loro compito sarà quello di garantire il rientro dei profughi e di dare sicurezza a tutta la popolazione civile della regione: in quel «tutto» ci sono anche i serbi di Kosovo perché altrimenti questa forza di pace provocherebbe altre fughe, altri esodi che sarebbero altrettanto odiosi di quelli cui abbiamo assistito in queste settimane, cominciati ben prima dell'inizio della guerra. Ora il dibattito è sulla ricostruzione che non è solo materiale ma è anche «della società civile e della democrazia», come ha ricordato Ciampi. Il Piano di stabilità dei Balcani, varato a Colonia, sarà un nuovo Piano Marshall? Le dimensioni degli aiuti sono certamente imponenti. C'è chi paventa l'uso di un piano di ricostruzione a fini di influenza poli-

SEGUE A PAGINA 7

NEW YORK Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha autorizzato la forza internazionale di pace a penetrare nel Kosovo per garantirvi la sicurezza del rientro degli 860.000 profughi di etnia albanese. Quattordici i voti a favore e nessun contrario, astenuta la Cina. Subito dopo l'ok dell'Onu, la Nato ha ordinato ai suoi uomini di entrare nel Kosovo; i primi soldati varcheranno il confine oggi. Ieri mattina era già iniziato il ritiro jugoslavo con un centinaio di veicoli militari incolonnati verso la Serbia. «Abbiamo fatto molto, ma ora bisogna finire il lavoro e costruire la pace per l'Europa sudorientale», ha dichiarato il presidente Usa, Bill Clinton. E il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che oggi sarà in Albania, è intervenuto in tv con un discorso a reti unificate.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8



Soldati americani al confine tra la Macedonia e il Kosovo

Y. Behrakis/Reuters

LE INTERVISTE

◆ **Rosa Russo Jervolino**
L'Italia solidale anche nella ricostruzione

LAMPUGNANI
A PAGINA 4

◆ **Luigi Bonanate**
siano i serbi a decidere sul loro governo

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 2

◆ **Stefano Bianchini**
adesso bisogna aiutare la Serbia

BUFALINI
A PAGINA 8

LA LEZIONE DELLA GUERRA

FERDINANDO CAMON

E così, il secolo finisce con la ripetizione in Europa delle colpe che avevano segnato il suo apice. La guerra appena conclusa sarà ricordata come l'ultimo tentativo del secolo di realizzare la purificazione di una terra attraverso l'espulsione e la soppressione degli elementi giudicati estranei. Questo vuol dire che lo sterminio che ha segnato il cuore del secolo non era un «unicum», epoteva ripetersi.

SEGUE A PAGINA 15

Prodi-D'Alema, dialogo sul partito dei riformisti Veltroni: il governo non si tocca. Berlusconi frena sul voto anticipato

Europa -2 I cittadini distingueranno

GIORGIO NAPOLITANO



A PAGINA 12

ROMA Nell'imminenza delle elezioni europee il centrosinistra ritorna a discutere sul suo futuro. Romano Prodi propone la creazione di un partito unico dei riformisti. Massimo D'Alema raccoglie l'idea e rilancia aggiungendo che la casa comune di questa nuova formazione «dovrà essere quella del socialismo europeo». «Il partito unico dei progressisti - aggiunge Walter Veltroni - è musica per le mie orecchie». E sull'imminente risultato elettorale il segretario Ds lancia un messaggio preciso all'opposizione: «Il governo non si tocca». Intanto il leader del Polo, Silvio Berlusconi, è sembrato frenare sulla richiesta di crisi qualora il centrosinistra non andasse oltre il 40% nelle elezioni europee: «Non ho mai detto che se il Polo vincerà il governo dovrà andare a casa».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 9, 12 e 13

ELEZIONI EUROPEE GB, Olanda e Danimarca già alle urne



ROMA Gran Bretagna, Danimarca e Olanda hanno preceduto gli altri paesi dell'Unione europea nel voto per le elezioni del nuovo Parlamento di Strasburgo. Altissimo l'astensionismo registrato nel Regno Unito, dove ieri, in alcune zone, ha votato soltanto un elettore su quattro. Al minimo storico l'afflusso alle urne in Olanda e basse percentuali in Danimarca dove i dati hanno confermato l'euroscetticismo tradizionale. Non ci sono risultati ufficiali: bisognerà aspettare lunedì 14 giugno in contemporanea con il resto dell'Unione. In base agli exit poll gli equilibri tra i partiti non dovrebbero mutare significativamente.

BERNABEI SERGI
ALLE PAGINE 10 e 11

L'ARTICOLO

ED ORA COSTRUIAMO GLI EUROPEI

GIANNI VATTIMO

E' fin troppo evidente che l'unità dell'Europa è una questione politica e giuridica, e anche anzitutto finanziaria, come ha mostrato la realizzazione dell'Euro. Tuttavia, come sempre accade nelle trasformazioni di strutture costituzionali e politiche, non basta modificare leggi, abbattere sbarre di frontiera, nemmeno unificare programmi scolastici e curricula universitari. Come diceva uno statista dell'Ottocento italiano, dell'epoca in cui l'Italia compì appunto il proprio Risorgimento nazionale diventando uno Stato unitario, una volta fatta l'Italia bisogna fare gli italiani.

La cultura, nel senso più vasto e anche naturalmente vago della parola, ha proprio questo compito, difficile e impreciso insieme: ora che abbiamo cominciato a fare l'Europa, con il Trattato di Maastricht, di Schengen, di Amsterdam, dobbiamo fare gli europei. Il termine secolarizzazione che ho voluto collocare nel titolo del mio intervento riassume in una sola parola, a mio parere decisiva, il contributo che gli uomini di cultura, filosofi storici scrittori ma anche teologi e artisti, possono dare per costruire una mentalità europea.

SEGUE A PAGINA 10

Le lettere br erano una burla Le minacce a Milano inventate per la tesi da 4 studenti

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

La cavia

Chi ho messo parecchi anni, ma forse ho capito. Ho finalmente capito ciò che muove incessantemente il filosofo Buttiglione, squassato da un moto perpetuo nei pochi metri concessigli dalla sua nicchia politica. Da filosofo, egli ha deciso che non basta studiare l'Enigma: si deve incarnarlo. Esistenzialisticamente, Buttiglione ha deciso di vivere tutto ciò che non capisce, facendosi cavia (grossa cavia) del nostro smarrimento. Ieri, per esempio, annunciava sul Corriere il suo riavvicinamento al Polo. Per percepirlo, avremmo dovuto cogliere, prima, il suo allontanamento dal Polo. A sua volta incomprensibile senza che avessimo preso atto, prima ancora, della sua prossimità al Polo. O all'Ulivo, vedete che ho già perso il filo. E insomma, ogni spostamento di Buttiglione ha senso solo in quanto complica, e al tempo stesso vanifica, la percezione del suo essere. Egli vuole dirci che la vita è illusione, e per farlo puntualizza ogni volta la sua posizione nel reale in modo che ci appaia palesemente irreali. Sta preparando uno storico comizio a Brindisi il cui incipit spiega già tutto: «cari elettori di Asti». Come chiunque si sia spinto troppo avanti sulla strada della conoscenza, rimarrà incompreso.

VINCENZO VASILE

Una burla. Come - ricordate? - quella dei quattro studenti livornesi che scolorirono nel 1984 con un trapano black & deker i «falsi Modigliani» e li fecero ritrovare in fondo all'Arno. Solo che stavolta la beffa di altrettanti giovani, che in una lettera di «metarivendicazione» (rivendicazione della rivendicazione) recapitata ieri all'Ansa di Genova hanno scelto i soprannomi di «Mike», «Snortz», «Amy» e «Milla», non s'è limitata a infangare qualche frettoloso accademico che quindici anni fa prese per buoni quei manufatti. Ma - con l'obiettivo di redigere una tesi di laurea sui distaggi dell'informazione - ha sviato per una settimana l'intera opinione pubblica e persino

SEGUE A PAGINA 12

Censura tv? Col «conta-omicidi» Proposta in Usa: 50 ammazzati il limite per vietare film

MARIA NOVELLA OPPO

Nel film «Non ci resta che piangere» Roberto Benigni cercava di impedire a tutti i costi la scoperta dell'America. Per fortuna non ci riusciva. Così lui ha avuto il trionfo dell'Oscar e noi, ogni giorno, abbiamo la grazia di ricevere notizie che ci aprono il cuore alla speranza di un mondo migliore. E di ieri per esempio la proposta di Henry Hyde, il capo della commissione giustizia della camera degli Stati Uniti d'America, repubblicano, che accontenta finalmente quanti (anche da noi nella vecchia Europa) si lamentano dell'eccessiva violenza di film e telefilm, cartoni animati e perfino tg. Violenza che, come noto, può avere un effetto devastante sulle giovani generazioni.

SEGUE A PAGINA 24

IL SALVAGENTE
QUESTA SETTIMANA REGALA IL FLOPPY PER I CALCOLI DI "UNICO 99"
In tutte le edicole con il giornale a 9.500 lire +

il fisco
RIVISTA per essere sempre aggiornati
in edicola a L. 11.000 o in abbonamento
1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo
MODALITÀ ABBONAMENTO
Assegno Banc. o versamento sul c/c post. n. 61844007
intestato a: ETI S.p.A.
viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
INFORMAZIONI:
06.32.17.538 - 06.32.17.578

In occasione delle consultazioni europee
lavoro.it sarà in edicola mercoledì 16 e non martedì



L'INTERVISTA ■ GIOVANNI BERLINGUER

«Mio fratello Enrico, un kantiano»

ALDO VARANO

ROMA Dietro il portone della casa di Giovanni Berlinguer non c'è un ingresso o un atrio ma una libreria. Le scalinate dei due piani dal lato del muro sono tappezzate di libri scrupolosamente ordinati per argomento. Gli scaffali dominano anche le pareti di casa. Parte delle etichette, sugli scaffali immediatamente dietro la scrivania del professore, raccontano del suo lavoro: Nascere, Dolore, Morte, Dna Bicombinante, Genoma, Embrione, Bioetica. Solo qua e là i libri sono interrotti dagli arazzi della moglie o da antiche fotografie di famiglia in bianco e nero. Stupendo quella del padre dei Berlinguer, su una barca di pescatori ripresa come fosse il palco di un teatro sul mare. Papà Berlinguer, cilindro in testa, culla un piccolissimo Enrico. Accanto, in braccio a uno zio, c'è Giovanni. Un po' più in là, la madre dei Berlinguer che li lascerà adolescenti quando Enrico e Giovanni avevano 14 e 12 anni. «Avevamo messo in una cassa tutte le cose vecchie per portarle al mare a Stintino. Cilindro compreso», spiega Giovanni che, per la prima volta dalla morte di Enrico - avvenuta l'11 giugno di 15 anni fa - accetta un'intervista sul fratello.

C'è un'eredità di Berlinguer alla sinistra. C'è anche un lascito che va oltre?

«Il suo richiamo alla moralità della politica. La sua critica alle forme degenerative della politica. Era contro la politica avulsa dalle esigenze popolari, dalle aspirazioni comuni e dagli interessi nazionali».

L'hanno accusato di "utopismo etico" o, più sbrigativamente, di "moralismo".

«Il suo richiamo alla moralità della politica non significa solo: non rubare. Consiste soprattutto nel ricercare il bene comune. L'etica della politica per Enrico è tutta qui. Nell'azione della politica possono rientrare, anzi devono, interessi di una parte, delle idee che si rappresentano, anche le proprie ambizioni. Però se ambizione e potere diventano, anziché gli strumenti, lo scopo della politica, si scatenano gli istinti peggiori, si allontanano i cittadini. Questa era la moralità di Enrico Berlinguer».

Lei sta coi Ds. Che rapporto c'è tra la sua scelta e l'eredità di suo fratello?

«Molto intenso. Vorrei spiegarlo con le reazioni che ho avuto al crollo dell'Urss e del muro di Berlino. Lì ho vissuti come la fine di una speranza, ma anche come una liberazione di energie e la possibilità di esprimere senza dogmi e ipoteche le esperienze originali che erano state avviate dal Pci fin dal dopoguerra e in particolare con la guida di Enrico».

A Padova ha detto che suo fratel-

lo è stato talvolta "stiracchiato", e che è stata tentata un'operazione "dimenticare Berlinguer". Conchi cel'ha?

«Col fatto che in momenti critici delle polemiche a sinistra, e non solo dentro il Pds, s'è cercato di tirare la coperta o di lacerarla. Su questo c'è stata, una sola volta, una iniziativa della famiglia con una bellissima lettera di Bianca (Bianca Berlinguer, figlia di Enrico, ndr) all'Unità. In sostanza, lei diceva: criticate, superate, valutate ma non usatelo come testa d'ariete».

Secondo lei, qual è il Berlinguer che supera le angustie del suo presente?

«Quello della democrazia come valore universale. Implica una critica radicale del socialismo reale. Inoltre, significa il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli. Anche Bobbio ha scritto che oggi il limite fondamentale della democrazia è che gran parte dei popoli del mondo non contano nulla sulla scena politica nelle grandi decisioni che riguardano tutta l'umanità. Infine, la democrazia universale pretende istituzioni universali. Il governo mondiale, appunto, una delle grandi proposte di Enrico. Uno strumento per orientare e distribuire le risorse, salvaguardare l'ambiente, evitare guerre, dirimere conflitti, affermare diritti umani».

Non si può far dire a Berlinguer che avrebbe approvato o avvertito la svolta che ha portato al Pds e poi ai Ds. Ma senza di lui sarebbe stata possibile? O il vecchio Pci sarebbe diventato un partitino come quello francese o Riformazione?

«Lui è stato un grande innovatore nella politica del Pci. È assolutamente indispensabile che nel momento in cui queste possibilità innovative si aprivano in forma straordinaria potesse chiudersi in un culto della tradizione che aveva contribuito a modificare. Ecco, di questo almeno, sono assolutamente sicuro».

In un'intervista del 1980, parlando del suo partito, Berlinguer disse: «Siamo nella storia e con la storia; siamo una grande forza democratica e di trasformazione e noi stessi vogliamo rinnovarci continuamente per non venire meno agli appuntamenti che la

storia ci chiede». È un concetto che ha la dignità di un lascito teorico e metodologico?

«Non ricordavo questa frase. Ma fa capire come si sarebbe orientato di fronte agli appuntamenti a cui non ha potuto essere presente».

Ci sono state molte polemiche sull'ultimo Berlinguer che si sarebbe richiuso nella nicchia dopo la sconfitta. Chi era Berlinguer quand'è morto?

«Le critiche gli furono fatte anche quando era vivo. Lo accusarono di non avere sufficiente attenzione per il Psi. Ma credo si dimenticasse la politica e i metodi di quei governi. Paul Ginzburg nella sua Storia d'Italia parla della sua difficoltà di comprendere quanto stava avvenendo nell'economia nazio-

nale, nell'informazione e nella cultura diffusa. Bisognerebbe riferirsi a questo e non alle alleanze o ai rapporti tra i vertici politici per capire i ritardi di Berlinguer e del Pci».

Berlinguer disse una volta di essersi potuto impegnare in tutta la sua vita nella realizzazione dei suoi ideali giovanili. Lei ha rivelato che esistono lettere inedite che scrisse durante i quattromesi di carcere che fece nel 1944 a Sassari, per aver guidato quella che poi venne chiamata "la rivolta del pane".

Le chiedo: che giovane era Enrico?

«Amava studiare, anche se una volta fu rimandato. Invece di stu-

Da giovane amava la vela il pallone il poker e soprattutto la filosofia

//



Enrico Berlinguer insieme al fratello Giovanni. Nella foto grande il segretario comunista da giovane, quando dirigeva la Fgci

diare latino e greco al ginnasio leggeva furiosamente libri di filosofia. Giocava a pallone, a carte. Era un ottimo giocatore di poker e tressette. Amava moltissimo la barca a vela. In barca era assolutamente temerario. Aveva a Sassari poche ma saldissime amicizie. Leggeva e pensava molto. Soprattutto libri di filosofia tedesca, a partire da Kant. La sua formazione ha molte radici anche quelle che hanno più influito su lui giovane vengono dai filosofi



dagli scrittori dell'illuminismo, soprattutto francese: Diderot, D'Alembert, Voltaire, gli Enciclopedisti e, sull'altro canto, i filosofi tedeschi: Hegel e Kant soprattutto. La scoperta di Marx è successiva».

Erano i libri della biblioteca di vostro padre?

«No, erano i libri che lui comprava a Sassari. Ogni tanto veniva a Roma, dove c'era mio nonno, e tornava stracarico di libri di filosofia. Kant è una delle sue radici principali, aveva per lui un'ammirazione sconfinata. A poco più di vent'anni, in una lettera che ci inviò dal carcere, scriveva: "Filosofia: nonostante un'apparente buona volontà non mi è riuscito di superare il kantismo né per mezzo di Hegel né per mezzo di Croce". Probabilmente la tensione etica

gli deriva anche da questa radice kantiana. Aveva poi una grande passione per Platone e i Dialoghi. Sì, da giovane divorava i libri di fi-

losofia. Una volta disse che se avesse dovuto scegliere un altro lavoro avrebbe voluto fare il professore di filosofia del diritto».

Avevate molti libri a casa?

«Sì, moltissimi. Quelli di diritto e di letteratura francese che era la grande passione di mio padre. C'erano poi tutti i grandi romanzi dell'Ottocento francese, inglese e russo».

Le lettere che suo fratello vi fece avere dal carcere, tutt'ora inedite, di che parlano?

«Credo abbiano valore per noi. Lettere private, anche se qua e là ci sono altri riferimenti. Valuteremo se darle o meno a qualche storico perché giudichi. Le ho già detto del passo su Kant. In un altro punto dice della sua "repulsione per il materialismo metafisico di cui lo stesso Marx si pren-

deva gioco". Poi ci sono riferimenti ai libri che chiedeva. Siamo all'inizio del 1944. Ci sono anche altre riflessioni. Per esempio, sulla Critica della ragion pura, sull'anarchismo, su come si sentiva da prigioniero. Un pensiero ancora magmatico ma con già alcune costanti».

Quali?

«L'antifascismo che ci veniva da mio padre, che aveva alle spalle la tradizione repubblicana di mio nonno Enrico. Poi, un forte attaccamento ai lavoratori. Enrico creò a Sassari la sezione giovanile del Pci, e quasi tutti gli iscritti erano operai, disoccupati, ragazzi di strada. Infine, il segno etico della sua vita privata, della sua concezione della politica».

Kant, gli Enciclopedisti, l'Ottocento. L'immagine di un Berlinguer teorico ingabbiato tra marxismo, leninismo e cultura dell'apparato, è falsa?

«Chi è stato comunista per quaranta anni, dalla Liberazione agli anni Ottanta, non può essere estraneo alla cultura di Marx, Lenin e dell'apparato. È stata quella dominante nel Pci. Però non è stata la sola radice del pensiero di Enrico e, soprattutto, non è stato il solo sbocco. Alla radice c'è quello che lo ha detto e molte altre letture. Nello sbocco c'è la democrazia universale, il governo mondiale, la concezione del rapporto tra morale e politica che non si ritrova in quel filone, anzi».

Voi Berlinguer facevate le riunioni familiari che di solito si fanno a Natale, Pasqua...

«La grande unificazione era l'agosto a Stintino. Affittavamo le abitazioni dei pescatori. Uno stuolo di parenti. Mio padre era il maggiore di otto figli. Avevamo una dozzina di zii e diciotto cugini. A Stintino c'eravamo quasi tutti. La vita per gli abitanti, che vivevano di pesca, era terribile.

L'estate gli portava un po' di sostegno: si radunavano in metà delle case e le altre le affittavano ai villeggianti. Mancava la luce elettrica, l'acqua veniva prelevata dalle cisterne che raccoglievano la pioggia, o portate dalle navi. Noi prendevamo in affitto le barchette a vela e remi dei pescatori e percorrevamo le coste alla ricerca del vento. Quando non c'era bisognava remare per ore ed ore. Ma era soprattutto il mare l'attrazione».

Scusi, ma lì a mare, da giovani, si intrecciavano storie d'amore immagino...

«Questa è vita privata. Certo, c'erano giovani, ragazze, intrecci. Alcuni finiti in matrimonio, altri in piccoli drammi e rotture giovanili. C'era tutto quello che è naturale ci sia tra i giovani».

IN BREVE

Morta Christina Foyle la più grande libraia di Londra

È morta a Londra, all'età di 88 anni, Christina Foyle, proprietaria della leggendaria libreria Foyle's di Charing Cross Road, nella capitale britannica, per decenni la più grande libreria del mondo. La libreria, creata dal padre nel 1904, divenne ben presto un punto di ritrovo della società letteraria inglese: erano ai suoi clienti George Bernard Shaw, Rudyard Kipling, H.J. Wells, James Joyce e Virginia Woolf. Christina Foyle iniziò a lavorare nello «store» all'età di 17 anni, rimanendoci fino a pochi anni fa. Fu lei, raffinata lettrice di libri e amica di tanti celebri autori, a creare i «Literary Lunches», i pranzi letterari che ospitava nella sua abitazione a Maldon.

Dai modi snob e dai gusti raffinati, ancora a 80 anni amava vantarsi con gli amici di leggere almeno un libro al giorno e bere solo champagne, oltre a farsi cucinare i cibi da un eccellente chef, una delle «attrazioni» della sua sontuosa residenza. La giovinezza di Christina Foyle è legata a un episodio che rispecchia il suo forte carattere e la sua decisa capacità d'iniziativa. Come racconta Dennis Barker sul quotidiano inglese «The Guardian», negli anni Trenta non esitò a scrivere al dittatore nazista Adolf Hitler, da poco al potere, per stigmatizzare il «rogo» dei libri ebraici nelle strade tedesche.

La leggendaria libraia si offrì essa stessa quale acquirente dei libri per salvarli dalla distruzione. Hitler rifiutò la richiesta ma nella sua risposta usò termini estremamente diplomatici.

Vitamine sovrapprezzo Sotto accusa le multinazionali

Non sono finiti i problemi per i tre giganti farmaceutici coinvolti nello scandalo delle vitamine. Secondo indiscrezioni raccolte dal «Wall Street Journal», Roche, Basf e Rhone-Poulenc avrebbero raggiunto un accordo extragiudiziale per il pagamento di 850 milioni di dollari (circa 1,6 miliardi di lire) per evitare un processo sotto l'accusa di aver artificialmente gonfiato i prezzi delle vitamine negli ultimi dieci anni. Riduci da una penale di oltre 725 milioni di dollari (circa 1,4 miliardi di lire) versata al dipartimento di Giustizia, le tre società (90 per cento del mercato mondiale) stanno ora cercando di chiudere al più presto possibile una causa collettiva promossa dai grandi clienti.

Gli animalisti: nessun voto a candidati cacciatori

«Non votate Cacciatori sterminatore di colombe», nessun voto a Di Pietro cacciatore come il candidato dei Verdi Messner, a Danilo Poggolini vivisezionista». L'appello è dell'Associazione per i diritti degli animali di Torino, che in una lettera agli associati indica quali candidati dei diversi schieramenti possono essere votati e quali no, in virtù del loro impegno animalista.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità





Venerdì 11 giugno 1999

18

L'ECONOMIA

L'Unità

Mercati imprese

MERCATI

La pace risolleva l'euro non la Borsa

FRANCO BRIZZO

L'euro ha confermato ieri una buona tenuta di fondo nei confronti del dollaro, grazie soprattutto alla decisione della Nato di sospendere i bombardamenti in Jugoslavia. La moneta europea ha concluso la giornata a 1,0478 dollari dopo avere oscillato nella gamma 1,0438-1,0526, ovvero toccato i massimi delle ultime due settimane (1,0445 mercoledì nel finale e 1,0474 ieri per la Bce). La divisa europea ha manifestato maggiore forza nel primo pomeriggio, quando è stata ufficializzata da Javier Solana la fine dei bombardamenti. La spinta non è stata però sufficiente per fare vincere al mercato importanti scogli tecnici, che ha assistito a una parziale correzione dell'euro. Insensibile

all'annuncio della fine delle ostilità in Jugoslavia e in sintonia con l'andamento cedente degli altri listini europei insieme a Wall Street, termina invece depresso il mercato di Borsa valori, a un soffio dai minimi raggiunti ieri. Il mercato si è dimostrato ancora una volta estremamente volatile a causa della scarsa liquidità, con scambi esigui per un controvalore complessivo pari a 1603 milioni di euro (3103 miliardi). Sul finale l'indice Mibtel si assesta a 24454 punti, arretrando dello 0,78%, mentre il future con scadenza a giugno restas cambiato in netto ribasso dopo un'oscillazione di quasi 800 punti. Ribassi particolarmente pesanti per Banca Roma (-3,04%), Bnl (-2,58%), San Paolo Imi (a -3,32%.

Banca Intesa tesse la rete attorno a Comit Guerra in Unicredit: il presidente di Cassamarca contro Profumo

ROMA Mentre Banca Intesa continua a tessere la sua «trama pacifica» attorno a Comit, non si smorzano le polemiche sulla guerra appena persa da Unicredit. Anzi, ieri la vicenda ha assunto toni a dir poco imprevedibili. Ecco cosa ha dichiarato Dino De Poli, presidente della Fondazione Cassamarca (uno degli azionisti dell'istituto di Piazza Cordusio) in un'intervista che comparirà nel numero del «Mondo» in edicola oggi: «Il rapporto tra Alessandro Profumo e gli amministratori delegati di Comit ha costituito una sorta di omosessualità negoziale, che ha demotivato la rivolta degli azionisti di

Piazza Scala, a riprova di come sia decisivo che certe iniziative vengano prese dalla proprietà». Avere lumi su quell'osservazione di «genere» (omosessualità negoziale) è impresa ardua. Ma la bordata la dice lunga sul clima che si respira (ormai da tempo) nell'istituto guidato da Rondelli. Che ci fossero divergenze tra azionisti (casse di risparmio) e management non era un mistero, basti ricordare come l'ingresso del colosso Deutsche Bank fosse stato gestito all'insaputa di Profumo e compagni. Oggi, dopo il ritiro dell'ops, il tiro sembra alzarsi e sono in molti a credere che si arrivi presto a

una resa dei conti finale. Non che in Piazza della Scala le acque siano tanto più tranquille. Il «piano Intesa» sembra procedere, se è vero che anche ieri il presidente Giovanni Bazoli ha incontrato il suo «omologo» Luigi Lucchini e l'amministratore delegato Pier Francesco Saviotti (già martedì si era recato in Mediobanca). Un colloquio «preliminare», visto che l'offerta su Comit ancora non è stata ancora formalizzata. Evidentemente Bazoli ci tiene a coltivare relazioni pacifiche ancor prima che scattino gli «atti ufficiali». Intesa porta in «dote» numeri di tutto rispetto illustrati l'altro ieri

nel piano triennale, che prevede il Roe al 18,3% e un utile netto di 1.300 milioni di euro nel 2001. Su Comit, invece, ancora pesano parecchie incognite. In molti si aspettano un'altra guerra aperta alla prossima assemblea (21 giugno in seconda convocazione) tra il gruppo degli 11 legati al patto di sindacato guidato da Mediobanca e gli azionisti «esclusi». Tra questi c'è Paribas, che proprio ieri ha alzato la sua quota di capitale fino al limite massimo consentito (4,9%). Che si stiano affilando i coltelli per fronteggiare le mire dei «pattisti»? B. Di G.

Precettazione a Bancaroma Gli addetti al Ced costretti a ritornare al lavoro

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Per la prima volta la precettazione colpisce i bancari. Il prefetto di Roma Enzo Mosino ha «ordinato» ieri agli addetti del Ced (Centro elaborazione dati) di Bancaroma di tornare a lavorare. Gli impiegati erano entrati in sciopero (indetto dalla sigla autonoma e di recente formazione Assiced) dal 31 maggio scorso, ed erano intenzionati a proseguire fino al 29 giugno, in segno di protesta contro la decisione dell'istituto di trasferire il reparto informatico alla società statunitense Eds (uno degli azionisti della banca). La prefettura è intervenuta anche sulla base del

l'invito a sospendere l'agitazione giunto dalla Commissione di garanzia sul diritto di sciopero nei pubblici servizi. L'organismo guidato da Gino Giugni sta avviando il procedimento di valutazione sulla verenza, a conclusione del quale emergerà una delibera. La prefettura romana definisce la durata dell'agitazione «assolutamente abnorme». Ma alla base del provvedimento c'è il carattere di servizio pubblico che attiene anche agli istituti di credito. L'accordo di settore siglato nel '94 prevede infatti che le banche garantiscano alcuni servizi minimi anche nel corso di scioperi. Tant'è che il prefetto Mosino ricorda nel provvedimento quei diritti costituzionali

garantiti cui non si può derogare: «l'assistenza e la previdenza sociale e gli emolumenti retributivi». Inoltre l'intesa del '94 prevede che alcune operazioni (pagamenti, pensioni e assegni vitalizi, prelievo su conti e libretti, incasso di cedole) siano garantiti per l'intero orario nella giornata di mercoledì, o, se festivo, nel giorno lavorativo immediatamente successivo.

La protesta dell'Assiced arriva dopo una lunga trattativa all'interno di Banca di Roma. Nel '97, quando si arrivò ad un accordo sul costo del lavoro che introdusse contratti di solidarietà per i 21 mila dipendenti, l'azienda aveva in mente di «esternalizzare» l'attività del Ced all'Eds (appena entrata nel capitale della banca), a cui era stata conferita l'esclusiva per le attività informatiche. Il sindacato si oppose in blocco all'ipotesi, non contemplata dal contratto nazionale del settore. Oggi il capitolo esternalizzazioni è già stato definito al tavolo per il rinnovo del contratto (atteso per la settimana prossima). Le nuove norme non escludono la cessione di alcune attività (che non siano bancarie o finanziarie) ad altre imprese, a condizione che si mantenga il contratto di solidarietà per i lavoratori in attività al momento della cessione, sia per i futuri nuovi assunti. Su questa base si è arrivati, circa 20 giorni fa, ad un'intesa sindacale per i 260 del Ced. «I lavoratori sono garantiti sia dal contratto nazionale sia dall'accordo aziendale», dichiara Sergio Veroli della Fisac Cgil. «Se vogliamo, entro 36 mesi possono rientrare nella banca per motivi personali o familiari». Ma «ribelli» dell'Assiced non ci stanno. Tant'è che conquistando adepti nella sala macchine sono riusciti a paralizzare per 11 giorni l'intero istituto.

Unico senza maggiorazione Si paga fino al 30 giugno E parte lo «sportello del contribuente»

ROMA Non dovranno pagare la maggiorazione dello 0,4% tutti i contribuenti che effettueranno i versamenti per la dichiarazione dei redditi entro il 30 giugno. Per tutti i contribuenti «interessati direttamente o indirettamente all'applicazione degli studi di settore» l'esenzione dalla maggiorazione si applica fino al 20 luglio. Lo hanno reso noto le Finanze. A partire dal prossimo 21 giugno inoltre, per iniziativa del ministero delle Finanze, sarà attivato lo «sportello del contribuente» in grado di avvalersi in tempo reale di tutte le informazioni necessarie, allo scopo di ridurre significativamente il contenzioso con l'Amministrazione finanziaria.

La finalità del servizio sono sintetizzate in una circolare firmata dal responsabile del dipartimento delle Entrate, Massimo Romano, indirizzata a tutti gli organismi interessati, che si propongono di assicurare «un adeguato e tempestivo servizio di informazione e assistenza ai contribuenti», per quanto riguarda le attività che fanno capo ai Centri di servizio delle imposte dirette ed indirette. La circolare sottolinea che «ora in avanti sarà possibile dare attuazione alle norme di legge previste dal DPR n. 287/92, che fanno a loro volta riferimento ad un «più puntuale e funzionale servizio di sportello».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECC W, FINMECCANICA, FINREX, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MEDIOLANUM, MERLONI, MERLONI RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN R W, RINASCEN RNC, RINASCEN W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for UNIPOL P W, UNIPOL W, UNIPOL W R, etc.



Un rene per pagare i debiti agli usurai Trapianti: 8 indagati. Sequestrate 120 cartelle all'Umberto I

TORINO Sono otto gli indagati dalla Procura di Torino per la vicenda del rene venduto da un rappresentante di commercio pugliese, travolto dai debiti di gioco. Oltre a Vito Di Cosmo, 51 anni, il rappresentante di diserbanti di Francavilla Fontana (Brindisi), che ha detto di aver «donato» l'organo dietro compenso di 80 milioni (altri 120 sarebbero finiti ad altri), sono finiti sotto inchiesta per lesioni e (alcuni) per corruzione l'imprenditore edile di Brindisi cui è stato trapiantato il rene, i tre medici romani del Policlinico Umberto I nel quale è avvenuto l'intervento, un medico pugliese e due usurai, an-

ch'essi pugliesi, che avrebbero convinto o costretto Di Cosmo a sottoporsi all'espianto per pagare i debiti. L'uomo avrebbe ricevuto il denaro in due tranches di 40 milioni l'una.

Ieri i carabinieri hanno esaminato nel Centro trapianti del Policlinico di Roma le cartelle di quanti sono stati operati negli ultimi 10 anni, sequestrandone una ventina, quelle riguardanti donazioni di organi tra persone non parenti fra di loro (per questi interventi ci vuole l'autorizzazione della magistratura). Altra documentazione è stata acquisita nello studio del professor Raffaello Cortesini, direttore del

Centro trapianti, che ieri ha ribadito di essere all'oscuro di qualsiasi traffico. Nega anche l'imprenditore di Brindisi che avrebbe ricevuto il rene. «Ai medici non ho mai dato una lira - ha detto l'uomo - Non ho mai pagato traffici di organi, né sanitari coinvolti in operazioni poco pulite».

Una vicenda confusa, complessa in cui le indagini dovranno anche accertare se il rappresentante di commercio abbia preso da solo la decisione di vendere un rene o se, invece, sia stato costretto dagli usurai a sottoporsi all'espianto per far fronte ai debiti di gioco. Il Di Cosmo, infatti, ha ammesso che i

propri guai sono il frutto del vizio del gioco. L'uomo, da tre mesi è in carcere a Torino, per aver tentato un estorsione ai danni della società dolciaria «Ferrer» di Alba. Con un complice, era stato arrestato nei pressi della stazione ferroviaria del capoluogo piemontese, dopo aver ritirato 300 milioni dall'azienda dolciaria (inizialmente la richiesta era di due miliardi e mezzo di lire), che era stata minacciata di vedere i propri prodotti avvelenati dal diserbante. L'uomo prima di ricorrere all'estorsione e alla vendita del rene aveva ridotto sul lastrico tutta la famiglia: la moglie, insegnante aveva dovuto cedere il

quinto del suo stipendio, i suoceri e l'anziana madre avevano dato fondo a tutti i loro risparmi.

Il procuratore aggiunto, Maurizio Laudì, che coordina l'inchiesta ieri ha tenuto a precisare: «Sia chiaro - ha detto - che noi non indagiamo su un traffico di organi. Ci stiamo occupando di un caso specifico emerso nel contesto di una vicenda giudiziaria che sta trattando la Procura di Torino. Anche la documentazione acquisita a Roma è sempre relativa alla nostra indagine». Insomma, la procura di Torino, che ha secretato i verbali degli interrogatori di Vito Di Cosmo, ha ribadito di avere competenza sulla vicenda del trapianto, per connessione con l'inchiesta sull'estorsione alla «Ferrer». Non esclude, tuttavia, nel caso in cui dovessero emergere altri episodi, di trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria competente per territorio.

L'ESPERTO

Sirchia: «Bandire le donazioni tra non consanguinei»

«Occorre «bandire dal paese» la pratica del trapianto di rene da vivente non consanguineo perché «può aprire la strada al commercio degli organi». È il parere del professor Girolamo Sirchia, direttore del Nord Italia Trasplant (Nitp) che ha investito del proble-

ma il precedente Comitato Nazionale di Bioetica. «Il Nitp - ha detto Sirchia - è sempre stato contrario a trapianti di rene da donatore vivente non consanguineo perché sotto un'apparente legalità possono nascondersi altri interessi; e non è la valutazione di un magistrato a porre sufficienti paletti. Occorre maggior rigore in questo tipo di intervento - ha aggiunto Sirchia - che deve rimanere una pratica eccezionale verso la quale non va fatta promozione perché ci metterebbe nei guai». Mentre la nuova legge, ha spiegato il direttore del Nitp, non farà riferimento a trapianto tra non consanguinei, questo intervento è ammesso per una legge del 1967 come pratica eccezionale, purché ci sia il consenso di un pretore che deve valutare l'assenza di interessi e di interferenze psicologiche per evitare che chi dona l'organo lo faccia sotto obblighi o pressioni di vario tipo. Il dibattito sull'opportunità di eseguire interventi da donatore vivente non consanguineo, dura da molto tempo, ha spiegato Sirchia, e per due volte l'assemblea degli aderenti del Nord Italia Trasplant ha votato contro questa pratica. «Da qui la volontà del Nitp di sottoporre il problema al Comitato nazionale di Bioetica che lo ha in parte accolto». Intanto i fatti di cronaca di Torino hanno innestato sui trapianti e sulla nuova legge una sterile polemica tra Pedrizzoli di An e Fioroni del Ppi.

Bruxelles, latte italiano per tamponare lo scandalo E gli allevatori belgi bloccano le frontiere

SIMONE TREVES

ROMA Per far fronte allo scandalo della diossina, adesso, in Belgio spola il «made in Italy». Ieri, ad esempio, è partito da Milano con destinazione Bruxelles circa mezzo milione di litri di latte in confezioni singole. Il Consorzio Produttori Latte Milano, ha ricevuto l'ordinazione da una grande catena di supermercati belga per rifornire i propri clienti. Intanto, però, impazzano le polemiche e le proteste: gruppi di allevatori sottoposti al bando sui prodotti agroalimentari derivanti dall'emergenza hanno bloccato le strade e autostrade belghe in vari punti di frontiera con i paesi vicini. La protesta - secondo l'«Alliance Agricole» del Belgio - riguarda tutti i passaggi di confine principali e secondari ed ha come obiettivo l'eliminazione delle limitazioni al commercio ed all'export di prodotti agroalimentari. E proprio sui blocchi autostradali, la commissione europea ha inviato una lettera al governo belga per chiedere spiegazioni. La commissione chiede in particolare di co-

noscere quali iniziative il governo intenda assumere per rimuovere le manifestazioni. Nel caso in cui la situazione non dovesse migliorare, il Belgio potrebbe essere deferito alla Corte di giustizia europea per aver ostacolato la libera circolazione delle merci nell'Ue.

Come se non bastasse, il governo di Bruxelles rischia una procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea per non aver informato tempestivamente la Commissione sull'ipotesi di contaminazione. Proprio ieri sera, il governo di Bruxelles ha fornito alla Ue la «lista nera» degli allevamenti a rischio diossina. I dati sono più che mai inquietanti: secondo le autorità belghe le aziende a rischio rappresentano fino al 42% delle imprese avicole; il 40% degli allevamenti di suini e il 17% di quelli di bovini. Il Belgio sostiene l'ipotesi che la contaminazione sia circoscritta ad un incidente avvenuto intorno al 19 gennaio di quest'anno con i grassi destinati ai mangimi e lavorati dalla società belga Verkest. Le autorità belghe in un primo momento hanno quindi raccolto i dati delle aziende

che avevano utilizzato i prodotti incriminati tra il 15 e il 31 gennaio. Sotto la pressione continua della Commissione europea e dei Quindici, le autorità belghe sono state obbligate ad adeguare la «lista nera» rispetto alle ingiunzioni, estremamente severe, poste dal bando l'Ue che interessa polli, uova, latte, carne di maiale, carne di manzo e prodotti derivati in Belgio. In questo modo i dati della prima lista sono stati triplicati. Per la carne di pollo le aziende a rischio sono passate da 446 a 1.500, poco meno della metà delle 3.500 esistenti. Per la carne di manzo gli allevamenti sotto controllo sono passati da 393 a 7.500, rispetto ai 55.000 in attività. Per la carne di maiale nel mirino degli ispettori ci sono ora 5 mila aziende, pari al 40% delle 13.000 esistenti. Così a 13 giorni dallo scandalo dei grassi contaminati, il Belgio apparta le prime tessere al complicato mosaico, «ma non è ancora in grado di dare certezze», come ha affermato ancora oggi la Commissione Ue. L'incertezza di fondo riguarda le cause della contaminazione che sono ancora sconosciute. Per

fare chiarezza bisogna attendere i risultati dell'inchiesta giudiziaria che stanno portando avanti i magistrati di Gant, nel nord del paese, ma anche gli ispettori europei. Tuttavia, ha spiegato oggi il portavoce Ue, «per ragioni legali lo stesso governo belga non può disporre degli atti in mano ai magistrati. Se questo impedimento venisse meno avremmo a disposizione nuove informazioni e potremmo anche cambiare la decisione presa». Il Belgio insomma comincia a rispondere alle attese europee, con una sola eccezione: il latte. Le autorità belghe rifiutano di seguire il bando Ue sul prodotto in quanto ritengono che sulla base delle analisi scientifiche in loro possesso non ci sia un rischio diossina. Senza contare, sottolineano esperti europei, che sarebbe difficile per i belgi reperire il prodotto finale: tutto il latte - contaminato e no - è stato unitificato e distribuito verso 60.000 punti di vendita. Ma gli stessi consumatori belgi non sembrano rassicurati: le scorte invendute raggiungono gli 80 milioni di litri e il Belgio si rivolge ora all'Italia per acquistare il suo latte.



SEQUE DALLA PRIMA

LA LEZIONE DELLA GUERRA

Avremo domani una nuova letteratura, che racconterà questa ripetizione: nascerà sui luoghi dove l'evento si è ripetuto, e sarà letta nel mondo. Sarà la conferma che le radici della colpa non erano provvisorie e corte, ma affondavano nel profondo della cultura europea. Lo sterminio nasce dal rifiuto della convivenza. Questo meccanismo, attivo nel cuore dell'Europa di metà secolo, funziona ancora in diverse parti del mondo, nella penisola balcanica, nell'est europeo, nel cuore dell'Africa, nell'est asiatico, in Sud America. Il rifiuto della convivenza nasce dalla convinzione della propria diversità come superiorità. L'ultimo anello della catena (l'espulsione e l'uccisione) si corregge correggendo il primo: la propria diversità come superiorità. La correzione di questo punto di partenza spetta all'informazione, alla scuola, alla letteratura, alla religione. I popoli che vogliono mantenersi etnicamente puri temono che la mescolanza con la diversità costituisca un peggioramento della vita. L'informazione, la letteratura e l'arte devono convincerli che il progresso dei popoli misti è più vario, più completo e più veloce. La paura della diversità ha il cuore nelle religioni che si presentavano come contenitrici di tutta la verità e di tutta la salvezza.

Alberto Moravia, visitando l'Africa si è fermato nel villaggio in cui venivano radunati gli schiavi, i negri appena catturati. È Bagamoyo, in Tanzania. C'è un grande albero lì, con un grosso anello piantato nel tronco. A quell'anello venivano fissate le catene degli schiavi in attesa dell'imbarco. Il nome del villaggio significa: «Leva il peso dal tuo cuore». Che vuol dire: «Per te è finita, per chi ti ha catturato non sei un uomo». Lì Moravia ragionò sugli altri sentiti come indegni di vivere, e ne dedusse che «la schiavitù, prima che un affare economico, è un fatto umano cioè psicologico e, in senso lato, religioso e di cultura. Gli schiavisti credevano che la loro cultura fosse la sola possibile e vedendo che la cultura dei negri era diversa dalla loro ne inferivano che i negri non erano uomini». Lo schiavista «era un razzista di specie molto moderna: in nome della cultura, negava agli schiavi l'umanità ossia la fratellanza». È la fonte di ogni sterminio: uccidete i diversi da noi. Erano queste le urla di Mladic, mentre bombardava Vukovar. Erano le urla di Arkan, quando lanciava i suoi all'attacco: «Perché dovete farlo?», chiedeva ai poliziotti, e l'urlo di risposta era: «Per l'ortodossia».

Pochi anni dopo Moravia, il capo della chiesa cattolica è andato nello stesso villaggio, e s'è fermato sotto lo stesso albero. Non sappiamo cos'abbia pensato, perché ha chiesto di restare solo. Ma una volta tornato a Roma, ha deciso di avanzare verso la parificazione di tutti. A Roma ha fatto visita agli ebrei, definendoli «fratelli maggiori». Nelle scuole italiane oggi hanno spazio tutte le religioni, e ci sono classi con bambini di 5 o 6 religioni diverse. In molte classi italiane i bambini di formazione cattolica sono una minoranza. La fusione delle culture accelera il progresso: le regioni europee a forte presenza di maghrebini, senegalesi, cinesi, indiani, serbi, albanesi, in due decenni hanno costruito un sistema industriale tra i più produttivi del mondo. È possibile che di fronte all'Italia, sull'altra sponda dell'Adriatico, il nuovo secolo veda la costruzione di una serie di stati, da Nord a Sud, monoreligiosi, monoculturali ed etnicamente puri. Il secolo che si chiude lascia questi stati in abbozzo. Nel prossimo secolo termineranno di formarsi, e funzioneranno. Ma è probabile che la purezza etnica li bloccherà allo stadio di stati piccoli, dal mercato ridotto, dalla produttività scarsa. Come noi abbiamo scoperto le vere radici dello sterminio molto tardi, mezzo secolo dopo che s'era compiuto, così delle operazioni di pulizia etnica appena concluse si scopriranno in futuro i documenti, i programmi, i libri che le avevano teorizzate, alcuni oltre un secolo e mezzo fa: e sono libri di scrittori, mediocri ma non per questo privi di influenza, sono libri di accademici, libri di vescovi. Perfino l'unico premio Nobel della ex-Jugoslavia ha firmato un abbozzo politico dove era scritto che la cancellazione di uno stato della federazione, l'Albania era un «male utile, quindi da compiersi». Ancora una volta, la colpa rimanda a una responsabilità collettiva, e ha radici culturali antiche. La nuova cultura deve scavare quelle radici e tagliarle. Quelle radici hanno sempre agito nello stesso modo: invertendo il ruolo tra oppressori e vittime. I popoli le cui milizie commettono i crimini di genocidio o pulizia etnica si ritengono vittime, e ritengono che criminali siano i popoli che si oppongono. È anche l'errore in cui cade uno scrittore pur grande, come Peter Handke. Le opere che raccontano i meccanismi dell'oppressione devono circolare dappertutto. Troppi autori necessari sono proibiti nell'Europa dell'est. Primo Levi in testa. In Croazia, a guerra appena finita, è stato pubblicato a spese dell'Italia. In Serbia mai. Troppi autori e testimoni albanesi, bosniaci, croati scrivono in Italia, anche sui giornali, ma non possono scrivere in patria. Abbiamo perfino diari e confessioni dei militi di Arkan in italiano, che non esisteranno mai in serbo. La prima cosa che deve fare, il popolo serbo, è «sapere». Sedersi alla tv, da stasera, per alcune settimane, e guardare per bene tutto ciò che non ha mai visto.

FERDINANDO CAMON

L'INTERVISTA ■ GLORIA BUFFO, responsabile Sanità dei Ds

«Facciamo un ministero per la Salute»

ANNA MORELLI

ROMA Ancora oggi la diossina su tutte le pagine dei giornali.

Ma l'Italia, secondo Gloria Buffo, responsabile sanità dei Ds, come si è comportata finora in questa vicenda?

«Il problema diossina ci ricorda quanto abbiamo bisogno di rivedere il modo in cui ci alimentiamo e come alleviamo gli animali. Ormai credo non ci sia cittadino europeo che non si sia accorto che c'è qualcosa di storto da correggere. Al di là delle frodi o della cattiva fede di alcune aziende è ormai chiaro a tutti che alimentarsi con pollame o bovini sempre più imbottiti di mangimi animali (e minerali), in qualche caso di ormoni, fa male alla salute e costituisce soprattutto un elemento di distorsione del nostro modello alimentare, vorrei dire del nostro modello di sviluppo. È ora che su questo l'Europa, io penso la sinistra, chieda coraggiosamente di cambiare strada. L'Italia in questo frangente si è comportata bene, senza allarmismi, pretendendo il massimo di garanzie per i propri consumatori. Penso anche (insieme con Michele Serra) che il nostro sistema sanitario sia da questo punto di vista uno dei più

efficienti di tutta Europa. Anche perché la veterinaria pubblica (quella che si occupa di quello che ci arriva nel piatto) dipende dal ministero della Sanità e non come in molti altri paesi europei dal ministero dell'Agricoltura, quindi dai produttori».

Il ministero della Sanità - secondo una recente proposta - dovrebbe essere accorpato a quello del Lavoro e agli Affari sociali, che pensa Gloria Buffo?

«Come ha detto D'Alema, la pro-

//
Va rivisto il modo con cui ci alimentiamo e alleviamo gli animali
//



posta passata al Consiglio dei ministri è molto aperta. Il parere del Parlamento sarà decisivo. Credo che la vicenda della diossina (ma non solo per questo), debba sollecitarci a pensarci bene prima di abolire il ministero della Sanità. In realtà ciò che ci serve è un ministero per la salute, più snello, meno burocratico, ma autonomo rispetto ad altri dicasteri. Intanto, poiché andiamo verso il federalismo, è comunque necessario un punto di coordinamen-

to nazionale, se non vogliamo ventisette ministeri. Poi, perché è un elemento di garanzia superiore per tutti i cittadini. Se avessimo un ministero del Welfare, e si dovesse scegliere tra un congruo numero di posti di lavoro, o un provvedimento che tutela la salute dei cittadini, ma magari danneggia qualche settore produttivo, io credo che correremmo il rischio di un conflitto di interessi. E invece la salute deve restare al primo posto. Sarebbe saggio conservare un ministero leggero ma autonomo per la salute.»

Ed è d'accordo quindi sull'impianto di un Servizio sanitario solidaristico e universalistico.

«Come Ds siamo d'accordo sull'impianto del nostro sistema sanitario. E come centrosinistra in questa legislatura abbiamo cercato anche di intervenire, per ritoccarne le pecche e migliorarne la qualità. Anzi direi che la riforma che sta per essere varata è la più importante riforma sociale del centrosinistra.»

Quali le parti condivise della riforma?

«La prima preoccupazione di un Servizio sanitario devono essere i suoi utenti e quindi i cittadini. Le parti positive sono molte. Con i provvedimenti appena assunti cresce la trasparenza nel rapporto tra medici e cittadini, proprio perché i professionisti vengono incoraggiati a scegliere un'esclusività di rapporto di lavoro col sistema pubblico. Questo, nelle nostre speranze dovrebbe diminuire anche le liste d'attesa. Un

altro vantaggio della riforma è l'accrescimento dell'equità, perché i cittadini che oggi ricorrono spesso a servizi privati, sapranno con certezza quali sono le prestazioni essenziali garantite dal Ssn. Poi cresce la qualità: i soldi di tutti noi grazie alla programmazione saranno spesi per le strutture e i servizi che servono. Infine l'efficacia: la medicina sul territorio, che vuol dire anche assistenza domiciliare, finalmente si espande. La maggioranza e i Ds hanno lavorato molto a migliorare il testo originario uscito dal Consiglio dei ministri e credo ci siano riusciti nel parere espresso dal Parlamento e spero che il governo tenga tutto ciò nel dovuto conto.»

Ma le risorse le sembrano sufficienti? «Perché la riforma sia davvero attuata bisogna che il finanziamento alla sanità italiana sia almeno pari a quello della media dei paesi europei. E invece il nostro sistema è sottofinanziato: non credo perciò abbia ragione il governatore Fazio che chiede di tagliare ancora sulle spese sanitarie e ho qualche perplessità anche rispetto a qualche cenno fatto dal ministro del Tesoro, Amato. Sarebbe davvero strano tagliare risorse al sistema sanitario, perché non di risparmio si tratterebbe, ma di svuotamento delle riforme volute dallo stesso centrosinistra. Riforme che hanno corretto le leggi volute dal ministro De Lorenzo che aveva impresso una svolta produttivistica al Servizio sanitario nazionale.»

La normativa da varare è la più importante riforma del centrosinistra

«L'attuale ministro è sicuramente una donna di carattere, molto decisa e questo è sicuramente positivo per molti aspetti, perché riformare la sanità non è facile. Naturalmente nel caso specifico, avremmo preferito che il ministro avesse sondato le organizzazioni sindacali delle professioni già prima di varare lo schema in consiglio dei ministri, perché avremmo evitato alcune drammatizzazioni. Comunque anche





Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, affiancato dal generale Andrea Fornasiero, durante la visita alla base di Amendola, sede del 32° stormo della Aeronautica militare



Alessandro Bianchi/Ansa

20mila profughi in attesa in Puglia delle operazioni di rientro

BARI Sono più di 20.000 i profughi kosovari arrivati in Puglia dal 24 marzo, inizio della guerra nei Balcani. Sono i dati elaborati dagli uffici stranieri delle questure pugliesi. È un numero impressionante di arrivi clandestini. Un solo raffronto: l'anno scorso - considerato un «anno boom» per gli affari degli scafisti - in 12 mesi arrivarono 25.000 persone (più o meno lo stesso numero arrivò nel '97 all'epoca del «grande esodo» dall'Albania dopo il fallimento delle «finanziarie»). Nel dettaglio: nel Salento sono arrivate 7.841 persone (tra queste, una percentuale minima era costituita da curdi iracheni e turchi); a Bari invece sono stati registrati quattro mila profughi, in parte rintracciati sulle coste, in parte arrivati a bordo di imbarcazioni di fortuna e di pescherecci. A Brindisi, infine, sono arrivati ottomila e trecento profughi, cinquemila dei quali sono sbarcati dai traghetti di linea dal 20 maggio ad oggi.

A questi, come si sa, vanno aggiunti i profughi ospitati nella ex base di Comiso. Ieri, in Sicilia, una delegazione composta da una cinquantina di kosovari (fra i quali Ymer Berbat, che tutti

chiamano «il sindaco» della comunità) ha incontrato il Prefetto e il Questore di Ragusa. A loro, i kosovari hanno presentato un lungo elenco di richieste: vogliono spiegazioni sulla natura del loro permesso di soggiorno, chiedono spiegazioni sul perché, in altri paesi, ai profughi è stato accordato un contributo in denaro e in Italia no, chiedono migliori condizioni di vita nel campo. Un problema sopra agli altri: a Comiso l'acqua arriva nei rubinetti solo due ore al giorno. Ma a detta dei loro rappresentanti a Comiso mancherebbero anche vestiti, detersivi, scarpe, cibi freschi.

Da ieri, comunque, i viali della ex base militare sono anche pieni di giornalisti che cercano commenti all'accordo pace. Fra i vari giudizi, vi registrato quello di Ymer Berbat: «Ci preoccupa la presenza di truppe russe, a fianco di quelle della Nato». E aggiunge: «I russi, lo sappiamo, hanno collaborato ai massacri degli albanesi. Comunque, anche se ci sono i russi, l'importante è che il comando del contingente sia della Nato. Solo questo garantirà la nostra sicurezza».

Oggi i soldati italiani entrano in Kosovo

D'Alema ringrazia i militari in Puglia. Telefona Clinton: dagli Usa novità su Baraldini?

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

AMENDOLA (Foggia) Un saluto, questa mattina, ai militari italiani della Brigata Garibaldi che dalla Macedonia andranno in Kosovo per portare avanti la loro missione difficile in una terra martoriata. La forza di pace può entrare in azione. La risoluzione dell'Onu è stata approvata. Il ministro Scognamiglio nel prevedere l'inizio delle operazioni entro la mezzanotte di oggi aveva solo anticipato i tempi rispetto alle decisioni di una missione i cui dettagli, ha precisato D'Alema «sono contenuti in una cartella su cui è scritto: riservato».

Un saluto «doveroso ma fatto con molto piacere» portato ieri ad una rappresentanza consistente di quel contingente a cui è toccato di fare la guerra. Massimo D'Alema è arrivato nella base dell'aeronautica militare di Amendola, base logistica del 32° stormo, nel primo pomeriggio di pace vera. Con i militari italiani ce ne sono tanti altri di diverse nazionalità. Tutti quelli che in questi mesi hanno attraversato centinaia di volte in volo l'Adriatico per andare a bombardare la Serbia nel tentativo, poi riuscito, di piegare la resistenza di Milosevic. Si intrecciano le diverse lingue. Sul bavero di D'Alema viene subito appuntata la spilletta dello stormo. Alla fine della visita un soldato americano regala al presidente una medaglietta valida per bere birra gratis nella sua base d'origine, al di là dell'Oceano.

C'è aria di festa in questo pomeriggio di sole. Si legge il sollievo negli occhi di tanti giovani che ogni notte si sono dovuti alzare in volo per colpire obiettivi strategici. I Tornado, gli F-104 e Amx sono parcheggiati sulla pista. E mentre il presidente del Consiglio, insieme al ministro Scognamiglio e al sottosegretario Minniti, passa in rassegna gli aerei che compongono la flotta d'attacco ma che da oggi porteranno nei Balcani i contingenti di pace, squilla un cellulare. Dopo poco, lo riferirà lo stesso premier, Massimo D'Alema parla con Bill Clinton che si è voluto congratulare per l'azione svolta dall'Italia in questa difficile missione in cui si è riusciti a coniugare l'uso della forza con la mediazione diplomatica. Un'operazione non facile. Che in alcuni momenti è sembrata sul punto di fallire. Ma che alla fine consentirà ai kosovari di ritornare nelle loro case. «Non sarà facile convincerli che lo potranno fare in totale sicurezza», dice D'Alema - poiché il dramma che hanno vissuto e le atrocità che hanno dovuto subire sono state tali da giustificare una certa diffidenza».

Il colloquio Clinton-D'Alema è durato alcuni minuti. Al presidente americano che esprimeva «ringraziamento ed apprezzamento» per lo sforzo dell'Italia e delle nostre forze armate, un D'Alema particolarmente soddisfatto riferisce di essersi permesso «di ricordare al

presidente degli Stati Uniti che noi siamo un grande paese e non si deve stupire di come l'Italia si è comportata in questi settantannove giorni. Spero che da ora in poi, se ci saranno altri momenti difficili, ma auguriamoci di no, nessuno si stupirà più di trovare il nostro paese all'altezza delle sue responsabilità».

E nei rapporti con gli Usa ora potrebbero esserci altre importanti novità. Stamane D'Alema incontrerà l'ambasciatore americano a Roma Thomas Foglietta: si prospetterebbero in particolare dei passi avanti nella lunga vertenza su Silvia Baraldini, per farla giudicare da un tribunale italiano, primo passo per il trasferimento della detenuta in un nostro carcere.

La «pace giusta» che con martellante insistenza il premier italiano ha ricercato in questi mesi, ora se la gode davvero. E trasmette la sua soddisfazione ai soldati. «L'Italia ricorda» è stato il paese più impegnato dopo gli Stati Uniti come numero di mezzi e persone impegnate. Abbiamo assolto bene ai nostri impegni, con un altro grado di efficienza. Io sono una persona che ama la pace ma ci sono momenti in cui l'uso della forza diventa inevitabile e un grande paese deve sapersi prendere le proprie responsabilità con efficienza, professionalità e il massimo rispetto possibile per la vita umana». Vita umana, ricorda il premier, che non ha nazionalità. L'attacco portato è stato contro un regime che non voleva sentir ragioni e portava avanti un'operazione di pulizia etnica che non era in alcun modo



Brennan Linsley/Agf

accettabile da parte della comunità internazionale. Il futuro di Milosevic, aggiunge D'Alema «dipende, dunque, dal suo popolo che spero faccia una scelta di rinnovamento, e dal tribunale internazionale Onu dell'Aja, a cui spetta di giudicarlo. A me non compete né di sfiduciare Milosevic, né di proccacciarlo. A noi spettava solo di re-

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Ministro Jervolino, finita la guerra, è tempo di bilanci. Quanti sono i kosovari arrivati in Italia nei 78 giorni di conflitto? «Abbiamo portato a Comiso dalla Macedonia 5838 profughi. Altri 10mila sono arrivati con traghetti, o, purtroppo, con gommoni e sono ospitati nei vari centri di accoglienza».

Brutalmente, quanto costa gestire i profughi nei vari campi, in Italia e all'estero? «Non è facile quantificare, perché in larghissima misura abbiamo utilizzato personale volontario della Croce Rossa e altre organizzazioni e abbiamo usato molto medicine e viveri donati da aziende o da cittadini. Comunque nel decreto per le competenze del ministero dell'Interno, fino al 30 giugno, sono stati stanziati circa 30 miliardi. Mattarella e Minniti hanno convocato per mercoledì la tavola per i costi e la programmazione degli interventi in corso, per fare la programmazione dal 30 giugno al 31 dicembre. Perché il ritorno dei profughi in patria non sarà immediato».

L'Alto commissariato Onu prevede una spesa di altri 900 miliardi per far fronte alle necessità dei rifugiati. L'Italia per quanto dovrà contribuire?

«Sono emergenze difficilmente prevedibili. E così continuerà ad essere, anche se forse in modo meno accentuato. Chi ha fatto l'esperienza della Bosnia mi ha detto che la fine delle elezioni militari non corrisponde con la fine dell'esodo. Che continua dunque anche dopo. In questi giorni c'è stato il tentativo di non kosovari di infiltrarsi tra i profughi e alcuni di costoro li abbiamo espulsi. Noi però abbiamo l'aiuto dell'ambasciata albanese e dei kosovari per riconoscere chi kosovaro è e chi no».

Finita la guerra non crede che possano riesplodere le polemiche da parte di coloro che hanno sempre attaccato la politica di accoglienza?

«È un pericolo reale. Mi auguro però che anche le forze di destra riflettano sul fatto che tutta la popolazione italiana è stata coinvolta nella gara di solidarietà. E che quindi agguistino il ti-

stituire al popolo del Kosovo il diritto a vivere in pace». L'Italia la sua parte l'ha fatta. «Abbiamo tenuto aperta la nostra ambasciata anche se con qualche vetro in frantumi - ricorda il premier - ma questo ci ha consentito di mantenere un dialogo e per questo io sono andato al vertice di Colonia con il testo del documen-

«Indubbiamente i danni sono enormi e occorrerà da parte delle strutture internazionali programmare interventi molto forti. Noi cercheremo di collaborare al massimo con le organizzazioni Onu».

Cos'asucederà ora dei campi profughi gestiti dal nostro Paese?

«Il problema per ora è assicurare la vivibilità migliore, tenendo presente che i problemi sono diversificati. In Albania, per esempio, dobbiamo affrontare l'emergenza caldo. Poi c'è il problema dell'impiego ottimale delle energie, affinché i profughi possano sentirsi utili e collaborare con noi. Quando l'emergenza quotidiana non sarà più quella di far fronte agli arrivi improvvisi si potranno perfezionare i meccanismi di gestione attiva dei campi da parte dei kosovari stessi e noi potremo farci carico di ciò che finora non ha potuto avere la priorità. Mi riferisco a ciò che hanno segnalato Laura Balbo, Carol Tarantelli, cioè i traumi psicologici subiti da queste persone, in particolare dalle donne. E, aiutati da persone esperte della loro cultura, potremo affrontare percorsi di ricostruzione della loro serenità interiore, importante tanto quanto la ricostruzione delle case».

Nonostante la fine della guerra prevedete ancora arrivi di kosovari, magari mescolati ad albanesi?

«Sono emergenze difficilmente prevedibili. E così continuerà ad essere, anche se forse in modo meno accentuato. Chi ha fatto l'esperienza della Bosnia mi ha detto che la fine delle elezioni militari non corrisponde con la fine dell'esodo. Che continua dunque anche dopo. In questi giorni c'è stato il tentativo di non kosovari di infiltrarsi tra i profughi e alcuni di costoro li abbiamo espulsi. Noi però abbiamo l'aiuto dell'ambasciata albanese e dei kosovari per riconoscere chi kosovaro è e chi no».

Finita la guerra non crede che possano riesplodere le polemiche da parte di coloro che hanno sempre attaccato la politica di accoglienza?

«È un pericolo reale. Mi auguro però che anche le forze di destra riflettano sul fatto che tutta la popolazione italiana è stata coinvolta nella gara di solidarietà. E che quindi agguistino il ti-

to delle loro polemiche».

Per gestire la vicenda profughi e anche la pace ci sarà bisogno di rapporti forti con i paesi balcanici. Come sono le relazioni tra questi e l'Italia?

«In questi paesi c'è grande rispetto verso l'Italia e il nostro governo. Hanno verificato il grado di solidarietà espresso da noi, in forme anche ottimali. Per esempio, avevamo deciso di dare assistenza in loco, ma quando il governo macedone ci ha chiesto aiuto perché la situazione lì era diventata insostenibile, immediatamente abbiamo istituito il ponte aereo e aperto il campo di Comiso. Questo il governo macedone non può dimenticarlo, così come il primo ministro albanese, Maiko, non dimenticherà ciò che disse a me e ai sottosegretari Barberi e Ranieri quando arrivammo a Tirana prima di



Il rientro dei profughi sarà graduale. Prima si sminerà e ripulirà il territorio

Pasqua: finora non avevamo ricevuto neanche una telefonata da governi amici. Cioè volle sottolineare che l'Italia, a differenza di altri paesi, aveva inviato il ministro dell'Interno e due sottosegretari vicino alla linea del fuoco, a Kukës».

Nei giorni scorsi, profilandosi la pace, c'è stata una corsa alle dichiarazioni a proposito della ricostruzione, con la rivendicazione per l'Italia di un ruolo predominante, anche per motivi risarcitori. Cosa succederà su questo fronte?

«È evidente che non può esserci il salto dall'epoca della generosità all'epoca dell'affare. Non possiamo cambiare pelle. Ma è evidente anche che la conoscenza dei bisogni del territorio, che noi italiani ci siamo fatti in queste settimane, può essere messa utilmen-

te al servizio della ricostruzione, sempre in una logica che mette in primo piano la solidarietà con il Kosovo».

Ma le regole per la ricostruzione chi le detterà? «La guerra è finita da poche ore. E, dunque, posso solo dire che come c'è stata concertazione internazionale per gli interventi di solidarietà, che hanno visto l'Italia in primo piano, così - immagino - ci saranno, a livello Ue o paesi della Nato, momenti di coordinamento per la ricostruzione. E anche in questo caso l'Italia sarà in primo piano, ma sempre nella stessa logica di solidarietà».

Nel campo di Comiso l'altro giorno ci sono state delle proteste per il cibo. Cos'asucederà?

«Il malessere va seguito con grande attenzione. Nei primi giorni della prossima settimana conto di andare a Co-

misso. Con l'impegno a lavorare per aiutare i profughi a superare i loro problemi psicologici, situazioni di disperazione e rancore, perché non sono certi i trattati internazionali i garanti della convivenza serena. E chiederò per questo aiuto alla comunità scientifica italiana che conosce la realtà balcanica. Insomma andrò a sentire le richieste dei kosovari, che sono - a quanto mi riferiscono - soprattutto di impiego utile del proprio tempo».

I profughi chiedono anche maggiore libertà di movimento. «Questo è uno dei problemi più sentiti. Nessuno vuole incifiare la loro libertà di movimento, né trasformare i campi in lager. Bisogna però garantire un minimo di sicurezza, per loro stessi. Si ventila la preoccupazione di spaccio di droga, di aggregazioni di giovani donne per l'avviamento alla prostituzione. Le ragazze non si rendono conto che rischiano di non tornare più quando si allontanano dal campo di Comiso, che peraltro è anche isolato. Quindi bisogna garantire l'impiego utile del tempo e anche spazi di libertà nella sicurezza. Cosa che a Comiso è possibile anche perché è una realtà formata da villette immerse nel verde, con ampi spazi di socializzazio-

ne, insomma con standard di vivibilità difficilmente rintracciabili in un campo profughi».

Il ritorno a casa dei kosovari come e quando avverrà? I capi famiglia vorrebbero precedere gli altri per rendersi conto della situazione.

«La famiglia ha un grande ruolo per i kosovari. Il coinvolgimento dei capi famiglia è stato affrontato già da Barberi e De Mistura per l'allestimento dei campi in Macedonia e Albania. Ma prima del loro ritorno in patria ci sarà una fase preventiva per lo sminamento del terreno. Quindi prima devono andare i tecnici delle forze armate a ripulire il territorio. E lo sminamento non avviene certo in dieci giorni. Poi i capi famiglia, già prima della ricostruzione delle case, potranno partire per verificare la situazione del loro paese».

I profughi continuano a desiderare il ritorno nelle loro terre? «Certamente. Hanno una identità collettiva e un radicamento nella propria terra fortissimi. E ho potuto verificare che tra i kosovari si coniugano due situazioni psicologiche: gratitudine per come vivono nei campi allestiti da noi; e desiderio di tornare a casa. La logica nostra della prima fase, di assistenza in loco, fu dettata dalle loro richieste, di restare il più vicino possibile al Kosovo. Anzi all'unico bene posseduto, il trattore. Loro vogliono tornare e ricostruire i loro paesi, perché sono simili ai friulani, non saranno soggetti passivi, non staranno seduti a guardare chi rimetterà in piedi i loro villaggi. Sarà utile per questa fase il gemellaggio tra comuni italiani e kosovari: la solidarietà deve durare nel tempo. I gemellaggi potranno servire per ricostruire case e ponti, ma anche la società civile».

GIUNTA REGIONALE DELLA CAMPANIA SETTORE PROVVEDITORATO ED ECONOMATO

AVVISO PER ESTRATTO

Il bando di gara relativo alla procedura aperta per l'appalto dei lavori di ristrutturazione del fabbricato sede del Genio Civile di Salerno - Importo a base d'asta L. 1.335.000.000 oltre IVA - già pubblicato sul B.U.R.C. del 7/12/98, è stato modificato con delibera n. 1326 del 20/3/99, e ripubblicato sul B.U.R.C. del 7/6/99. Le offerte dovranno, pertanto, pervenire entro 37 giorni a decorrere dal 7/6/99, al Settore Provveditorato ed Economato - Via P. Metastasio 25-29 Napoli. Per informazioni tel. 0817964517-19. Le ditte che hanno già presentato offerta dovranno ripresentarla.



Venerdì 11 giugno 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

Giuseppe Scattono, a sinistra, e Salvatore Ferraro durante la diretta di «Porta a porta», la trasmissione condotta da Bruno Vespa su Raiuno
Luciano Del Castillo/Ansa



ROMA Talk-show su processi penali e interviste a pagamento? Dopo le polemiche di questi giorni seguite alla puntata di *Porta a porta* sul caso Marta Russo, la Rai è corsa ai ripari. Il consiglio di amministrazione di viale Mazzini ha approvato ieri sera un documento sul «rapporto tra programmi radiotelevisivi e processi penali». Per quanto riguarda «il pagamento di compensi per interviste», il documento proposto dal direttore generale Pier Luigi Celli, prevede che questi possano essere «ammessi solo eccezionalmente e autorizzati dal direttore generale. «Nel caso di

processi penali in corso e conclusi - prosegue il documento - anche se ancora in primo grado, la forma radiofonica e televisiva più opportuna è quella di una ricostruzione giornalistica puntuale, tendente al massimo di obiettività, la forma cioè dell'inchiesta, del dossier e simili». Ma «tutto ciò in un contesto che ga-

rantisca, attraverso la professionalità e l'imparzialità dei giornalisti, ognuna delle parti in causa anche attraverso l'intervento di loro rappresentanti legali e di esperti qualificati. La forma del talk show - prosegue il documento del Cda - implicando per definizione la presenza fisica dei protagonisti, è possibile solo in presenza di tutte le parti». «Eccezioni dovute a situazioni specifiche saranno consentite sotto la responsabili-

tà del direttore generale» che deve autorizzare anche «il pagamento dei compensi che può essere ammesso solo eccezionalmente per contributi informativi giudicati di notevole importanza che non potrebbero essere ottenuti diversamente». Soddisfazione per il documento è stata espressa dai consiglieri Rai. Gianpiero Gamaleri sottolinea che «aveva la pena discutere ampiamente di un tema così delicato, soprattutto da parte del Cda del servizio pubblico». Per Alberto Contri «l'importante è non fare errori dai quali non ci si possa risollevare». Ed anche Vit-

torio Emiliani è «convinto che si tratta di un buon risultato perché riesce a coniugare il diritto di cronaca con il rispetto della persona». Intanto, però, le polemiche per la puntata del programma di Bruno Vespa non sembrano finire. Infatti in giornata è intervenuto anche il ministro della giustizia Diliberto: «Le sentenze si rispettano, anche se sono solo di primo grado e non si commentano. È intollerabile che si sia rifatto il processo sulla tragedia di Marta Russo in televisione: la commissione di vigilanza dovrà occuparsene. Bisogna riportare

la giustizia nelle aule, non in televisione». Ribadendo che «è inaudito che ci sia spettacolarizzazione su tragedie come quella di Marta Russo». Immediata la replica di Bruno Vespa: «Fa una certa impressione sentire il ministro Guardasigilli usare certi aggettivi per una trasmissione televisiva. È inutile dire che non condivido né il tono né la sostanza della dichiarazione di Diliberto». «Mi viene perfino il sospetto - aggiunge il giornalista - che il ministro non abbia potuto vedere la trasmissione e apprezzarne l'equilibrio come ha fatto la parte civile di Marta Russo».

SEGUE DALLA PRIMA

CENSURA TV?...

Propone dunque mister Hyde (mentre tace finora il dottor Jekyll) che, per arginare la violenza dilagante, si vietino ai minori i film che mostrino più di 50 omicidi. Caspita: un limite ci voleva. Perché è chiaro che, fino alla soglia dei 49, siamo dentro un discorso educativo, ma quando si passa ai 51 la misura è davvero colma e urge l'intervento proibizionistico dello stato.

Data la nostra distanza dal centro propulsivo dell'impero occidentale, non conosciamo tutti i particolari della modesta ma geniale proposta del deputato repubblicano e ci sorgono alcuni interrogativi. Per primo questo: accolto il criterio che 50 delitti sono un limite invalicabile, in quanto a stupri quale sarà il quantitativo sopportabile? Poniamo che a 50 morti equivalgano 100 stupri. E quante amputazioni, ferite profonde, tumefazioni, calci, pugni, per arrivare via via al semplice dito nell'occhio? Insomma urge un tariffario completo di tutto il repertorio di violenza rappresentata e rappresentabile. Va da sé che per la violenza reale non c'è niente da fare. E non merita neanche lo sforzo di pensare a limitare la vendita di armi a grandi e piccini. Il fatto che nelle scuole USA i bambini portino la colt nel cestino della merenda è cosa ispirata ai noti principi di liberalismo e di tolleranza che hanno fatto grande l'America. Il carattere immorale e antieducativo della violenza chiaramente non sta nella sua pratica diffusa, ma nella sua rappresentazione episodica. Siamo o non siamo la società dell'immagine? Allora contano di più 50 morti ammazzati per finta che mille serbi (traken i o altro) ammazzati per davvero. E questo chiaramente deve aver pensato anche il presidente Clinton (che ha avuto il geniale Henry Hyde come accusatore durissimo durante il caso Monica Lewinsky) quando, reagendo all'ennesima strage scolastica avvenuta in piena guerra dei Balcani, ha invitato efficacemente i ragazzi e gli adulti a parlare piuttosto che sparare. È noto che Clinton vorrebbe limitare la vendita delle armi, ma ne è stato sempre impedito da deputati repubblicani come Hyde, ma anche democratici come lui. Tutta brava gente che pensa all'educazione dei giovani e alla difesa della famiglia dall'effetto perverso di tanta celluloido criminale. E non fermiamoci alla celluloido: perché non contingente anche la violenza scritta o parlata? Perché non mettere limiti anche alle notizie efferate? Magari, anziché comunicare che in conseguenza delle guerre, o pestilenze transgeniche di turno, si scatenano effetti tossici in grado di raggiungere milioni di persone, si potrebbe dire che i danneggiati saranno al massimo 49. Farebbe tutto un altro effetto.

MARIA NOVELLA OPPO

Tutti maturi con Serena

Dandini torna a Raitre con un programma sugli esami di maturità
Ci saranno Jovanotti e Del Piero. «L'ho fatto per aiutare Lorenzo»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Il titolo è *Saranno maturi*. Serena Dandini, a conclusione di una stagione televisiva molto riuscita, torna a casa Raitre per affrontare col suo stile quella che si può definire una tematica impegnativa: l'esame di maturità come crinale di una montagna oltre la quale si trova la vita vera. O, se proprio vogliamo esagerare, «linea d'ombra» sulla quale si misura la scarsa luce di questo fine millennio.

Si andrà in onda dal 14 al 18 giugno (Raitre ore 20-20,30) in versione a striscia per preparare il pubblico ad affrontare l'esame vero e proprio nella serata del 21. Sono coinvolti nella dura prova tutti gli amici del clan Dandini, dai coautori Andrea Salerno, Gabriella Ruisi, Andrea Biarzino, Dino e Filippo Gentili, Sergio Rubino, agli amici comici e no. Perché stavolta, oltre a Corrado Guzzanti, Claudio Bisio, Marina Massironi, Marco Della Noce e Francesco Paolantoni, si schierano anche alcuni consiglieri insoliti come Jovanotti, Alessandro Del Piero o Debora Compagnoni.

Dandini, sembra un impianto molto complicato. «Guardi, tutto parte dal fatto che questa è l'ultima maturità del millennio. Poi la riforma del ministro Berlinguer mi stimolava e soprattutto questa parola, "maturità", mi invitava ad allargare il concetto».

Ma tutto questo come diventa programma televisivo? «Esso si dipana così: si parte con una striscia propeudeica per la quale ho realizzato interviste a Jovanotti, Compagnoni, Bisio e altri ancora. Loro fanno da testimonial all'evento».

Ma che genere di spettacolo? «Genere misto, che sperimentiamo grazie al direttore di Raitre Francesco Pinto che ci dà mano libera.

Quello che mi intriga è proprio schiarire i linguaggi, quello serio e quello comico».

Perché è comica la maturità? «Penso proprio di sì. Credo di averlo dimostrato con la serie di Lorenzo. Del gruppo fa parte anche Gianni Riotta, come mio compagno di banco, quello che sa tutto».

Quello da cui copiare? «Proprio. Invece Francesco Paolantoni e Valerio Mastandrea dovranno affrontare le prove scritte. Siamo anche alla ricerca del tema ideale. Jovanotti ha proposto questo: fate il riassunto dei *Promessi sposi* in rima rap. Poi, per parlare dell'incubo-esame ci sono anche il professor Vittorino Andreoli e uno scrittore che amo molto, Tiziano Scarpa. Tutto ciò avviene nel cortile di una scuola, con Marina Rey che ripercorre alcune canzoni delle varie annate di maturità».

Ma com'è che la sua generazione non si è ancora ripresata dal trauma dell'esame di maturità, pur avendola vissuta nella sua versione alleggerita?

«Credo che in realtà la mia generazione non si sia ripresata dalla sindrome di Peter Pan. La parola maturità è quasi un tabù, ma non solo per la mia generazione. Le statistiche parlano chiaro sui ragazzi che non se ne vanno più di casa».

Ogni generazione ha i suoi tabù. Noi abbiamo avuto quello del nozionismo, che oggi magari andrebbe rivalutato.

«Uno dei capitoli in scaletta è proprio dedicato al nozionismo. Un al-

tro, allargando il discorso, può essere: a che serve la scuola. Ma il capitolo di cui siamo più orgogliosi è questo: come può uno scoglio arginare il mare? Bello, eh? Per dire che si riforma l'esame senza riformare la scuola».

Accidenti. Roba impegnativa. Io avrei una curiosità più terra terra: Lorenzo è figlio di Verzo, lo studente di *Alto gradimento*?

«Lorenzo è figlio di amici. Credo che sia nato autonomamente. Ogni tot generazionale nasce un prototipo del genere. A dire la verità, tutto lo scopo del programma da parte mia sta nell'ingraziarmi il ministero della Pubblica Istruzione per far passare l'esame a Lorenzo».

Affronterete anche la tematica del «primi a scuola ultimi nella vita»?

«Piuttosto quella pessimi a scuola, grandi nella vita. Del Piero, per

esempio, alla maturità prese 37. E anch'io ho preso poco».

Ancora le rode?

«Sì, perché pensavo di aver fatto un tema fighissimo. E invece...».

Intanto sta preparando anche la rassegna *Faccia da comico*, per la sola città di Roma, che si svolgerà dal 22 sulla scalinata di Valle Giulia.

«Sì. Da tempo avevo voglia di fare cose non solo per la tv, più radicate. Sono serate che ci siamo inventati nell'ambito di quella che potrebbe diventare una sperimentazione di programma tv. Una gara Nord contro Sud. Ma vorrei si sapesse che in certi giorni ci sarà palcoscenico aperto dalle 17,30 alle 19,30 per provare nuovi comici. I migliori l'8 saranno alla serata finale».

E se scopre che sono più bravi di quelli vecchi?

«Meglio così».

Cronaca di un successo radiofonico
il dj di «Alcatraz» diventa un libro

ANTONELLA MARRONE

ROMA Ricordate Jack Folla? Sì, il dj, quello evaso dal braccio della morte di Alcatraz. Beh, non si sa dov'è, ma le sue parole, i suoi - ma si, diciamo, tanto forse non ci legge da dove sta - insegnamenti, non si sono ancora posati a terra. Se ne vanno di testa in testa tra le migliaia di fan che hanno seguito la sua trasmissione, l'evento dell'anno, su Radiodue. Bene, Jack non c'è, non c'era neanche alla presentazione del «suo» libro *Jack Folla, Alcatraz* che di quell'evento è la trasposizione cartacea. Chi aspettava la trasmissione per sentire che cosa Jack pensasse su questo o quell'argomento (e Jack non si è mai fatto pregare, ha sempre avuto una parola - una e dura - per tutti), chi ha

viaggiato di testa e di cuore sulle musiche del programma (musica per i «piccoli padri» della generazione di Jack, poco più che quarantenne, musica da viaggio, chitarra blues-rock), ha il libro, adesso, da leggergli. Lo ha scritto Diego Cugia che, guarda caso, parla e pensa proprio come Jack. Si conoscono bene, i due. Forse Cugia sa dov'è Jack. Ma non importa. Importa quello che è scritto. «Questo libro non verrà mai giudicato da critici letterari - dice Cugia - magari nessuno ne parlerà». Non importa neanche questo. In quindici giorni questa è la terza edizione. Come durante le trasmissioni, litighi con il detenuto 3957, gli dici quello che pensi, lo insulti. Vi insultate. E il tempo passa. E forse anche leggendo questo libro qualcosa si smuove. Perché se c'è qualcosa che ha funzionato nella

storia di Jack - e lo dimostrano le centinaia e centinaia di lettere, fax e-mail - è l'emotività. L'emotività collettiva. Non solo emozioni, ma energia comune. Leggendo si rilegge. Ascoltando non si riascolta. Per questo vale la pena di fermarsi sulle frasi di Jack, sui «coralli della sua memoria». «Forse ricomparirà in tv», ha sussurrato Cugia, sapendo che avrebbe incontrato la resistenza di molti e la diffidenza di tutti. «Ma è una bella sfida - dice ancora - se solo riuscissimo a dare la stessa emozione profonda data attraverso la radio...». Può darsi, a ognuno il suo. Intanto chissà che avrebbe detto Jack delle interviste televisive - superpagate - a due condannati da un Tribunale regolare. Lui è evaso, ma come condannato a morte avrebbe potuto chiedere molto, molto di più....



Qui sopra, Diego Cugia, l'autore di «Jack Folla». In alto, Serena Dandini torna su Raitre

Venerdì

Et territorio

A - G O F O C O

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

IN EDICOLA DAL 25 GIUGNO

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



◆ **Il segretario della Cgil «benedice» l'intesa raggiunta per i metalmeccanici**
«Una soluzione buona, equilibrata»

◆ **«Aumenti salariali in linea con l'inflazione. E resta la contrattazione di secondo livello»**
Ieri anche l'Ugl ha accettato l'accordo

«Contratti, un bonus per l'economia»

Cofferati: dalle tute blu ai bancari, occasione per i consumi

Fiat, è giallo su incontro Agnelli-Gheddafi

Un incontro tra il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli ed il leader libico Muammar Gheddafi sarebbe avvenuto - secondo quanto anticipa il settimanale Panorama alla fine di maggio in Libia. Ma da Torino arriva una smentita: «La notizia non corrisponde a verità», precisa una nota ufficiale. Agnelli - ricorda la Fiat - in una recente visita svoltasi in Libia ha avuto una serie di colloqui con personalità locali, ma non vi è stata l'occasione per incontrare il leader libico. Secondo l'anticipazione diffusa dal settimanale l'incontro tra Agnelli e Gheddafi sarebbe avvenuto «in una tenda del deserto», ed il colloquio sarebbe stato «lungo e cordiale». Panorama, riferisce che secondo indiscrezioni «argomento della discussione top secret tra l'Avvocato ed il Colonnello sono state le opportunità di sviluppo della Fiat nel mercato libico, specie nel settore dei bus, dei camion e in quello delle macchine agricole. Il settimanale «Panorama» ha più tardi confermato la notizia.

Sviluppo Italia Ok per Cossutta e Borgomeo

Il consiglio di amministrazione di Sviluppo Italia ha approvato ieri la costituzione di Investire Italia e Progetto Italia, i due «bracci» operativi della holding per lo sviluppo del Mezzogiorno. A guidare le due società che si occuperanno di servizi finanziari e della promozione di iniziative per lo sviluppo territoriale, saranno, rispettivamente Dario Cossutta e Carlo Borgomeo che assumeranno la carica di amministratore unico. Cossutta, 48 anni, proviene da una lunga carriera nella Banca Commerciale Italiana dove, dal '94, è responsabile del servizio Banca d'Affari. Borgomeo, 52 anni, è l'attuale presidente di Ig, società per l'imprenditoria giovanile che confluirà in Progetto Italia, membro del consiglio di amministrazione di Italia Lavoro ed in passato dirigente sindacale della Cisl e direttore delle ricerche del Censis. È docente di discipline aziendali presso numerose università e membro di organizzazioni internazionali.

ROMA «Una soluzione buona, equilibrata», che ha anche il vantaggio di offrire un aiuto all'economia italiana sul fronte dei consumi, cioè della domanda. All'indomani della firma del contratto nazionale dei metalmeccanici Sergio Cofferati, parlando con i giornalisti a Modena, commenta in maniera favorevole sotto diversi profili la chiusura della lunga vertenza. Per quanto riguarda il merito, il segretario della Cgil ha rilevato che «si sono introdotti elementi di novità importanti». «Penso ad esempio - ha osservato - al fatto che i lavoratori e le loro rappresentanze potranno ora avere un ruolo specifico nella contrattazione delle modalità con le quali utilizzano e distribuiscono gli orari». Ma la soluzione del contratto dei meccanici - ha detto ancora Cofferati - che si aggiunge a quello degli alimentari da poco rinnovato, e a quelli in discussione per bancari e commercio, «offre un vantaggio per l'economia italiana perché mette tante famiglie nelle condizioni di poter avere condizioni per loro dignitose». Questo si tradurrà in parte anche in aumento dei consumi. Si tratta di un 1,7 milioni lavoratori - ha aggiunto Cofferati - ai quali con i nuovi contratti si potrebbero aggiungere oltre un milione di lavoratori. Quindi in totale, secondo il segretario della Cgil, 2,5 milioni di persone che saranno indotte ad atteggiamenti meno prudenti rispetto ai consumi. Quanto all'entità degli aumenti salariali previsti dal nuovo contratto dei metalmeccanici, Cofferati ha osservato che essi «sono rispettosi dei criteri con i quali in questi anni si sono rinnovati i contratti», cioè in linea con l'in-



Sergio Cofferati, segretario Cgil. M. Sambucetti/ Ap

flazione, che è bassa. «Bisogna però considerare - ha concluso - che le dinamiche salariali non si chiudono qui. C'è la contrattazione di secondo livello per redistribuire la produttività».

Ieri intanto anche l'Ugl ha accettato formalmente la proposta del ministro Bassolino per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Il sottosegretario al Lavoro, Luigi Viviani - come si legge in una nota del ministero - ha infatti ricevuto i rappresentanti dell'Ugl per illustrare loro la proposta di mediazione per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La delegazione dell'Ugl - prosegue la nota - ha preso atto della proposta del ministro e si attiverà per fissare un calendario di incontri in sede sindacale per la trasposizione della proposta stessa nel contratto nazionale Federmecanica, Assital e Ugl, Ugl Metalmeccanici, scaduto il 31 dicembre 1998. Federmecanica e Ugl metalmeccanici, quindi, hanno espresso il loro ringraziamento per l'opera di mediazione del ministro Bassolino e del sottosegretario Viviani, «che consente la conclusione di questa lunga vertenza».

R.E.

IN BREVE

In tribunale Colaninno batte... Colaninno



Tim ha perso per la seconda volta, davanti al tribunale civile di Milano, la procedura giudiziaria intentata contro Omnitel perché venisse dichiarato come ingannevole il messaggio pubblicitario «ricaricabile personale 195». La controllata Telecom si era rivolta al tribunale, con procedura d'urgenza, sostenendo che la cifra 195 avrebbe potuto far credere agli utenti che quella sarebbe stata la tariffa unica, e non quella applicata a particolari condizioni. Ma anche il collegio della prima sezione civile, presieduta da Cesare Sapia, ha dato torto alla controllata di Telecom. Nell'frattempo, come noto, Roberto Colaninno amministratore delegato di Omnitel, convenuto nella causa in oggetto, è diventato capofila della cordata che ha rilevato la maggioranza di Telecom e si trova, quindi nella duplice veste, in tribunale, di vincitore e perdente.

AdR. Società per assistenza a terra

È stata costituita la AdR Handling (Aeroporti di Roma handling) per gestire i servizi di assistenza aeroportuale attualmente forniti da Aeroporti di Roma ai vettori diversi da Alitalia. La AdR Handling, controllata al 99% da AdR e per il 1% da Airport Invest B.V., ha un capitale sociale di 300 milioni di lire suddiviso in 30 mila azioni. Presidente della nuova società è stato nominato Giulio Spano, direttore generale di AdR. La costituzione della nuova società avviene in attuazione delle strategie del piano aziendale predisposto da Aeroporti di Roma per affrontare la competizione che si avvierà con il processo di liberalizzazione dei servizi di assistenza a terra negli aeroporti così come disposto dalla direttiva Ue recepita dall'Italia. Tra i primi obiettivi di AdR Handling c'è la definizione di un accordo societario con un partner strategico di minoranza, di livello internazionale e con una forte conoscenza del settore.

Sorgi nel Cda della Stampa



Novità nel consiglio di amministrazione dell'editrice La Stampa: fa il suo ingresso il direttore responsabile del quotidiano torinese, Marcello Sorgi (nella foto), mentre lasciano per scadenza del mandato i vicepresidenti Umberto Cuttica e Vittorio Caisotti di Chiusano e i consiglieri Giovanni Giovannini e Luca Cordero di Montezemolo. Il nuovo cda, che rimarrà in carica nel triennio 1999-2001, è sempre presieduto da Giovanni Agnelli. Sono confermati Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicoletti e l'amministratore delegato e direttore generale Paolo Paloschi. Le nomine sono state effettuate nel corso dell'assemblea dell'editrice che ha approvato il bilancio '98, chiuso con un utile di 500 milioni, dopo avere fatto ammortamenti di 8 miliardi di avere assorbito oneri di ristrutturazione per circa 16. «Un caloroso ringraziamento» ai consiglieri che hanno lasciato l'incarico è stato rivolto dal nuovo consiglio di amministrazione, riunitosi subito dopo l'assemblea. In seguito l'Avvocato Agnelli ha incontrato i componenti del comitato di direzione della «Stampa» per illustrare le decisioni prese e il significato dell'ingresso nel cda del direttore Sorgi.

In ogni consulenza
fiscale,
gli STUDI
fanno la
differenza.



È in edicola la "Guida agli studi di settore". Solo con Il Sole 24 ORE. Solo per due settimane. Solo a 8.000 lire.

In abbinamento con Il Sole 24 ORE, per quattordici giorni, trovate in edicola "Guida agli studi di settore", uno strumento indispensabile per i professionisti del fisco, una guida aggiornata che indica i parametri utilizzati dal Ministero delle finanze per l'accertamento dei redditi. Ma non solo. La guida vi illustra anche

tutte le novità relative alle dichiarazioni, con una parte dedicata all'evoluzione degli strumenti di accertamento analitico dei ricavi e dei compensi e informazioni sugli strumenti di difesa in caso di mancato adeguamento. Insomma, un vademecum completo sul nuovo strumento di accertamento dei redditi.



Il Sole
24 ORE

www.ilssole24ore.it





Un ponte sul fiume Sava distrutto dai bombardamenti della Nato

Ansa-Epa



IN PRIMO PIANO

Kosovo, ecco come sarà l'amministrazione civile

DALL'INVIATO

COLONIA Come funzionerà l'amministrazione civile del Kosovo quando, completato il ritiro dei serbi ed entrata la forza internazionale di pace, il controllo della vita pubblica sarà assunto dall'Onu? Nelle settimane scorse, mentre infuriava la guerra, la questione era passata in secondo piano, ma ora torna di immediata attualità. All'inizio di aprile, quando fu presentato il famoso «piano tedesco» per la soluzione del conflitto, si parlò di un «modello Slavonia orientale»: una amministrazione temporanea come quella sperimentata (con buoni risultati) in quella regione della Croazia, della quale la responsabilità sarebbe stata assunta dall'Unione europea. I ministri del G8, a Colonia, hanno indicato in 10 punti gli elementi essenziali dell'amministrazione civile che, sulla base della risoluzione dell'Onu che dovrebbe essere approvata nelle prossime ore, verrà imposta al Kosovo.

- Creazione di una struttura civile che abbia una grande efficacia.
- Nomina, da attuare rapidamente, di un rappre-

sentante speciale del segretario generale dell'Onu alla guida della struttura civile.

- Partecipazione alla struttura civile integrata di diverse organizzazioni internazionali che manterranno ognuna la propria responsabilità.
- Creazione di un Consiglio direttivo per le decisioni di carattere strategico cui parteciperanno la Ue, l'Onu, l'Osce, gli stati del G8. Sarà coinvolto anche un rappresentante della Organizzazione degli stati islamici.
- Stretta collaborazione, fin dall'inizio, tra presenza militare e civile.
- Rapidità nella messa in funzione della struttura civile, non appena sarà garantito un ambiente sicuro.
- Convocazione in tempi brevi di una conferenza di tutte le organizzazioni internazionali per l'assegnazione di responsabilità nelle diverse aree.
- Assegnazione di una particolare priorità alla creazione e al dispiegamento di una forza di polizia internazionale, nonché all'addestramento di forze di polizia reclutate sul posto, in modo che queste ultime possano assumersi il compito di garantire l'ordine e la legge rilevandolo al più presto dalla Kfor.
- Convocazione in tempi brevi di una conferenza dei donatori, con il contributo decisivo degli stati del G8.
- La restaurazione della stabilità nel Kosovo dovrà essere parte di un'ampia strategia per la rinascita della regione, come stabilito dal Patto di stabilità per l'Europa del sud-est.

P. SO.

Via alla ricostruzione, Serbia esclusa

Varato il Patto di stabilità. Altissimi i costi: 6 miliardi di euro l'anno

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA «Abbiamo avuto anche fortuna», dice Joschka Fischer. Fortuna perché questa riunione del G8, convocata da tempo, ha coinciso con la fine della guerra. La coincidenza ha fatto sì «che fossimo tutti qui nel momento in cui si doveva risolvere i problemi dell'ultimo minuto». E che da qui possa partire subito il lavoro per ricostruire quel che la guerra ha distrutto. È felice, il ministro degli Esteri tedesco, e ha solo un pizzico di pudore autoironico nel riconoscerlo davanti alla stampa internazionale, quando si presenta ad illustrare le conclusioni non della riunione del G8 - perché le vie della diplomazia sono sempre tortuose - ma quelle della conferenza ministeriale sul Patto di stabilità per l'Europa del sud-est che, con la partecipazione dei ministri della Ue, degli Usa, del Giappone e del Canada, dei paesi dell'area (meno la Serbia ma compreso il Montenegro), della Banca mondiale e di una quantità di organizzazioni internazionali di cui si perde il conto, si è tenuta ieri pomeriggio a Colonia, appena terminati i lavori dell'altra riunione.

Il Patto è nato ieri, con una grande ambizione e una grave contraddizione che non si sa, ora come ora, quando e in che modo verrà sciolta. L'ambizione è quella di accompagnare agli aspetti economici della ricostruzione, quantificabili nella somma terrificante (a prima vista) di 5-6 miliardi di euro l'anno (10-12 mila miliardi di lire), ovvero circa il 2% del Pil della Ue, l'obiettivo politico della democratizzazione e dello sviluppo nella stabilità nell'area d'Europa che è, non da oggi, cronicamente instabile. La contraddizione è che non si è deciso come questo obiettivo possa essere raggiunto per quanto riguarda il paese più disastrato e problematico della regione, la Serbia. La Serbia, per ora, non è inclusa nel Patto e lo sarà solo quando i suoi cittadini si saranno liberati di Slobodan Milosevic, quintessenza fatta uomo di tutto ciò che i Balcani non dovranno essere se vorranno entrare a far parte dell'Europa, del suo sistema di valori, delle sue opportunità economiche e, fra molti anni, del suo sistema istituzionale. Ma finché Milosevic è padrone a Belgrado, che fare? Nella conferenza, con varie sfumature, si sono confrontate tre linee: quella più intransigente, rappresentata da Washington e Londra, esclude puramente e semplicemente ogni rapporto con Belgrado finché non si sarà liberata dal dittatore. Americani e britannici intendono usare l'esclusione della Serbia come un'arma per costringere il paese a cambiare dignità. Una linea mediana prevede, invece, la possibilità di concedere aiuti

umanitari («gli aiuti umanitari non si negano mai», ha detto Fischer), ma gestendoli in proprio ed escludendo la Serbia, finché non sarà democratizzata, da ogni piano di ricostruzione organico. Una terza linea è quella di chi ritiene, per usare le parole del sottosegretario agli Esteri italiano Umberto Ranieri, che «non ci si può non porre il problema» delle condizioni in cui si trovano i cittadini della Serbia, i quali non possono essere condannati in blocco con la loro leadership. È certo indispensabile agire in modo da creare, anche dall'esterno, le condizioni di uno sviluppo democratico a Belgrado, anche facendo appello all'opposizione perché si muova, ma, ammonisce Ranieri, si deve evitare che «settori oltranzisti possano far leva sulle difficoltà drammatiche del paese per soffiare di nuovo sul fuoco della ostilità contro l'occidente». E perciò sarà bene muoversi «con il massimo dell'equilibrio e della misura».

IL NODO BELGRADO

Finché Milosevic rimarrà al potere Washington e Londra escludono ogni aiuto

La stabilizzazione dei Balcani passa non solo per un massiccio trasferimento di risorse, ma anche per una trasformazione del rapporto di quei paesi con la politica. La costruzione di sistemi che rispettino la democrazia nei suoi aspetti istituzionali e in altri aspetti sostanziali: la libertà di stampa e di opinione, la certezza del diritto, il rispetto dei diritti umani, a cominciare, ovviamente, da quelli delle minoranze etniche. Non a caso nell'architettura del Patto è questo il punto centrale da negoziare, quello che sarà oggetto del tavolo principale. La gestione concreta dei trasferimenti finanziari sarà oggetto di una conferenza specifica (che l'Italia ha chiesto si tenga a Bari), mentre un altro tavolo dovrebbe occuparsi degli aspetti militari, di disarmo e misure di fiducia.

L'esempio che facevano un poco tutti, ieri, era quello del Piano Marshall. Quello che, ha ricordato Fischer, non solo permise ai paesi europei distrutti dalla guerra di risollevarsi, ma fu un potente stimolo alla creazione di un sistema di valori fondato sulla democrazia e la libertà. L'orizzonte dei Balcani, ha detto il ministro tedesco, deve essere il sistema di valori della nostra Europa: la pace, il rispetto dei diritti umani, la tolleranza e la democrazia, il ripudio della violenza. E il Patto dev'essere l'inizio di un avvicinamento che si concluderà con l'ingresso pieno di quell'area tormentata nella nostra comunità.



Foto di Damir Sagolj/Reuters

IL CASO

Imprese edili pronte ad investire L'Italia punta al grande business

ROMA Italia in prima fila per la ricostruzione del Kosovo e della Serbia. In attesa di un segnale da Bruxelles per il coordinamento in sede Ue delle operazioni, il Governo italiano sta pensando ad un pacchetto di agevolazioni per le imprese italiane che opereranno nelle aree dell'ex conflitto jugoslavo. La regia del progetto è affidata alla Presidenza del Consiglio in collaborazione con i ministeri degli Esteri, del Commercio Estero e del Tesoro. Nel frattempo le aziende italiane si preparano a partecipare in massa al business della ricostruzione: un piatto ghiotto stimato in almeno 20-30 miliardi di euro, pari a circa 40-60 mila miliardi di lire, di cui almeno 3/5 miliardi di euro per il Kosovo e 10/20 miliardi di euro per la Serbia. Un potenziale motore di sviluppo per l'Ue e per l'azienda Italia, proprio mentre cominciano ad arrivare i primi segnali di una timida ripresa dell'attività produttiva, finora stagnante. E la torta della ricostruzione fa già gola: sia alle piccole e medie imprese che per la loro collocazione sul territorio o per tipologia di business intrattengono rapporti attivi con l'area dei Balcani, sia a giganti come Telecom. Enel o Impregilo.

È in questo quadro che il ministro del Commercio estero, Fassino, ha

annunciato una legge speciale completa di agevolazioni finanziarie per le imprese impegnate nei paesi dell'ex conflitto. Il governo opererà su due fronti. «Da un lato - spiega il ministro - parteciperemo attivamente al piano europeo di ricostruzione che sarà predisposto dall'Unione con il concorso di tutti i paesi membri e delle istituzioni finanziarie internazionali. Parallelamente avvieremo un nostro strumento, una legge speciale per la ricostruzione allo scopo di attivare progetti di cooperazione bilaterale con tutti i paesi dell'area». Intanto va fatta una ricognizione tecnica sull'entità dei danni e degli interventi necessari a rilanciare lo sviluppo.

La fine del conflitto nei Balcani, comunque, innescherà una domanda di beni di settore per l'edilizia residenziale e per le grandi costruzioni, spiega Antonio Pollano, responsabile della task force per la Serbia costituita dall'Ice e dal ministero per il Commercio estero. Si va dalla richiesta di piastrelle, sanitari e infissi, alle grandi infrastrutture: strade, ponti, ferrovie, tralicci elettrici e telefonici, ma anche i grandi conglomerati industriali chimici e farmaceutici e raffinerie. Gli organismi comunitari veicoleranno la domanda di ricostruzione: i primi bandi di gara potrebbero già a partire

a settembre. Nel concreto, per le imprese italiane, si apre l'opportunità di partecipare a consorzi internazionali. Ed in vista della volata finale c'è già che chiede il rispetto delle regole di trasparenza. «L'Ance - sostiene il presidente dell'Associazione nazionale di settore (14.000 associati), Vico Valassi - è a disposizione del Governo per dare il proprio contributo. Il problema ora è quello di convogliare le potenzialità in modo da garantire una selezione trasparente, con meccanismi e procedure chiare». Il Comitato lavoro estero dell'Ance, presieduto da Paolo Catti de Gasperi, è pronto a sostenere iniziative promozionali e di assistenza tecnica nell'ambito di eventuali accordi internazionali. Per il Kosovo l'urgenza è l'edilizia residenziale.

«Ci stiamo già attivando presso gli investitori istituzionali nostri associati - annuncia il presidente della Confedilizia Corrado Storza Fogliani - la prima riunione è già fissata per venerdì della prossima settimana. Nel frattempo sono già partiti i primi sopralluoghi per valutare i danni». In attesa che il quadro si chiarisca le imprese anti-mine sono già in stato di pre-allerta. È il caso della «ABC» di Firenze, l'unica azienda italiana per lo smantellamento all'estero e leader per la bonifica dei residui bellici.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico delle relazioni internazionali

«Un errore non aiutare anche Belgrado»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Finalmente siamo all'accordo. Ci sono, ora, i presupposti per la stabilità nei Balcani o vede dei rischi?

«Tutta la situazione rimane instabile, c'è la fine delle operazioni militari ma da qui a costruire la pace ci vorrà molto tempo. Gli accordi di oggi a mio avviso dimostrano che, rispetto a ciò che c'era stato a Rambouillet, sarebbe bastato continuare la trattativa. Accogliere più russi e ucraini, accettare un ruolo dell'Onu, limitare l'occupazione militare al Kosovo, escludendo Serbia e Montenegro che invece erano negli accordi di Rambouillet, erano tutti temi che si potevano trattare lì. Oggi la situazione è grave perché l'Onu e la Nato, che ha combattuto in nome dei diritti umani, formalmente può trovarsi a essere connivente della pulizia etnica: se i serbi non dovessero rimanere in Kosovo, e ci sono tutti i segni che se ne andranno, ci si troverà in un territorio vuoto nel quale la sfida per la ricostruzione del tessuto culturale e politico dovrà essere raccolta dalle truppe dell'Onu e in particolare dall'Unione europea. Le garanzie per

una vita comune fra serbi e albanesi dovranno essere offerte dalla stessa Unione Europea».

Lei non vede le condizioni per una pace giusta? «Finché si accetta la logica del nazionalismo tutta l'area è sottoposta a profonda ingiustizia. Si possono creare le condizioni per far tornare gli albanesi nelle loro case, ma ciò vale anche per i serbi delle Craine o dello stesso Kosovo. Il problema è uguale per tutti, per i musulmani di Bosnia ma anche per i croati e i serbi. Una pace giusta ci sarà quando si affronterà nella globalità il problema del sud-est europeo».

Non sono i temi che si affrontano a Colonia, per un patto di stabilità e un «piano Marshall». Non può essere la chiave della soluzione? «Può esserci, se sarà chiaro che il patto di stabilità si fonda su una cultura politica condivisa, che non può che essere antinazionalista. Sulla base di questo si può lanciare un grande programma di ricostruzione economica che non può escludere la Serbia. Non si può pensare di ricostruire il Kosovo e non la Serbia, sarebbe un danno enorme anche per i paesi vicini. Un esempio concreto, se non si ristabili-

scie la navigabilità del Danubio ci rimette la Slovacchia, l'Austria, la Croazia, l'Ungheria, la Romania, l'Ucraina».

Si sono create le condizioni per la democratizzazione della Serbia? «C'è molto movimento sotterraneo, può darsi che ciò nei mesi o negli anni dia i suoi frutti. Questo dipende anche dalla capacità internazionale di incoraggiarli, di sostenerli, esattamente ciò che non è stato fatto nel periodo che va dalla firma del trattato di Dayton ai bombardamenti, avere una strategia per il cambiamento in Serbia, che sinora non si è avuta».

Forse c'è più di una strategia. La Nato è stata unita sul piano militare, ma fra Gran Bretagna e Usa da una parte, Europa continentale dall'altra, non ci sono atteggiamenti diversi? «La trattativa è stata voluta da tre paesi dell'Unione europea, Italia, Francia, Germania e dalla Russia. Mentre è stata avversata da Stati Uniti e Gran

Bretagna. Un diplomatico non lo direbbe, ma mi sembra evidente che le cose siano andate così. Dietro ci sono strategie diverse, all'interno della Nato, su quello che deve essere il ruolo dell'Onu, il ruolo della Nato e dell'Europa nella Nato, non più dell'Italia o della Francia come singoli. Il definirsi, finalmente, di una politica di difesa comune, sta a indicare la prospettiva di una trasformazione delle relazioni all'interno dell'Europa continentale. E questo implicherà, inevitabilmente, anche una revisione dei rapporti all'interno della Nato».

C'è una diversa valutazione anche del ruolo delle Nazioni Unite.

«L'Onu è stato rimesso in campo nonostante l'ostilità degli americani e della Gran Bretagna, che hanno tentato di distruggerlo. C'è un allontanamento degli Stati Uniti dall'Onu, forse perché non è passata la loro proposta di riforma delle Nazioni Unite, contrastata proprio dall'Italia da molti paesi del Terzo mondo. C'è

una difficoltà degli Stati Uniti ad accettare un governo internazionale, di cui loro sono solo parte e non il motore».

Ci sono state esperienze, come la Bosnia o la Somalia, nelle quali l'Onu aveva un ruolo centrale e sonostatescoccanti «siamo in una situazione in cui le relazioni internazionali dovranno essere modificate. Al di là del conflitto in Kosovo, questo conflitto provocherà una grande discussione su i nodi attraverso i quali si governerà il mondo. Nodi difficili, già oggi ci troviamo di fronte a un segno dell'anarchia internazionale, nel conflitto fra India e Pakistan».

Torniamo alla Nato, lei ritiene che la discussione investirà la stessa Alleanza atlantica? «Il fatto stesso del costituirsi dell'Europa, il suo trasformarsi in uno Stato, che dovrà dare più poteri al suo parlamento, che implica una politica estera di difesa comune, comporterà un cambiamento di strategia della Nato. E il costituirsi di uno Stato europeo, che è uno degli elementi importanti della pacificazione futura, significa discutere, non la Nato stessa, ma i rapporti all'interno della Nato».





◆ Ieri a Orvieto, Castiglion del Lago, Perugia e Terni, oggi in Toscana le ultime tappe del pullman

◆ «Cosa c'entra con il voto europeo e amministrativo la sorte del governo nazionale?»

◆ «Dopo il 13 giugno lavoreremo per rilanciare l'Ulivo e quella coalizione che ha consentito di cambiare il Paese»

Veltroni: «Gli italiani non vogliono crisi»

Il leader Ds in Umbria: «L'unità dei riformisti è musica per le mie orecchie»

FRANCO ARCUTI

PERUGIA L'Umbria del buon governo, la regione rossa, le piazze delle sue grandi e piccole città piene di bandiere rosse e verdi, di vecchi e di ragazzi, impiegati e operai, studenti e lavoratori extracomunitari. Qui Walter Veltroni ha voluto consumare il suo penultimo giorno di campagna elettorale. In questa terra che conosce bene, che lo ha eletto suo rappresentante al Parlamento per due volte, Veltroni ha lanciato, forte, l'appello al voto per i Democratici di sinistra, per il partito di cui oggi è segretario generale. Ha chiesto alle migliaia di persone che lo hanno ascoltato a Orvieto, Castiglion del Lago, a Perugia e a Terni, al popolo umbro, di andare alle urne il 13 giugno per dare un voto per chi ha portato l'Italia in Europa a testa alta. E ha chiesto di votare per gli uomini e le donne del centro sinistra dei governi locali che hanno reso l'Umbria una delle regioni d'Italia meglio governate. Emozionante, per il segretario, il suo arrivo con l'autobus che lo ha condotto per tutta l'Italia, in Piazza della Repubblica a Terni dove ad attenderlo c'erano duemila persone. Terni, la città dove oggi il centro sinistra cerca, con Paolo Raffaelli candidato sindaco, il riscatto da una fallimentare gestione del Polo con il sindaco Gianfranco Ciaurro, costretto a gettare la spugna dopo nemmeno due anni dalla sua elezione.

A chi lo ha ascoltato a Terni come a Perugia, e a Orvieto - dove ha incontrato il sindaco ds Stefano Cimicchi - Veltroni ha fatto una promessa: «Dopo il 13 giugno - ha detto - riprenderemo a lavorare per rilanciare l'Ulivo e quella coalizione che ci ha consentito di cambiare l'Italia». E sulla proposta del partito unico dei riformisti Veltroni si mostra addirittura euforico: «È musica per le mie orecchie l'idea di costruire un partito unico». Ricorda, quindi, che lui di questo progetto ne

LA PACE IN KOSOVO
«Abbiamo ragione di essere orgogliosi per aver fatto la nostra parte»



parla da anni. Al congresso del Pse, a Milano, era stato proprio Veltroni a lanciare per primo l'appello unitario a Prodi, invitandolo nella casa del socialismo europeo. «Ora sono assolutamente soddisfatto che la discussione si muova in questa direzione». E sul futuro leader? Il segretario Ds non ha dubbi: «oggi penso che noi abbiamo un candidato forte per le prossime elezioni ed è l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, Massimo D'Alema».

Veltroni però non dimentica nei suoi discorsi che domenica si dovrà votare per eleggere il Parlamento europeo e le amministrazioni provinciali e cittadine: «Che cosa centra, quindi - dice rivolgendosi a Silvio Berlusconi - la sorte del Governo nazionale? Penso che Berlusconi abbia commesso un errore gravissimo sventolando la richiesta di dimissioni di D'Alema nel caso in cui la maggioranza di governo non raggiunga il 40 per cento dei voti alle elezioni europee».

«Sfido chiunque - ha detto Veltroni - a trovare oggi in Italia una sola persona con la testa sulle spalle che voglia una crisi di governo e elezioni anticipate. Magari in piena discussione della legge finanziaria per mandare l'economia del nostro Paese a pallino». Se questo è ciò che vuole Berlusconi, sappia che non è quello che vogliono gli italiani.

Insomma, per Veltroni non è più il tempo dell'Italia dove «bastava l'elezione in un condominio, per mandare all'aria i Governi della Repubblica, così che abbiamo avuto 56 Governi in cinquant'anni di storia repubblicana». Piuttosto Berlusconi si occupi dei problemi del Polo e della sua coalizione che Veltroni non esita a definire divisa: «fa

una certa impressione sentire Berlusconi dire di Segni che inquinava il Polo e esponenti di Alleanza Nazionale che dicono di non sapere se il leader di Forza Italia faccia la campagna elettorale contro Fini o contro D'Alema». Ma la dichiarazione comune del Polo alla vigilia del voto allora cosa significa? «Beh, di fronte ai segni di divisione cui abbiamo assistito in questi giorni - risponde Veltroni - quella dichiarazione mi sembra poco più di un eufemismo». E l'aver detto che il Polo è diviso è costata a Veltroni l'accusa di essere «stalinista» da parte di Berlusconi, al quale risponde ricordando «quel giapponese abbandonato su un'isola che, non sapendo che la guerra era finita, continuava a sparare su ogni aereo che passava».

La pace nei Balcani è stato l'altro tema toccato da Veltroni nei suoi diversi discorsi, ricordando che «l'Italia non poteva girare le spalle dall'altra parte di fronte alle indicibili violenze contro il popolo del Kosovo, come fece, assieme agli altri paesi europei, per la guerra in Bosnia. Noi non lo abbiamo fatto. Ed abbiamo avuto ragione. Oggi possiamo dire che ci sono le condizioni per una pace giusta. Milosevic ha accettato condizioni che mai avrebbe accettato in passato, sia grazie all'azione militare, sia perché l'Italia per prima non ha mai abbandonato la via del negoziato ed abbiamo ragione di essere orgogliosi per avere il nostro Paese, ed il suo Governo, fatto la propria parte».

L'INTERVISTA

Visentini: costruiamo un grande partito europeo



VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Stare fuori non serve a niente. Occorre lavorare per creare un partito dal 35%». Il professore Luigi Visentini, noto avvocato di Roma, è figlio del leader dei repubblicani italiani Bruno, è alle sue ultime fatiche elettorali. È in corsa per un seggio a Strasburgo sotto le insegne dei Ds nella circoscrizione del centro Italia. Così fra strette di mano, incontri e qualche comizio ha scoperto anche una realtà per certi aspetti nuova: che il popolo della Quercia accetta con favore chi arriva da storie e tradizioni diverse. Che gli iscritti dei Ds danno fiducia perché vogliono avere fiducia. «Perché l'obiettivo è comune - spiega Visentini - costruire un partito che abbia la stessa forza degli altri grandi partiti della sinistra europea».

Avvocato, come è questa sua prima campagna elettorale?
«Faticosa ma interessante. Perché ho potuto sia vedere bene l'ambiente repubblicano entrato nei Ds, sia conoscere gli iscritti e i militanti dell'ex Pds, e mi sono reso conto che è un ambiente molto aperto».

Trova disponibilità?
«Sì, molta. Mi pare che sia convinzione comune che i Ds devono diventare un partito dal 35% e che per diventarlo devono convincere le persone che restarsene fuori non serve. E noi dobbiamo convincere i laici che fare un movimento che sta fuori

da questo progetto non serve».

Ma perché un repubblicano dovrebbe scegliere i Ds?

«C'è un motivo. Dal punto di vista ideale delle ragioni politiche i contenuti oramai sono gli stessi. I valori dei Ds sono quelli che i repubblicani sostengono da sempre. Ugo La Malfa e mio padre stesso hanno sempre sostenuto che bisognava entrare in una organizzazione più grande. Le racconto un episodio capitato in Sardegna. Un repubblicano mi obiettava: "quei valori noi li abbiamo sempre sostenuti, mentre loro, rivolto ai Ds, ci sono arrivati solo adesso". Gli ho risposto che il fatto però è che ora i valori sono gli stessi, e che questo è l'importante».

El'alt'aragione?
«Che io credo fortemente nelle organizzazioni. Perché dobbiamo arrivare prima o poi a un sistema bipartitico».

Si schiera con il partito unico dei riformisti proposto da Prodi?

«No. Penso a un partito di sinistra e laico che è cosa diversa da un partito confessionale. E sono convinto che l'area laica possa raggiungere da sola il 30-35% dell'elettorato. Più che il partito unico dell'Ulivo, come dice D'Alema, sono i Ds che devono diventare l'Ulivo. Questo non significa, per carità, fare scrivere alla Quercia anche il Ppi. Tuttavia occorre far capire che i movimenti che hanno idee simili non devono essere premiati dall'elettorato perché stanno fuori. Altrimenti così viene premiato il ricatto».



IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI



Venerdì 11 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Grosseto ore 11.30, Sala Eden
Piombino ore 15, Piazza Verdi
Livorno ore 17.00, Rotonda di Ardenza
Empoli - Area Palazzo delle esposizioni
Festa de l'Unità ore 19.30
Firenze ore 21.30, Piazza della Repubblica

Interventi televisivi:

Tribuna politica - Conferenza stampa
RAIUNO (seconda serata)

Canale 5 (seconda serata)
"Chi votiamo per l'Europa?"

intanto a...

Dalmine ore 12, **Bergamo** ore 14.30, **Mantova** ore 18,
Soresina ore 21.30: **Cesare Salvi**
Monreale ore 18, **Carini** ore 19, **Montelepre** ore 19.45,
Mazzara del Vallo ore 22: **Pietro Folena**
Palermo ore 11, **Caltanissetta** ore 19,
Catania ore 20.30: **Claudio Fava**
Milano ore 10.30, **Como** ore 18, **Alessandria** ore 21:
Bruno Trentin
Rio Elba ore 10.30, **Piombino** ore 15, **Suvereto** ore 18,
Bibbina ore 20.30: **Fabio Mussi**
Bologna ore 10, **Bologna - Festa naz. Donne** ore 18,
Borgo Panigale ore 20.30: **Elena Paciotti**
Afragola ore 19.30 con **A. Bassolino**, **S. Maria Capua**
Vetere ore 20.30, **Napoli** ore 21.45: **Giorgio Napolitano**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro,

e... molto di più.



l'Unità

Zappinò

MEDIASET

Mentana recluta Rossella a Canale 5

Carlo Rossella approda al Tg5 non per occuparsi delle edizioni dei Tg bensì di nuovi appuntamenti di approfondimento...

STRISCIA

La Rai denuncia Ricci & Company

Contro «Striscia la notizia» la Rai ora mette in campo anche gli avvocati. Antonio Ricci, che si diverte a giocare alla «vittima» del sistema televisivo...



Anni Settanta in classe

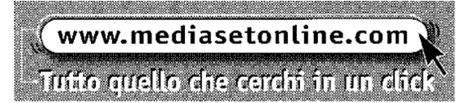
Simona Izzo e Ricky Tognazzi (nella foto) sono protagonisti di Festa di classe, il programma condotto da Amadeus in onda stasera alle 20.50 su Raidue...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: ITALIA 1 (10.15), RAI TRE (20.50), RAI DUE (17.50), TMC (20.35). Rows include TOP SECRET!, IMPATTO DEVASTANTE, SUA MAESTÀ IL LIBRO, CADILLAC MAN.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAI UNO

- 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA ESTATE...

RAIDUE

- 8.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 10.15 L'ARCA DEL DR. BAYER...

RAI TRE

- 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.30 RAI EDUCATIONAL...

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica). 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE...

ITALIA 1

- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.20 MAC GYVER. Telefilm...

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE...

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 OROSCOPO DEL GIORNO. 7.05 LA VOCE DEL SIGNORE...

TMC2

- 13.00 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1 = 3. 14.30 VERTIGINE COM.PACT...

TELE+bianco

- 12.20 KALLE BLOMKVIST. Film avventura. 13.45 BLU CASA. Rubrica. 14.50 UN MESE AL LAGO...

TELE+nero

- 12.25 SOLO. Film azione (USA, 1996). 13.55 NIRVANA. Film fantastico (Italia, 1997). 15.50 L'ISOLA PERDUTA...

PROGRAMMI RADIO. Radiouno, Mezzogiorno con... "Nada", 12.10 GR Regione, 13.00 Hit Parade, 14.15 Caterpillar presenta...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), wind strength (VENTI), sea conditions (MARI), and temperature tables for Italy and the world.





◆ **Il discorso in tv del dittatore serbo:**
«Mai nella storia una nazione è stata così unita. E ora avremo molto da fare»

◆ «Abbiamo difeso l'integrità jugoslava ma abbiamo anche salvato l'Onu che per 80 giorni non ha funzionato»

◆ **Per le strade, a Belgrado, prevale l'incertezza e il pessimismo**
«Con questo regime non c'è futuro»

Milosevic al paese: il Kosovo resta nostro

Il presidente si autoproclama vincitore e chiama la gente alla mobilitazione

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Cari cittadini, vi auguro una pace felice». Dice proprio così, con un'espressione che suona insolita anche in serbo, la stessa che si usa per augurare buon anno. Ha la bocca appena un po' storta, nei giorni scorsi si è speculato se fosse un indizio di un ictus felicemente superato. Vestito in blu, dritto in piedi davanti al caminetto, una bandiera jugoslava al fianco. Arriva inaspettato il discorso alla nazione di Slobodan Milosevic, rimasto dietro le quinte mentre sul confine macedone i suoi generali si danzano a trovare un'intesa. È il discorso dell'assurdo preparato per giorni dalla propaganda televisiva, che sull'accordo di pace ha ricamato gli allori della vittoria, sia pure solo morale. Senza menzionare che i documenti firmati significano principalmente una cosa: che le truppe serbe devono ritirarsi dal Kosovo.

Non ne parla nemmeno Milosevic, anche se annuncia l'arrivo imminente dei peace-keepers «di diversi paesi». Il presidente guarda il lontano, dove campeggiano i principi per i quali - dice - il paese si è battuto: la difesa dell'integrità e sovranità della Serbia, che ha spazzato via nel documento politico adottato dal G8 e dall'Onu, le ambizioni indipendentiste dei kosovari albanesi. E con orgoglio Milosevic ap-

punta una medaglia sul petto delle vittime - 462 militari e 140 poliziotti, queste le sue stime - dell'esercito e dell'intera nazione, che hanno saputo riportare la crisi del Kosovo davanti alle Nazioni Unite. «Non abbiamo difeso solo l'integrità del nostro paese - dice -. Abbiamo anche salvato l'Onu che non ha funzionato per 80 giorni: è il nostro contributo alla creazione di un mondo che non sia guidato da un solo centro, che non sia unipolare».

Non ci sono sconfitti, nel discorso di Milosevic. «Il nostro esercito è risultato invincibile», «mai nella storia una nazione è stata così unita». Alle famiglie delle vittime il suo primo pensiero e la promessa di aiuti. A tutti gli altri l'assicurazione che lo Stato non abbandonerà chi ha perso casa e lavoro. «Abbiamo molto da fare e ci servono tutte le nostre capacità, perché abbiamo bisogno di ricominciare una nuova vita». Auguri a tutti di «felicità e gioia».

Per tutta la notte, subito dopo l'annuncio della firma dell'accordo militare, molta gente per le strade ha festeggiato la fine della guerra. A Belgrado, a Novi Sad, a Krusevac, Nis, Kraljevo, Kragujevac. La tv di Stato manda in onda i pareri della gente e prepara la beatificazione presidenziale: la guerra è vinta e Milosevic ha avuto ragione, dice la maggior parte degli intervistati. Per la strada, a Belgrado, sembra prevalere un altro umore e il senso di infinita incertezza. Un pessimismo che si condensa nelle parole di Boris Jekic, studente-lavoratore di 26 anni. «Noi serbi abbiamo talento per trasformare le sconfitte in vittorie - dice -. Si

LE TAPPE DEL RITIRO



- **Primo giorno:** la Jugoslavia pone fine alle rappresaglie e comincia il ritiro dalla zona 3. Contemporaneamente la Nato sospende i raid.
- **Entro due giorni:** i serbi dovranno consegnare le mappe dei campi minati.
- **Entro tre giorni:** rimozione delle batterie antiaeree.
- **Entro sei giorni:** le truppe serbe si ritirano dalla zona 1 e le forze Onu entrano nella regione dal Sud.
- **Entro undici giorni:** termine ultimo per completare il ritiro delle forze militari serbe dal Kosovo.

GRAPHIC NEWS/PI&G/Infograph

la guerra è finita, ma è rimasto il promotore del disastro. Con questo regime non possiamo avere un futuro».

Dopo la notte di rally per le strade, la mattina ha un'aria qualsiasi. Un giorno come un altro, la tensione della guerra irruisce nella fatica del tirare avanti e nell'attesa di qualcosa che dovrà cambiare, ma che non ha ancora un marchio riconoscibi-



Una colonna di soldati serbi lasciano il Kosovo

bile. Lo stato di guerra, la mobilitazione, i decreti d'emergenza in economia, i super-poteri alla polizia dilatati a dismisura solo una settimana fa: c'è quanto basta ad affievolire la speranza di una svolta. Su Vreme, settimanale indipendente, Dragoljub Zarkovic si interroga sulla libertà di stampa, per concludere che il dopoguerra sarà peggiore che il prima, la censura non mollerà tanto facilmente la presa.

L'incertezza finisce per affiorare anche nelle prese di posizione - solenni e granitiche - dei due comprimari della scena politica jugoslava, che ondeggiavano sulla scia dell'accordo di pace e non sanno decidere se voltare o meno le spalle al presidente. Vojislav Seselj, leader del partito radicale, continua a ripetere che lascerà il documento firmato per quello che è: una capitolazione. Mentre accusa Draskovic di essere uno «psicopatico drogato che sniffa eroina», non osa pronunciare una sola parola critica nei confronti di Milosevic. Non vuole concedere alla stampa straniera il gusto di speculare sulle divisioni politiche del suo paese, è la spiegazione di Seselj, che rinvia agli elettori il compito di decidere di chi è la responsabilità della disfatta.

Nel campo opposto, occhieggiando ad una poltrona nel governo, Vuk Draskovic si presenta da ieri come il leader del principale partito d'opposizione e chiede riforme, e un governo di transizione che traghetti il paese verso la democrazia e nuove elezioni. Senza Seselj, per carità, perché «non si va alla moschea con le scarpe» e non si può battere cassa in Occidente se non si

ha un governo presentabile. Niente rivoluzioni, dice, «io sono per l'evoluzione». Però a stuzzicarlo su Milosevic, Draskovic diventa prudente e fa del suo meglio per non gettare fango sul presidente. Le atrocità in Kosovo? «So solo che il presidente ha ordinato un'inchiesta su 300 persone e molte sono state arrestate».

Draskovic e Seselj si guardano in cagnesco, disputandosi a distanza l'osso del governo senza tagliarsi ponti alle spalle. Nessuno sembra in grado di valutare quanto sia ancora forte il leone. E gli analisti politici che disegnano scenari non vanno oltre all'ipotesi di un governo di minoranza, controllato in famiglia dal partito socialista di Milosevic e la Jul della moglie Mirjana. Sulla bilancia pesano ancora troppe incognite.

L'Occidente spera che la crisi economica renda meno vischiosa la situazione politica. Dieci anni di sanzioni sono stati inutili, stavolta però il paese è distrutto e la qualità della vita drammaticamente in pericolo. Nebojsa Vujovic, portavoce del ministero degli esteri, nega sdegnato una risposta a chi gli chiede, in soldoni, se il paese baratterà Milosevic con gli aiuti internazionali. Ma a Belgrado il sindacato indipendente dei pensionati chiede misure urgenti: una mensa per sfamare gli anziani rimasti al verde da mesi.

SEGUE DALLA PRIMA

PROBLEMA MILOSEVIC

tica: in una certa misura è un effetto inevitabile. Ma l'obiettivo dell'Europa è quello della stabilizzazione di un'area che nell'ultimo decennio ha conosciuto solo fratture e drammi. All'origine di molte di queste fratture c'è stato anche un atteggiamento dell'Europa che ha spinto alla frammentazione senza garantire una «rete» alla nascita di nuove entità statali. Il mosaico è diventato così un puzzle. Questo errore non deve essere ripetuto.

Resta la questione Milosevic. Interlocutore necessario fino al momento della pace diventa oggi il peso maggiore per la regione. Il dibattito non è se bisogna o meno «abbattere» Milosevic. Non è questa la regola nei rapporti internazionali. C'è in Europa chi vuol forzare in questa direzione attraverso lo strumento degli aiuti (parliamo dei grandi finanziamenti, perché quelli a carattere umanitario, come farmaci e cibi essenziali dovranno essere assicurati) da cui la Serbia sarà tagliata fuori se non si democratizza. È una forzatura? Un ricatto? Una ingerenza? O un uso mirato di risorse e di denaro al fine di assicurare quella ricostruzione della società civile di cui parla il presidente Ciampi? È un tema di grande delicatezza specie in un paese come la Serbia dove caratteri autoritari e persino elementi di «fascistizzazione» coabitano con l'esistenza formale di libere elezioni e di più partiti. Certo la parola definitiva passa alla popolazione serba: scieglierà ancora Milosevic e il grande orgoglioso isolamento o troverà energie per il cambiamento superando il ricatto dell'ultranazionalismo? Il ritorno della pace a condizioni non umilianti dovrebbe rompere la spirale dell'identificazione tra quel popolo e la sua leadership. È il tema dei prossimi mesi.

ROBERTO ROSCANI

L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO MELA, presidente della Abc (Azienda di sminamento)

«L'incubo mine sul ritorno dei profughi»

LORENZO BRIANI

ROMA In Italia, le mine, non si costruiscono più dal 1994. E nemmeno si esportano quelle prodotte. L'obbligo - anche per gli arsenali militari - è quello di distruggerle tutte, disattivandole senza provocare danni a cose o persone. Così, chiusa una pagina dell'industria militare italiana, rimane attiva solo quella che riguarda gli operatori del settore «sminamento». La Abc, con sede a Firenze, è la più importante azienda italiana del settore: sminamenti, bonifiche e indagini nel sottosuolo sono il pane quotidiano. A Gianfranco Mela, il proprietario, spiegare la via dello sminamento degli Anni Novanta. Kosovo compreso.

Già, il Kosovo. Ci vorrà molto prima di poter dichiarare l'area come «non pericolosa»?
«Il discorso, in questo caso, è assolutamente particolare. E a dire il vero non so quanti anni passeranno prima di riuscire a camminare nelle campagne senza il timore di incontrare una mina. In Italia ogni anno vengono trovati almeno 15.000 ordigni bellici, roba della seconda guerra mondiale...».

Addio sogni di ritorno a casa in breve scadenza, dunque. E i profughi dovranno restare dove attualmente sono.
«Credo che sia la soluzione più intelligente. Il ritorno verso casa potrebbe nascondere pericoli dietro ogni angolo».

Lei e la sua azienda siete stati impegnati in Bosnia e Croazia, conoscete alla perfezione le modalità di sistemazione delle mine. Almeno nella zona dei Balcani.

«Già, ma fra il conflitto del '95 e quello appena concluso ci sono moltissime differenze. Una su



tutte: in Croazia e Bosnia si trattava di rintracciare le mine e disattivarle. In Kosovo, invece, ci sono stati bombardamenti uniti al posizionamento di ordigni».

Superficie e profondità. Questo intende?
«Sì, perché se una bomba cade da 6.000 metri può arrivare anche a 6 metri di profondità nel caso non esploda. Tutto dipende dal tipo di terreno su cui atterra. Le mine, invece, si possono trovare sia sul suolo sia sui cespugli o fra gli alberi».

Alcune stime danno per certo che il 15 per cento delle bombe lanciate dagli aerei non esplode. So-

nodati credibili?
«Penso proprio di sì. Ed è proprio per questo che in Kosovo si avranno delle enormi difficoltà a far ritornare tutto «normale»».

Come si individua una mina?
«In diverse maniere. Anche con i cani, dei labrador addestrati ad individuare l'odore dell'olio che ricopre i piccoli esplosivi di superficie. Oppure utilizzando il metal detector o il Leonardo '97».

Echecosae?
«Un carro armato slovacco (un Uos 155) disarmato e modificato. Al posto del cannone ha un braccio meccanico capace di

scuotere il terreno e far scoppiare le mine senza subire alcun danno. È un articolato (costo, 1500 milioni) che viene utilizzato con successo anche contro quegli ordigni a scoppio ritardato».

In questo conflitto, fatto soprattutto di bombardamenti, sono stati sganciati degli ordigni anche nell'Adriatico. I cacciamine in navigazione sono i mezzi adatti per questo tipo di ricerche?

«No, non direi. Perché qui si tratta di vere e proprie bombe poggiate sul fondo del mare e non di piccoli ordigni semigalleggianti. Bisognerebbe cercarle con delle reti o con il piccolo sommergibi-

OPERATIVI

Le operazioni di bonifica inizieranno entro 24 ore

Il Centro internazionale di sminamento a scopi umanitari, di stanza a Ginevra, ha già inviato tre dei suoi 16 esperti per collaborare con le forze Onu e Nato alla bonifica dei campi minati nel Kosovo. L'ambasciatore elvetico Francois Godet, direttore del Centro, ha detto che uno dei tre esperti si trova già dall'altro ieri in Macedonia e che gli specialisti realizzeranno una base di dati per disegnare la mappa dei campi minati. Saranno i militari, con in testa i 350 genieri della Brigata Garibaldi dei quindici nuclei «Boe» (Bonifica ordigni esplosivi), ad iniziare, da subito, lo sminamento del Kosovo. Ma in seguito gli sminatori militari, dovranno essere affiancati dagli «specialisti civili dello sminamento», organizzazioni internazionali ed una rosa ristretta di aziende private da anni impegnate sui vari fronti, non meno esplosivi, dei dopo-guerra mondiali. «Un lavoro rischioso in cui gli italiani sono tra i più bravi del mondo». Il colonnello Fernando Termentini è un vero pioniere degli «specialisti della bonifica», i militari del genio che dovrebbero presto intervenire per sminare il Kosovo. «Le operazioni di sminamento - spiega - sono affidate a «nuclei di bonifica», ciascuno dei quali composto da tre genieri. Secondo il capo di stato maggiore della scuola del Genio il lavoro che aspetta gli specialisti della bonifica in Kosovo «dovrebbe avere caratteristiche simili a quello compiuto in Bosnia».

le in dotazione. Un rastrellamento senza fine».

Ritorniamo alle mine del Kosovo. Secondo lei quante potrebbero essere?

«Non lo so. Nel '95, in Bosnia ne sono state disseminate 3.500.000 mine (una costa appena 3 dollari). Ecco, questo è l'unico dato in mio possesso. Ma non indica assolutamente nulla. Tutti gli ordigni che abbiamo trovato da quelle parti erano di fabbricazione jugoslava. E i serbi - si sono in possesso di materiale identico. Non si conosce, invece, il quantitativo in possesso dell'Uck. Impossibile, dunque fare

un'estima».

I serbi dovranno consegnare tutte le mappe dove hanno sistemato le mine, però...

«Già. Perché sembra plausibile che chi scappa segni con precisione zona e punto preciso dove ha piantato le mine? Non credo che bastino tutte le mappe del mondo per avere certezze».

Che dimensioni ha una mina?

«La più piccola ha un diametro di 6 centimetri e un'altezza di 2,5. È plastificata e spesso è volentieri insensibile al metal detector».

Il pericolo di morire in Kosovo, insomma, non si è dissipato nemmeno un po'.

«No, assolutamente no. Ancora adesso in Bosnia si registrano 50 esplosioni al mese. E sono deflagrazioni anche accidentali. Ovvio che gli scoppi, nei mesi immediatamente successivi alla fine delle ostilità erano molto maggiori».

Qual è lo scenario che si prospetta ai profughi kosovari al momento del loro rientro?

«C'è un passo antecedente: i serbi, nella ritirata, dissemineranno il terreno di mine. E quasi sicuro al 100%. E ciò provocherà nuovi danni. I villaggi del Kosovo sono quasi tutti distrutti, le case degli albanesi sono rase al suolo e quelle dei serbi no. Chi crede che questo non comporti un bagaglio di odio e di violenza è uno stolto. Eppoi, ci sarà qualcuno con il coraggio di andare a seminare i campi con il timore di poter perdere un arto per colpa di una mina? No, i profughi per adesso è meglio che restino dov'è».

Nessuna possibilità di ritorno veloce, insomma.

«In Angola, fino a qualche tempo fa, le officine per le automobili erano numericamente molto inferiori a quelle che producevano protesi di arti...».





◆ Il presidente del Consiglio raccoglie la proposta del leader dell'Asinello ma dentro l'alveo del socialismo europeo

◆ Attenzione nel mondo della sinistra contrari Verdi, Sdi e comunisti Occhetto: «Meglio una federazione»

D'Alema-Prodi, prove di dialogo sul partito unico dei riformisti

Il premier: la casa è il Pse. Il Professore: cerchiamo una terza via

GIGI MARCUCCI

ROMA Prodi propone il partito dei riformisti, D'Alema rilancia e precisa: facciamo questo partito, «sono pronto anche subito», ma aggiunge che «la casa comune» deve essere quella del socialismo europeo, «dove abitano le grandi forze del riformismo del nostro continente». Nel pomeriggio di ieri la replica di Prodi, soddisfatto che la sua proposta abbia trovato tempestivo riscontro. Ma se nuovo partito dev'essere, dice il presidente designato della Commissione europea, occorre che sia saldamente inserito nel solco dell'Ulivo: «Certo la tradizione socialista pesa e peserà molto, ma se non dovrà avviare un'altra. Anche perché nessuno della casa socialista nell'Ulivo si è mai sentito fuori da casa sua». Quindi Prodi propone una terza via: una «casa» non una «cosa» dice D'Alema.

Convergenze sull'obiettivo di una casa comune dei riformisti, divergenze anche profonde sul materiale con cui costruirla. Il dibattito aperto da un'intervista di Romano Prodi anima la campagna elettorale delle Europee e, al di là della cornice teorica, si mescola alla quotidianità della politica italiana. «L'Ulivo va riorganizzato e ci sarà bisogno di un leader che non posso essere io. Non sarà un orto chiuso, ma non potrà certo aprirsi ai negoziati come Cossiga», ha detto Prodi.

Risponde D'Alema che i confini dell'Ulivo vanno estesi «fino a comprendere l'intera maggioranza di governo, perché abbiamo sperimentato che un'intesa di maggioranza con Rifondazione o con l'Udr non funziona, non garantisce adeguatamente la stabilità e la coerenza programmatica».

Ma al centro del dibattito rimangono le prospettive europee e la proposta lanciata da Prodi ai Democratici di sinistra, Giorgio Napolitano avverte che le affermazioni di D'Alema «vanno prese per quello che sono: non un generico partito unico dei riformisti in Italia, ma un partito che superi i limiti dello stesso Pds, quale si è configurato negli anni scorsi, e tuttavia un partito che si collochi nell'area del socialismo democratico europeo».

«Il partito unico dei progressisti», dice Walter Veltroni, «è musica per le mie orecchie. Si sa che lo penso da anni e quindi sono assolutamente soddisfatto che la discussione si muova in questa direzione». Anche Veltroni ribadisce che «l'idea di un

partito unico dei riformisti dovrà avere una casa unica internazionale che è la casa del Pse».

Tra i Democratici, anche Willer Bordon apprezza l'intervista di D'Alema. «È un enorme passo avanti, dice, «ma non vorremmo che D'Alema, nel recuperare sulla nostra posizione, l'abbia oltrepassata troppo: noi siamo per un processo di aggregazione dei riformisti, sullo sfondo c'è il partito democratico, non il partito unico della sinistra».

Secondo l'esponente dell'Asinello, per la stessa ragione non si può affermare che «tutti i riformisti in Europa stanno nel Pse. Ci sono nel Ppe, tra i Liberali, i Verdi».

Per Bordon, prima del partito democratico ci saranno sicuramente delle tappe intermedie. «È come il rapporto fra Unione europea e i singoli stati. I partiti devono cedere una parte di sovranità alla coalizione, all'Ulivo o chiamiamolo come vogliamo». Per Bordon resta comunque il fatto positivo della convergenza tra D'Alema e Prodi: «Quando parlavamo di partito democratico, ci fischiarono o venivamo presi per matti... siamo passati dall'insulto al ragionamento. Che D'Alema dia una risposta convergente ci fa piacere».

Una reazione completamente negativa alla proposta viene dai Verdi. Secondo Maurizio Pieroni, capogruppo al Senato, il «modello» del partito unico dei riformisti, è «più ispirato alla Corea del nord che agli Usa». L'invito di Pieroni a D'Alema, Prodi e Veltroni è a lasciar perdere questa «menata»: «Alle europee sarà bene che gli elettori ci diano la forza per ricordare ai campioni dell'omologazione che in Europa esiste un progetto non riconducibile né alla sudditanza dei poteri economici come quello berlusconiano né alle vecchie mitologie ottocentesche del sociale: quello dei verdi».

Secondo Achille Occhetto e Beniamino Andreatta, promotori di «Carta 14 giugno», più



che un partito democratico occorrono «nuove forme di incontro tra i diversi riformismi della tradizione ideale e culturale italiana. Questo e non più di questo è la cessione di sovranità che carta 14 giugno ha chiesto ai partiti. Noi non proponiamo quindi il partito democratico e non pensiamo a nessuna abiura

pongono «un'ipotesi di federazione di cui le volontà delle forze politiche partecipanti e le occasioni della storia e che potrà articolarsi in modo da evitare egemonie e rendite di posizione».

«D'Alema con il passo del gambero: ad una positiva sterzata sul premierato fa subito se-

guire una riedizione peggiorata della Cosa 2», dice Claudio Martelli, capitolato per lo Sdi alle europee. «Finalmente», afferma D'Alema ha abbandonato il semipresidenzialismo alla francese, una formula ormai indigeribile anche in Francia, e ha optato per un sistema che si avvicina a quello oggi in vigore per l'elezione del sindaco e delle giunte locali, efficace perché garantisce al governo stabilità e autorevolezza nel rispetto del pluralismo». Sul partito unico dei riformisti Martelli ha invece riaffermato l'indisponibilità dei socialisti: «La politica dell'annessione non porta lontano, anche se fosse fatta sotto le insegne del Pse. Evidentemente, la lezione della Cosa 2 è servita a poco. La sinistra italiana è e sarà sempre più plurale».

GIORGIO NAPOLITANO
«Non un generico partito unico, ma una forza che superi i limiti del Pds»

MATTEO TONELLI

ROMA Prodi dice: facciamo il partito unico dei riformisti. D'Alema risponde: facciamo ma l'approdo è il partito del socialismo europeo. Secondo lei è quello che si aspettava Prodi?

«Io credo che Prodi non intendesse questo in nessuno modo. Mi sembra che Prodi dica una cosa e che D'Alema gli abbia risposto senza rispondergli. Non è pensabile che Prodi possa mettersi sotto le bandiere del socialismo europeo».

Armando Cossutta riflette sulla bolla e risponde al leader dei Democratici e il presidente del consiglio. Lo fa a pochi giorni dal voto per le europee. Ragiona con pacatezza Cossutta e sembra alzare il tono solo quando l'attenzione si sposta su Rifondazione comunista.

Le ragioni di quella divisione sono ancora tutte sul tavolo. Ferite fresche che l'appuntamento elettorale contribuisce a risvegliare. E all'idea di un partito unico dei riformisti Cossutta oppone la necessità di una forza comunista.

Presidente Cossutta, ha ragione Mussi quando dice: Prodi ha lan-

ciato questa proposta per farsi dire no?

«Questo non lo so, comunque sia in questi ultimi tempi Prodi è andato alla ricerca dei motivi della distinzione anziché cercare quelli della convergenza».

Dunque rimprovera a Prodi un certo egoismo politico?

«Direi di sì. E probabilmente c'è anche una certa dose di rivalta rivolta più contro i suoi amici del Ppi che verso D'Alema».

Non a caso il Ppi boccia la proposta del partito unico...
«È comprensibile...insomma mi sembra che abbiano i loro guai».

L'idea di un partito riformista le interessa?

«No. Io sento la necessità di una forza politica che non c'entra con l'estremismo di Rifondazione e neanche con i Democratici di sinistra che di fatto hanno messo a tacere ogni ipotesi di battaglia per superare le contraddizioni legate ad un dominio capitalistico sfrenato. Vorrei solo ricordare che in Italia ci sono zone ancora molto povere e che in Europa ci sono 21 milioni di disoccupati».

Dell'idea della scelta del premier con le primarie che ne pensa?

«Non mi sembra questa la questione principale e mi chiedo come si possano fare dentro uno schiera-

mento con forze politiche diverse. È vero invece che può essere utile ricercare le figure che può consentire di allargare lo schieramento, come è accaduto con Prodi. Ma se si porta il paese al passo con le altre realtà europee, ad ogni modo, secondo una prassi consolidata, la leadership deve essere assunta dal capo del partito più forte della coalizione. Questa mi sembra la cosa più normale».

Per il futuro vede una nuova fase dell'Ulivo?

«Usciamo dal nominalismo Ulivo o centrosinistra. La formazione che governa il paese è il centrosinistra e non ci sono alternative se non quelle del dominio della destra. Per questo bisogna ritrovare, meglio di quanto abbia dimostrato fin d'ora, le ragioni della propria presenza che non possono essere solo quelle di sbarrare

la necessità di far sentire maggiormente i valori della sinistra. È sotto gli occhi di tutti la pressione dei gruppi democratici del centro di dare un'impronta moderata alla politica nazionale».

Dini rilancia la riunione delle forze di centro...
«Appunto, c'è una pressione. Basta vedere le votazioni sulla procreazione assistita, inoltre si parla di mettere in discussione l'aborto. Non so se si vuole mettere in discussione anche il divorzio. Per questo le forze della sinistra devono ribadire la validità dei loro valori».

Berlusconi chiede a gran voce le dimissioni del governo D'Alema e nuove elezioni in caso di sconfitta del centrosinistra.
«Mi sembra una tesi molto azzardata. In ogni caso, paradossalmente, è una posizione che ascolto con piacere».

Dovuto a cosa?

«Al fatto che viene sottolineato ancora che il pericolo della destra è un pericolo reale e non di fantasia. E se ad ottobre abbiamo contribuito a far nascere il governo D'Alema è perché, dopo l'atteggiamento irresponsabile di Rifondazione, il rischio era che di fronte a nuove elezioni potesse ritornare Berlusconi. Un pericolo che continua ad esserci».

La guerra infine, omegiola la pace. Secondo lei ci siamo arrivati grazie ai bombardamenti o grazie alla mediazione diplomatica?

«La Jugoslavia è stata colpita da 78 giorni di bombardamenti ma gli Stati Uniti e la Nato non avrebbero potuto continuare questa guerra. Di giorno in giorno all'interno dell'Alleanza si erano manifestate differenze e distinzioni sempre crescenti e l'azione diplomatica aveva preso ormai il sopravvento. In questo l'Italia ha giocato un ruolo essenziale. Malgrado l'essere parte di un'alleanza militare il governo ha sempre cercato ogni spiraglio di pace».

Essenziale è stato il fatto che Italia, Germania e Francia abbiano dichiarato che mai avrebbero accettato l'intervento a terra, bloccando così ogni rischio di escalation e facendo capire che i bombardamenti non avrebbero potuto continuare all'infinito».

Europa -2

I cittadini distingueranno

GIORGIO NAPOLITANO

A desso tutti gridano al pericolo dell'astensionismo. Politici che non hanno saputo dire nulla sull'Europa. Grandi quotidiani che solo da qualche giorno si sono degnati di dare un pò di spazio ai temi (o al folklore) della campagna elettorale. La verità è che troppi non hanno sentito in alcun modo il dovere di informare - e di animare il confronto - sulle scelte di fondo di



recarsi alle urne domenica? Confidiamo comunque nella capacità dei cittadini di distinguere (mentre a certi commentatori riesce più comodo fare di tutte le erbe un fascio, sostenere che «nessuno ha parlato di Europa») e quindi di raccogliere le sollecitazioni a un voto consapevole per il Parlamento europeo, che da alcune parti, specialmente dai Ds, sono venute fin dall'inizio della campagna elettorale in modo argomentato. Crediamo nella sensibilità europeistica di molti italiani, non seguiamo chi ci consiglia - in un accesso di iperrealismo - di prendere atto che le elezioni europee sono state sempre vissute come «maxi-sondaggio sugli umori politici del Paese». No, non ci adeguiamo, anche se sappiamo che il voto europeo non è «influenza sulle cose italiane». Ci prepariamo piuttosto a lavorare nel Parlamento europeo per attivare canali di comunicazione democratica verso i cittadini la cui carenza concorre a produrre astensionismo (in altri paesi anche maggiore che in Italia).

«Ma noi comunisti ci chiamiamo fuori»

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA



«Vogliamo una forza diversa dai Ds e lontana dall'estremismo di Rifondazione»

La necessità di far sentire maggiormente i valori della sinistra. È sotto gli occhi di tutti la pressione dei gruppi democratici del centro di dare un'impronta moderata alla politica nazionale».

Dini rilancia la riunione delle forze di centro...
«Appunto, c'è una pressione. Basta vedere le votazioni sulla procreazione assistita, inoltre si parla di mettere in discussione l'aborto. Non so se si vuole mettere in discussione anche il divorzio. Per questo le forze della sinistra devono ribadire la validità dei loro valori».

Berlusconi chiede a gran voce le dimissioni del governo D'Alema e nuove elezioni in caso di sconfitta del centrosinistra.
«Mi sembra una tesi molto azzardata. In ogni caso, paradossalmente, è una posizione che ascolto con piacere».

Dovuto a cosa?

«Al fatto che viene sottolineato ancora che il pericolo della destra è un pericolo reale e non di fantasia. E se ad ottobre abbiamo contribuito a far nascere il governo D'Alema è perché, dopo l'atteggiamento irresponsabile di Rifondazione, il rischio era che di fronte a nuove elezioni potesse ritornare Berlusconi. Un pericolo che continua ad esserci».

La guerra infine, omegiola la pace. Secondo lei ci siamo arrivati grazie ai bombardamenti o grazie alla mediazione diplomatica?

«La Jugoslavia è stata colpita da 78 giorni di bombardamenti ma gli Stati Uniti e la Nato non avrebbero potuto continuare questa guerra. Di giorno in giorno all'interno dell'Alleanza si erano manifestate differenze e distinzioni sempre crescenti e l'azione diplomatica aveva preso ormai il sopravvento. In questo l'Italia ha giocato un ruolo essenziale. Malgrado l'essere parte di un'alleanza militare il governo ha sempre cercato ogni spiraglio di pace».

Essenziale è stato il fatto che Italia, Germania e Francia abbiano dichiarato che mai avrebbero accettato l'intervento a terra, bloccando così ogni rischio di escalation e facendo capire che i bombardamenti non avrebbero potuto continuare all'infinito».

LA LETTERA

«UNA STORIA INFINITA»

Caro Direttore, in una piccola storia elettorale intesa a divertire, Stefano Di Michele ritorna sulla storia infinita delle galline ovaiole. Dice che, con la mia aria da Galbraith (mi andrebbe molto bene, ma non ho l'età) avrei votato contro la direttiva europea sul benessere delle galline.

No, caro Di Michele, pietà di me. Ripeto, giuro. Ho votato con la larga maggioranza del Parlamento Europeo una direttiva che esprime, sulle galline ovaiole, una posizione equilibrata.

Perché poi tra centinaia di deputati solo io ne sarei titolare non ho capito.

Ho cercato di spiegare la cosa a Francesco Merlo (del Corriere della sera).

Ma il tuo giornalista, forse più ghiotto di socialisti che di galline libere (vai a saperlo!) finge di non averla letta.

Caro direttore, ci sarà poi tanto da stupirsi se con questo tipo di attenzione ai grandi temi dell'Europa, anche i polli, domenica, finiranno per astenersi? Sempre che non siano stati, nel frattempo, avvelenati: ché questo è un problema veramente serio.

Con amicizia.

Giorgio Ruffolo

SEGUE DALLA PRIMA

ALLARME BURLA PER LE BR

gli inquirenti, scossi dal delitto D'Antona, su una pista terroristica insussistente: quella «milanese».

I quattro burli hanno spiegato, infatti, di essersi appropriati della firma delle «Brigate rosse» per siglare una serie di avvertimenti - cinque buste con proiettili 357 magnum, un volantino con la stella a cinque punte, una locandina di un film sugli anni di piombo - rivolti al cardinal Martini, al giornalista Pansa e a Berlusconi. Il sindaco Albertini di questa minaccia delle Br ambrosiane aveva fatto subito una sua bandiera, reclamando un repulisti all'Azienda dei trasporti. La polemica era divampata come fuoco sull'olio. La candidata forzista Ombretta Colli ci aveva costruito uno spot elettorale gratuito,

cavalcando la paura per la nuova insorgenza terroristica con l'annullamento della sua tournée di comizi. E per evitare eventuali guai di carriera le autorità di polizia a partire da stamane dopo molti tentennamenti avevano sottoposto gli obiettivi indicati dai «nuovi terroristi» alle scorte.

Nel nuovo messaggio i quattro si sono firmati «Brigate rosse». E si sono vantati: «Abbiamo raggiunto il nostro scopo: creare un caso di cronaca sulla spinta emotiva del ritorno del terrorismo rosso in Italia. Perché? Semplice: stiamo raccogliendo materiale per la nostra tesi sulla distorsione giornalistica dell'informazione. L'idea nacque alcuni mesi fa in un parco di una cittadina del Nord e ci trovò tutti concordi nel ricevere, via media, le informazioni ufficializzate dai quotidiani per avere un quadro sinottico più realistico sulle meccaniche di assemblaggio dell'informazione stessa. Abbiamo in questo

caso ricevuto sufficiente materiale per poter sviluppare le nostre ricerche».

Sarà, ma non riusciamo a divertirci. Né a tirare un sospiro di sollievo per il carattere innocuo di quelle che fino a ieri sembravano vere e proprie minacce. Il fatto è che un bel giorno quei quattro si sono seduti a tavolino e «fatta la doverosa premessa che nulla ci accomuna con la morte di Massimo D'Antona» hanno «creduto, e a ragione, di sfruttare il primo fatto di sangue a sfondo politico che sarebbe accaduto in Italia». Il programma era, dunque, da tempo bello e pronto, è scattato operativamente subito dopo il delitto di via Salara, e così sono stati raccolti i materiali per una bella «tesi di laurea» sulla stupidità dei mezzi di comunicazione di massa.

Di qui le scuse, piuttosto formali, agli inquirenti che sono stati trascinati «su una pista dement-fanta-terroristica», gli elogi al procuratore Ge-

rardo D'Ambrosio che già di primo acchito non aveva dato credito alla bufala, i ringraziamenti al barbone (pardon, l'homeless) che ha consegnato i plichi che contenevano i messaggi minatori, le vanterie per l'uso alternato di vocaboli piemontesi (cèra) e liguri (mussa) e di indicazioni geografiche lombarde (un parco di Sesto San Giovanni, un cassonetto di Cinisello Balsamo) disseminate per confonder le acque di eventuali indagini sulla beffa. Un crescendo tra il narcisistico e l'irresponsabile.

Le «Brigate rosse» dei laureandi forniscono anche informazioni sul colore e il formato della busta fatta trovare in un cestino di Milano: sono proprio loro. Hanno inventato per un gioco intellettuale quella che definiscono una pista «dement-fanta-terroristica». E certamente grave che esista gente capace di giocare con il vento di morte che ha raggelato il nostro paese dopo l'ultima im-

presa delle Br. In certi casi la graminella dell'imitazione cresce spontanea, i modelli superomistici si moltiplicano in un gioco di specchi: solo qualche mese fa la pista di un delitto a tavolino, maturato negli ambienti universitari, era stata imboccata e propagandata dai giornali per spiegare l'uccisione di Marta Russo, poi declassata a un incidente.

Ma è ancor più grave il meccanismo mediatico privo di difese che l'episodio rivela. Quattro dement-fanta-cretini hanno potuto con poca spesa occupare pagine e pagine di giornali. Invece di cercare le nuove Br s'è perso tempo appresso a una goiardiata da bar dello sport. Mike, Snortz, Amy e Milla probabilmente per adesso se la ridono, raccolgono ritagli di stampa che riproducono gli effetti delle loro trovate, preparano la «tesi» in vista di un centodiecile e lode in «scienza dell'informazione». E a noi rimane nelle ossa un senso di gelo.

VINCENZO VASILE





◆ **Il presidente Usa soddisfatto:**
«Abbiamo fermato la violenza
L'Alleanza è rimasta unita»

◆ **Rafforzati i rapporti con Mosca**
Adesso si apre il difficile capitolo
del rimpatrio dei profughi

L'Onu timbra la pace Clinton incassa la vittoria La Cina si astiene, Mosca approva il piano

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINSBERG

WASHINGTON Se i veri vincitori si distinguono per la sobrietà, non per la pompa dei trionfi, Clinton non ha sciupato l'occasione. Avevamo tre obiettivi: il ritiro delle truppe serbe; il dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale con la Nato al centro; il ritorno dei kosovari nelle loro case, a viverci in sicurezza e autonomia. La Serbia ha ora accettato queste condizioni. Il processo di attuazione è in corso», ha spiegato tersamente, senza troppi giri-giri retorici.

Con piena coscienza che il grosso resta ancora da fare: «Ora abbiamo un momento di speranza, e dobbiamo finire il lavoro e costruire la pace», ha detto ai giornalisti, prima di rivolgersi, in diretta tv, a tutti gli americani.

In questi mesi il presidente Usa si era lasciato una sola volta andare a paragoni «eroici», incursioni nella Storia con la maiuscola. Quando le cose sembravano volgere al peggio. «Ma ditemi, Lincoln ce l'aveva una "exit strategy" quando si impegnò nella battaglia di Gettysburg contro i Sudisti?», era sbottato. Ieri invece, la fuga verso questo tipo di dimensione se l'è fatta sfuggire, pare, solo nel corso della conversazione telefonica col francese Chirac: «Abbiamo ora un'occasione reale per l'Europa. Da qui a vent'anni si guarderà questo come ad un grande giorno per l'Europa», gli ha detto.

Eppure, Clinton aveva molte più ragioni di Milosevic di cantare vittoria. E di togliersi sassolini dalle scarpe. Gli ne avevano (glie ne avevano) dette di tutti i colori in questi 78 giorni di bombe, orrori e passioni. Che, mal consigliato da Sandy Berger, dalla Albright e da Cohen, si era buttato in un'avventura senza «vie d'uscita» se andava male. Che aveva peccato di irresponsabile arroganza nel non ascoltare i consigli dei militari del Pentagono e della Cia, sin dal principio contrari all'intervento. Una pleiade di Von Clausewitz reincarnati gli aveva spiegato che nessuna guerra si vince con solo la forza aerea, ritenevano inevitabile che prima o poi si dovesse passare ad un'invasione via terra e l'accusavano di non averla preparata, peg-

gio ancora di averla imprudentemente esclusa in partenza. Una sfilza di Pangloss della grande politica internazionale che non si rischia di inimicarsi la Russia per qualcosa di poco come il Kosovo. L'avevano accusato di trattare troppo e troppo poco con Milosevic. Avevano dato per scontato che non sarebbe riuscito a tenere insieme così a lungo una Nato con diciannove pareri diversi, governanti alle prese con altrettanti Parlamenti e coalizioni, dal super-falco Blair alla Grecia ortodossa. Persino chi gli stava più vicino si era preparato ad un certo punto all'inevitabile «blame-game», al gioco di cominciare ad addossare agli altri (al Congresso interessato ai suoi giochi politici di parrocchia, alle divisioni tra gli Europei) la colpa di un eventuale fiasco.

E invece il risultato voluto è stato raggiunto senza dover pagare prezzi inaccettabili. «Si è impedito che la violenza dilagasse ad altre nazioni dell'Europa del Sud-est», «l'alleanza è rimasta insieme», «siamo riusciti ad agire in modo da rafforzare e non indebolire i nostri rapporti vitali con la Russia democratica», il modo in cui ha riassunto Clinton i tre punti decisivi che danno la misura del successo.

Avevano (avevamo) quindi, alla luce degli sviluppi, torto. Anche se - e su questo sono tutti d'accordo, a partire da Clinton - il difficile comincia ora. Non solo perché sono da verificare («In primo luogo dobbiamo assicurare che i Serbi mantengano i loro impegni»), ma soprattutto perché la parte più difficile sarà far tornare, alloggiare, rifuocillare mezzo milione di persone che hanno perso tutto. E

ricostruire, fornire scuole, infrastrutture, le basi di un futuro attorno a loro, e nella vicina Jugoslavia per creare le condizioni perché si volti pagina.

Non sarà facile. C'è chi, autorevolmente, dubita ancora che sia possibile. Ma qui si misurerà davvero la vittoria o meno. Non tanto per Clinton e per l'America quanto per l'Europa, cui spetterà il grosso dell'onere.

Anche su questo il presidente Usa è stato ieri sobriamente chiaro. Ha tenuto a ripetere - perché lo intendano i contribuenti americani, preoccupati che la pace gli costi anche più della guerra, ma anche noi Oltreoceano - che il grosso del compito spetterà all'Europa. Che in pochi mesi, pur tra esitazioni, pluralità di voci, è riuscita a presentarsi per la prima volta come un soggetto vero sulla scena internazionale, ha riscattato anni di cammino in ordine sparso e la recente, umiliante e tra-

matica vergogna della paralisi per la Bosnia. Rispetto a qualche settimana fa, ha ora per la prima volta una politica comune per la Difesa, con dentro anche i britannici, e un suo ministro degli esteri, il numero di telefono da chiamare in caso di crisi della cui assenza si lamentava Kissinger, nella figura di Solana. Sulla ricostruzione si giocherà il proprio futuro, più ancora di quanto se lo giocava nella guerra.

A misurare invece la distanza che ci separa da un altro sogno del secolo, il «governo mondiale», è invece il fatto che l'ultimo, in ordine di tempo, a pronunciarsi sulla svolta verso la pace sia stato il Consiglio di sicurezza dell'Onu. A mettere il cappello, più che a tirare la volata verso la soluzione. La massima autorità mondiale ha approvato infatti solo ieri, con 14 voti a favore e la sola astensione della Cina, il documento che recepisce tutti gli accordi sinora raggiunti.



Il presidente americano Clinton durante la conferenza stampa alla Casa Bianca

W. McNamee
Reuters

Il Papa ringrazia l'Europa e l'Onu Appello alla convivenza civile: «Ora bisogna ricostruire»

ALCESTE SANTINI

SIEDLCE (Polonia) Il Papa ha espresso, ieri, la sua piena «soddisfazione» perché, dopo 78 giorni di guerra, si è giunti, finalmente, ad «una fase nuova» che ha aperto la strada alla pace. Ed ha voluto manifestare, significativamente, «un riconoscimento alle istanze internazionali che l'hanno resa possibile», riferendosi al ruolo dell'Onu che è tornato in primo piano, ed anche all'«Europa che l'ha tanto desiderata», con trasparente allusione a paesi come l'Italia, la Francia, la Germania e la Russia.

Particolarmente sentito è stato l'applauso alle parole del Papa di circa 300 mila persone convenute, anche dalla Bielorussia e dall'Ucraina oltre che dalla Polonia, in una spianata

della città di Siedlce, in cui è ancora vivo il ricordo della deportazione, durante la seconda guerra mondiale, di ben 35 mila ebrei (il 36% della popolazione del tempo) nel campo di Treblinka, dove furono tutti sterminati dai nazisti. «Una pagina tragica che deve far riflettere anche oggi» - ha sottolineato il Papa - perché si tragga «le lezioni della storia» ed i popoli ricerchino modi e forme di «convivenza civile».

Negli oltre due mesi di guerra, il pensiero costante del Papa è andato ai rifugiati ed anche alle vittime civili dei bombardamenti, il cui numero sembra di circa diecimila finora accertati. Diventa, perciò, grandioso il compito di ricostruire quanto è stato distrutto in cose e vite umane, non solo nel Kosovo, ma in tutto il territorio della Repubblica di Jugoslavia e di dare un assetto pacifico all'intera area balcanica.

Se la guerra del Golfo del 1991 aveva spinto Giovanni Paolo II ad affermare che «la guerra è un'avventura senza ritorno», abbandonando definitivamente l'idea tradizionale della «guerra giusta» purché difesa sostenuta dalla Chiesa, l'ultimo conflitto ha fatto dire a Papa Wojtyla che «la guerra è comunque una sconfitta per l'umanità». Ciò vuol dire che le guerre vanno, in ogni caso, evitate, donde la necessità di valorizzare un'organizzazione come le Nazioni Unite.

La S. Sede, quindi, applaude alla pace ed al ritrovato ruolo dell'Onu che va, anzi, consolidato perché, dopo la recente esperienza, la salvaguardia dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli non può che essere affidata ad una forza al di sopra delle parti.



Il Papa lungo il canale Augustowsky

Ap Photo/Pool

TRENTESIMA GIORNATA DELL'ORGOGGIO OMOSESSUALE

IL COORDINAMENTO PRIDE '99

ACCADEMIA • ALIBI • APERION • ARCILEBICA • CENTRO ARCOBALENO INTERRELIGIOSO • CIRCOLO DI CULTURA OMOSESSUALE "MARIO MELI" • COORDINAMENTO OMOSESSUALI DS • CORRIDORI GAY DELL'ARCOBALENO • EDOARDO II GORGEOUS STAFF • LEATHER CLUB ROMA • M.&M. GAYSPOSI • SKYLINE CLUB • TERME DI ROMA INTERNAZIONALE TRANSMANIA • VENUS RISING BY ANNACHIARA

PRESENTA:

30 ANNI DA STONEWALL: SUPERARE LA TOLLERANZA, AFFERMARE IL DIRITTO

NELLA SETTIMANA EVENTI SPORTIVI • DIBATTITI • MOSTRE FOTOGRAFICHE • RASSEGNE CINEMATOGRAFICHE NELLA SETTIMANA
CONCERTI • TEATRO • SERATE SPECIALI DI MUCCASSASSINA • SERATE A TEMA NEI LOCALI GAY DELLA CAPITALE

SABATO 26 GIUGNO

PRIDE PARADE PER LE STRADE DI ROMA CON CARRI ALLEGORICI DELLE ASSOCIAZIONI E DEI LOCALI G/L/B/T APPUNTAMENTO ORE 17,30 A PZZA DELLA REPUBBLICA • PARTENZA ORE 18.30

DOMENICA 27 GIUGNO

V EDIZIONE SFILATA DI MODA "UNO SPECCHIO PER NARCISO" PRESSO I FORI IMPERIALI

Con il Patrocinio di:

REGIONE LAZIO

PARLAMENTO EUROPEO



COMUNE DI ROMA
Assessorato Politiche
per la Promozione della Salute

Assessorato Politiche per la Qualità della Vita



L'IMPRESO PER L'ITALIA

PRIDE
999
ABBATTI IL MURO!
GAY LESBIAN BISEXUAL TRANSGENDER
Roma 20-28 giugno

INFONLINE: NUMERO VERDE GRATUITO 800 162 966 (DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ORE 14.00-17.00)
OPPURE TEL. 065413985 (DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ)



SPECIAL THANKS TO: AVVENIMENTI - ULTIME NOTIZIE - ENERGIE





◆ «Preoccupanti i programmi del leader di Fi Ha ridotto le elezioni europee ad una conta sulla politica italiana»

◆ «Con l'opposizione pronti a discutere delle riforme non di nuovi governi Si tolgano dalla testa certi pensieri»

◆ «Il Paese ricomincia a crescere Sono state gettate le basi per una nuova politica anche nel nostro Mezzogiorno»

D'Alema: «Un voto in più della destra»

Il premier a Reggio Calabria: da Berlusconi proposte di cattivo gusto

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA «Vorrei dire a Berlusconi di aver trovato di cattivo gusto questo aver ridotto le elezioni europee a una conta della politica italiana». Non è una staffilata, quella del presidente del Consiglio, ma l'avvio di un ragionamento che gli serve per piantare paletti politici precisi. Il capo di Forza Italia non ha chiesto i voti per rappresentare gli italiani in Europa ma per buttar giù il governo. «Un programma sinceramente preoccupante», per il premier. Tanto preoccupante che gli stessi alleati di Berlusconi hanno subito preso le distanze avvertendo di volere la crisi di governo ma non le elezioni anticipate. «È stato così aperto un mistero e - ironizza D'Alema - la campagna elettorale si conclude con un giallo. Cosa vorranno?». Questo legittimo perché il paese senza governo senza elezioni si troverebbe «quantomeno in una situazione curiosa». E allora, si chiede il premier: «Forse pensano che possiamo fare un bel governo con Forza Italia? Io sconsiglierei - dice tra gli applausi di una piazza da grande occasione - di coltivare questi pensieri». Stiamo costruendo una democrazia europea, chiarisce D'Alema: «chi vince governa» e gli italiani chi ha vinto le elezioni se lo ricordano. Certo, «tutte le forze politiche sono poi responsabili del funzionamento delle istituzioni. Per cui a Berlusconi al Polo dico: l'Italia ha bisogno di stabilità e allora noi siamo pronti a discutere, non di nuovi governi, ma delle riforme costituzionali di cui ha bisogno il governo».

«Ora che la pace è arrivata a levarci - a levarmi - un peso dall'anima» un Massimo

D'Alema, disteso e quasi rilassato come non lo si vedeva da 79 giorni, si prende il «lusso» di partecipare a una manifestazione del suo partito sulle elezioni europee. Siamo a Reggio Calabria e mentre il presidente del Consiglio guadagna il palco di Piazza Italia (quella dei Presidenti del Consiglio che qui, a partire da De Gasperi nel '48, hanno parlato quasi tutti), gli urlano: «Ora vai al Massimo sul lavoro» e «concentrati sul Sud e la Calabria». Applausi e incitamenti anche a Marco Minniti che ha approfittato per una puntata a casa e al quale il premier ha pubblicamente rivolto un apprezzamento, lui così avaro di riconoscimenti, per il lavoro svolto come uomo di governo. Insomma, questa sera, dopo la festa «perché la guerra è finita», è dell'Italia che si parla anche perché «non siamo entrati nella politica - ritorna D'Alema - per gestire la guerra. I nostri obiettivi sono il lavoro, la giustizia sociale, il miglioramento della qualità della vita dei cittadini», termine vero a cui debbono ispirarsi le riforme.

E per dare concretezza a questo progetto serve tempo. «Vogliamo restare al governo del paese per vedere i frutti del nostro lavoro. È un'esigenza, se volete, anche personale», spiega il presidente. Ma il senso non è: fatemi lavorare. Nessuna cambiale in bianco. D'Alema, invece, presenta i risultati di un primo bilancio. «Cominciamo a vedere i primi segni

della ripresa», «il paese ricomincia a crescere» perché «sono state gettate le basi per una nuova politica» anche nel Mezzogiorno. Una politica che non punta a far venire fin quaggiù i grandi imprenditori del nord ma che vuole valorizzare le risorse meridionali: «Siamo noi meridionali la più grande risorsa del Mezzogiorno».

Essere la più grande forza della coalizione, per D'Alema, comporta grandi responsabilità. «È per questo che in questa campagna elettorale non avete sentito da noi e non sentirete qui nessuna polemica verso i nostri alleati. Non vogliamo un voto di più di qualcuno dei nostri alleati. Noi vogliamo che la coalizione del centrosinistra abbia un voto in più della destra, questo sì». E sul calcolo dei voti D'Alema boccia Berlusconi. Come fa il cavaliere a dire che il centrosinistra non deve «scendere» sotto il 40 per cento? Dato che aveva alle politiche il 35 in realtà Berlusconi chiede al centrosinistra di «salire» al 40 per cento. Esu questo - spiega D'Alema - cercheremo di accontentarlo. Ma per il voto dei cittadini bisogna avere rispetto: «Non vi chiedo il voto per il governo, anche perché ho capito che si vota per l'Europa». Stile diverso, suggerisce il premier, da quello di Berlusconi che nel 1994, quando fece le elezioni come se l'Italia fosse il paese di Bengodi e dei maccheroni, pur essendo presidente del Consiglio e sapendo di non poter essere eletto parlamentare europeo si presentò in tutte le circoscrizioni. Un atteggiamento che non sarebbe venuto mai in mente agli statisti europei così come «non è neanche venuto in mente a me, che sono un leader europeo, candidarmi».

COMIZIO

Il Cavaliere: «Vince il Polo ma non è indispensabile votare»

PAOLA SACCHI

ROMA «Il Polo vincerà e si amplierà». Ma, «il Polo l'ho creato io ed io sono il leader di una forza che sarà prima nel centrodestra e nel paese». Quindi, il risultato «confermerà che sono il leader più apprezzato dal più alto numero di italiani». Lancia in resta, Silvio Berlusconi si avvia alla conclusione della campagna elettorale. Ma sugli scenari post-europei si fa cauto. Le elezioni anticipate, no. E neppure le dimissioni del governo, in caso di vittoria del Polo. Il Cavaliere sostiene di non averle mai chieste: «Con molta più grazia ho detto che il governo non potrà far finta di niente, se il voto del tredici giugno vedrà perdente l'attuale coalizione». Poi, la stoccata a Massimo D'Alema: «Il presidente del Consiglio, troppo preso dalle sue parate chiarimento elettorali, non ha il tempo di sentire ciò che dicono i suoi avversari né di leggere i giornali».

Berlusconi tiene a sottolineare che «indicare una linea è prerogativa del presidente della Repubblica». Quindi, ipotizza: «Del resto, forse si possono trovare soluzioni diverse» dallo scioglimento delle Camere. Suonerebbe come un messaggio volto a rassicurare quelle fasce di borghesia produttiva che in questo momento non

gradirebbero una nuova fase di instabilità. Ma soprattutto, le parole di Berlusconi sembrano far intravedere la sua futura strategia. Alla domanda su quali sarebbero le «altre soluzioni» nel caso le forze di governo andessero sotto la soglia del quaranta per cento, Berlusconi non risponde. Ma, visto che lui stesso è il primo a non credere nel fatto che nel caso di vittoria di Forza Italia vengano concesse le elezioni anticipate, si potrebbe dedurre che nei desideri di Berlusconi ci sia in questo momento quello di costituire una sorta di ipoteca sul governo. Niente larghe intese e niente incitamenti, ipotesi «orrenda», ribadisce in un'intervista di ieri a «Il Corriere della sera». Ma i suoi voti potrebbero diventare indispensabili alla maggioranza in altre situazioni cruciali, a partire dalla riforma della previdenza, come è già successo per il Kosovo: questo potrebbe essere il Berlusconi-pensiero di queste ore. Intanto, conferma «disponibilità e pragmatismo» per riscrivere insieme alla maggioranza la Costituzione, stabilendo le regole comuni, «ma il dialogo - ribadisce - è solo su questo».

Molto meno cauto il Cavaliere si mostra, invece, sul risultato del Ppi a questa tornata elettorale. Si lancia in una profezia e assicura che sarà «terribile» per il partito di Marini. E annuncia una «sorpresa», che allargherà il Polo, per domenica sera o «se

volete» per lunedì... Quale? Più che all'ingresso di qualche preciso personaggio, sembra che Berlusconi, dando per certi il risultato «terribile» del Ppi e anche una disfatta della lista Dini, stia pensando ad un ingresso in Forza Italia di una serie di scontenti, magari anche di seconda fila, che stanno nelle forze di centro alleate con la sinistra. Piccata la replica del responsabile enti locali del Ppi, Lusetti: «Sei un figlio illegittimo del Ppe». E Dini in questi giorni più volte ha detto che Berlusconi «è meglio che resti all'opposizione: glielo dico amichevolmente».

Intanto, dal Polo, dopo le polemiche dei giorni scorsi, arriva una dichiarazione unitaria, come aveva chiesto il leader del Ccd, Pierferdinando Casini. La firmano tutti e tre: Berlusconi, Fini, Casini per chiedere agli elettori di battere alle europee la sinistra e le sue politiche «contrarie» allo sviluppo. Ma la polemica resta sotto traccia. E Fini avverte: «Nel Polo si è discusso e si discuterà anche in futuro. Non siamo una caserma dove si eseguono solo ordini». Berlusconi accusa i giornali di aver «esagerato» i «distingui» interni al Polo. E torna ad attaccare Segni. «I problemi della leadership? Storiette. Non ascolto quello che dice quel signore (Segni ndr) lui ha un particolare talento nel seminare zizzania...». Nell'«inquinare» l'unità del Polo. E poi: «Che c'entra Segni? Lui non è del Polo». Segni replica: «Attacchi incomprensibili. Lavoro per unire in una prospettiva di rinnovamento, non per dividere». Il portavoce di An, Adolfo Urso: «Perché Segni che si presenta con An viene considerato un elemento di discordia?». E Gianni Alemanno insiste sulla necessità delle primarie. Un'ambivalenza che sembra destinata a durare ancora a lungo dentro il Polo.



IL VOTO EUROPEO

Io preferisco scegliere una donna di sinistra

Le preferenze di voto si esprimono scrivendo negli appositi spazi sulla scheda elettorale nome e cognome della candidata.

I Circoscrizione Nord/Ovest	II Circoscrizione Nord/Est	III Circoscrizione Centro	IV Circoscrizione Sud	V Circoscrizione Isole
Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Lombardia Si possono esprimere 3 preferenze	Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige Si possono esprimere 2 preferenze	Lazio, Toscana, Umbria, Marche Si possono esprimere 2 preferenze	Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Calabria Si possono esprimere 2 preferenze	Sicilia, Sardegna Si può esprimere 1 preferenza
Ghilardotti Fiorella Europarlamentare uscente - Milano	Paciotti Elena Indipendente	Napoletano Pasqualina Europarlamentare uscente	Lo Moro Doris Sindaco - Lametia Terme	Garibaldi Annita Docente universitaria
Arnaldo Mariagrazia Assessore provinciale - Asti	Bastico Mariangela Consigliere regionale Emilia Romagna	Bevilacqua Silvana Consigliere comunale di Arcevia (Ancona)	Cipriano Maria Teresa Assessore della Provincia di Avellino	Nuara Elisa Avvocato - Segretaria DS Gela
Bessemoulin Aurelie Studentessa universitaria Sinistra Giovanile	Calciati Giovanna Consigliere comunale - Piacenza	Martelluzzi Rita Vicepresidente della Provincia di Frosinone	Colucci Giuseppina Insegnante - Brindisi	Pala Rosa Consigliere Comunale indipendente - Sassari
Cardano Anna Assessore provinciale - Novara	Milani Annalisa Insegnante di Treviso - Osservatrice Osce	Nobili Anna Docente dell'Università di Pisa	De Felice Alfonsina detta Lilli Commissione Pari opportunità della Regione Campania	
Garuti Iole Indipendente - Associazione "Libera", Milano		Paradossi Maria Volontariato - Lucca	Kechoud Leila Studentessa universitaria Sinistra Giovanile	
Gasparini Daniela Sindaco - Cinisello Balsamo		Sereni Clara Scrittrice - Umbria		
Omodei Maria Grazia Presidente del Consiglio Provinciale di Brescia		Venturi Lucia Segreteria nazionale Legambiente		
Ramello Donatella Assessore provinciale - Savona				
Zonfrillo Maria Vittoria Consigliere comunale di Sestri Levante				



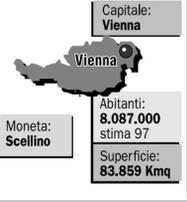
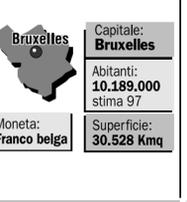
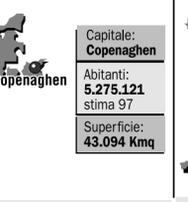
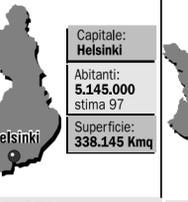
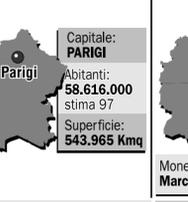
Venerdì 11 giugno 1999

10

VOTO EUROPEO

l'Unità



ITALIA	AUSTRIA	BELGIO	DANIMARCA	FINLANDIA	FRANCIA	GERMANIA
 <p>Capitale: Roma Abitanti: 57.533.516 stima 97 Superficie: 301.308 Km²</p>	 <p>Capitale: Vienna Abitanti: 8.087.000 stima 97 Superficie: 83.859 Km²</p>	 <p>Capitale: Bruxelles Abitanti: 10.189.000 stima 97 Superficie: 30.528 Km²</p>	 <p>Capitale: Copenhagen Abitanti: 5.275.121 stima 97 Superficie: 43.094 Km²</p>	 <p>Capitale: Helsinki Abitanti: 5.145.000 stima 97 Superficie: 338.145 Km²</p>	 <p>Capitale: Parigi Abitanti: 58.616.000 stima 97 Superficie: 543.965 Km²</p>	 <p>Capitale: Berlino Abitanti: 82.012.000 stima 97 Superficie: 357.021 Km²</p>
<p>Pil: 1.088.085 ml \$ procapite 19.020 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,2</p> <p>Elettori: 47.425.100 Seggi: 87</p> <p>Governo: Centrosinistra premier Massimo D'Alema</p> <p>Seggi spettanti: 87</p> <p>Si vota il 13 giugno dalle 7 alle 22</p>	<p>Pil: 216.547 ml \$ procapite 26.890 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,4</p> <p>Elettori: 6.416.100 Seggi: 21</p> <p>Governo: Socialdemocratici e Popolari premier Viktor Klima</p> <p>Seggi spettanti: 21</p> <p>Si vota il 13 giugno</p>	<p>Pil: 250.710 ml \$ procapite 24.710 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,5</p> <p>Elettori: 8.041.700 Seggi: 25</p> <p>Governo: Socialista e cristiano social premier Jean-Luc Dehaene</p> <p>Seggi spettanti: 25</p> <p>Si vota il 13 giugno</p>	<p>Moneta: Corona danese</p> <p>Pil: 156.027 ml \$ procapite 29.890 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,7</p> <p>Elettori: 4.177.900 Seggi: 16</p> <p>Governo: Socialdemocratico premier Poul Nyrup Rasmussen</p> <p>Seggi spettanti: 16</p> <p>Si è votato ieri</p>	<p>Moneta: Markka</p> <p>Pil: 105.174 ml \$ procapite 20.580 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,8</p> <p>Elettori: 4.006.500 Seggi: 16</p> <p>Governo: Socialdemocratico premier Paavo Lipponen</p> <p>Seggi spettanti: 16</p> <p>Si vota il 13 giugno</p>	<p>Moneta: Franco francese</p> <p>Pil: 1.451.051 ml \$ procapite 24.990 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,7</p> <p>Elettori: 45.420.400 Seggi: 87</p> <p>Governo: Socialisti premier Lionel Jospin</p> <p>Seggi spettanti: 87</p> <p>Si vota il 13 giugno dalle 8 alle 22</p>	<p>Moneta: Marco tedesco</p> <p>Pil: 2.252.343 ml \$ procapite 27.510 \$</p> <p>Tasso di fecondità: 1,3</p> <p>Elettori: 66.390.900 Seggi: 99</p> <p>Governo: Socialdemocratici e verdi premier Schroeder</p> <p>Seggi spettanti: 99</p> <p>Si vota il 13 giugno dalle 8 alle 22</p>

Europa alle urne, sfida popolar-socialisti

Domenica 300 milioni al voto, ma gli elettori sembrano indifferenti

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Si racconta che uno dei leader europei, nel corso di un summit, abbia chiesto al cancelliere tedesco: «Scusa, Gerhard, ma tu sai che il 13 giugno si vota per il parlamento europeo? E allora diamoci una mossa per fare la pace in Kosovo». La pace è arrivata e sarà nell'urna, al posto di un voto in piena guerra e dagli esiti imprevedibili. Appena in tempo, forse, per cambiare umori, per modificare l'approccio dei 298 milioni di elettori di 15 paesi dell'Unione all'unica istituzione elettiva che ha ottenuto più poteri con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam (1997). Ma se non ci sarà il fattore «G»,

la guerra, a condizionare la scelta dei partiti e dei 626 parlamentari che siederanno negli emicicli di Strasburgo e Bruxelles, potrà avere un peso rilevante il fattore «A», l'astensionismo. L'andamento del voto nei primi paesi - la Gran Bretagna, l'Olanda e la Danimarca - ha già confermato il clima di indifferenza e di rinuncia che tradizionalmente accompagna, in talune parti d'Europa, la campagna per il rinnovo del parlamento dell'Ue, al suo ventesimo anno di legislatura a suffragio universale. Eppure, questa volta più che in passato, è reale l'occasione per far valere il proprio voto nell'Europa dell'euro ma anche nell'Europa minacciata dai rischi per la salute e l'alimentazione, nell'Europa che de-

ve ricostruire i Balcani ed affermare il proprio ruolo internazionale. Il nuovo parlamento, che comincerà ad operare dal 20 luglio, e nell'edificio nuovo di zecca preparato dai francesi nella capitale dell'Alsazia che assomiglia ad un vascello fantasma sulle acque del fiume Ill, potrà dare del filo da torcere al Consiglio dei ministri, l'altro organo legislativo dell'Ue rappresentato dai governi. La parola magica si chiama «codicisione»: questo potere, condiviso con il Consiglio, è stato esteso. D'ora in avanti il parlamento avrà il 60% competenza nel varo di regolamenti e direttive, le «leggi» europee. Prima, grazie al Trattato di Maastricht, che ha inaugurato la codicisione,

l'assemblea degli eurodeputati aveva il diritto divieto in importanti materie quali il mercato unico, la salute e la protezione dei consumatori, i programmi ambientali, le biotecnologie. Adesso il campo d'intervento si è esteso all'area delle politiche sociali, dell'occupazione e della lotta contro le frodi. Ma non va dimenticato che il parlamento ha, sia pure dal punto di vista consultivo, votato le decisioni sulla moneta unica e sottoposto a stringenti audizioni il presidente ed i membri del direttorio della Banca centrale.

Tuttavia, l'immagine di forza il parlamento se l'è conquistata proprio negli ultimi mesi della legislatura quando ha messo in mora la Commissione esecutiva - la terza istituzione dell'Unione - costringendo alle dimissioni il presidente Jacques Santer e tutti gli altri diciannove commissari. Se Prodi è già lì, presidente designato della prossima Commissione, lo si deve al parlamento e alle nuove norme di Amsterdam che hanno attribuito all'assemblea il diritto di approvare il responsabile dell'esecutivo comunitario, l'organismo cui spetta l'iniziativa legislativa primaria.

Ed è proprio per gestire uno dei punti di comando dell'Europa che la lotta elettorale, nei paesi e tra le famiglie politiche, ha assunto un significato rilevante. È apertissima la gara tra Pse, il partitodel socialismo europeo (214 i seggi uscenti) ed il Ppe, il partito popolare europeo (201

segg uscenti). Si giocano il primo posto ed anche la presidenza dell'assemblea che sinora è stata divisa a metà: due anni e mezzo ciascuno sulla base di una sperimentata prassi consociativa. Tutto lascia intendere che non sarà più così. Il rimescolamento delle carte politiche nei vari paesi (la frantumazione della destra in Francia, l'Asinello dei Democratici in Italia, leofferte dei Verdi alle formazioni che non hanno un riferimento specifico in Europa, le scelte dei partiti ex neofascisti verso formazioni moderate) cambierà la geografia del parlamento. E potrà cambiare anche lo stesso modo di operare, spesso fondato sull'accordo di compromesso tra i due principali gruppi. Il Ppe avrà il problema di ridefi-

SEGUE DALLA PRIMA

E ORA GLI EUROPEI

Si diventa europei, potremmo dire, solo accettando di secolarizzare molti elementi della propria tradizione - nazionale, ma anche religiosa, filosofica: e assumendo la secolarizzazione stessa come il vero e proprio contenuto dell'eredità culturale caratteristica del nostro continente.

Come ho mostrato in altre sedi, la secolarizzazione, intesa nel senso più ampio, come passaggio dal sacro misterioso e trascendente alla divinità incarnata e coinvolta nella storia dell'umanità, può essere considerata ragionevolmente l'essenza stessa del cristianesimo. Se la salvezza, come insegna la Bibbia, ha una storia, essa può solo essere la consumazione progressiva della distanza tra umano e divino. Le varie secolarizzazioni che hanno segnato la storia europea dall'antichità a oggi si possono legittimamente intendere in questo senso. Penso, come esempio emblematico, alla tesi di Max Weber sul capitalismo moderno come realizzazione secolarizzata dell'etica cristiana.

Credo che si debba estendere la tesi di Weber molto al di là dei limiti in cui egli l'ha voluta mantenere: in sensi diversi, tutta la moderna civiltà europea mi pare descrivibile come un fenomeno di secolarizzazione: non tanto di secolarizzazione del cristianesimo, ma ancora di più, di secolarizzazione di ogni sacralità naturalistica in virtù del cristianesimo. Ciò che ha fatto la moderna civiltà europea è stato bensì secolarizzare il messaggio cristiano, interpretandolo in maniera sempre meno letterale e sempre più «spirituale», secondo l'intuizione di Gioacchino da Fiore: ma in tal modo non si è secolarizzato solo il contenuto della Bibbia, antico e nuovo testamento: proprio in nome dei valori cristiani, dell'idea di una storia della salvezza che è stata predicata da Cristo e dalle chiese, l'Europa è diventata il continente delle secolarizzazioni, della laicità, della dissoluzione dei valori eterni in favore di una concezione consensuale della verità, fondata più sulla ricerca dell'accordo e il rispetto reciproco delle opinioni, che sulla pretesa di rispecchiamento oggettivo dei fatti. Come evidente, questo mi sembra particolarmente evidente nell'evoluzione dell'epistemologia del nostro secolo, nella centralità che ha assunto per l'etica filosofica e religiosa l'idea dell'incontro con l'altro, nella stessa trasformazione della nozione di universalità, che sempre più viene concepita come una meta da realizzare attraverso la pratica del dialogo e non mediante la ricerca sulla struttura del mondo. Persino l'annuncio di Nietzsche, secondo

cui «Dio è morto», ed è morto perché è stato ucciso dai suoi fedeli, può essere interpretato in questo senso. Nella prospettiva di Nietzsche, Dio è stato una «bugia» utile all'umanità per darsi un ordine sociale praticabile, tale da rendere il mondo abitabile. Ma alla fine, quando il mondo è diventato un ambiente un poco più sicuro per l'umanità, il comandamento divino di non mentire si è rivolto contro Dio stesso: i fedeli hanno capito che per non dire bugie dovevano negare anche la bugia suprema, Dio.

Questa ricostruzione nietzschiana della storia del nichilismo occidentale mi sembra una rappresentazione metaforica della storia delle secolarizzazioni. È la rivelazione cristiana della storia della salvezza che ci ha permesso di dissolvere le credenze superstiziose, e di vedere il mondo come «natura» che può essere studiata dalla scienza e manipolata dalla tecnica.

Ciò che importa in un dibattito come il nostro è cogliere un filo conduttore capace di servire come progetto per il futuro, come criterio per le opzioni sempre più complesse di fronte a cui ci troviamo. Così, anzitutto, una politica dei diritti umani di carattere europeo si fonderà molto più legittimamente sull'idea di secolarizzazione che su quella di una costituzione naturale dell'uomo che si tratterebbe di rispettare. Capisco che l'idea del diritto naturale ha avuto un peso determinante nel processo di civilizzazione della modernità. Credo però che oggi, proprio come effetto di quella morte di Dio di cui ha parlato Nietzsche, e che in termini politici significa anche la fine dell'imperialismo e dell'eurocentrismo, noi dobbiamo fare a meno di una simile nozione, che rischia di divenire un intralcio a quel progresso dei diritti che ha inizialmente promosso. È un fatto che non si vede particolarmente chiaro in certe situazioni. In Italia, per esempio, ma anche in altri paesi cattolici dell'Europa, la legislazione sul terreno della bioetica, del diritto di famiglia e di aree affini, è rallentata e spesso distorta dalla pretesa di conformare le leggi dello Stato alla «legge naturale» che solo certe istituzioni, anzitutto la Chiesa cattolica, riconoscono come tale, opponendola anche alla libera decisione delle maggioranze parlamentari e soprattutto imponendola in modo autoritario a tutti, credenti e non credenti. Così, mentre nella generalità dei paesi europei è consentita alle coppie sterili, e anche ai single spesso, il ricorso alla fecondazione «eterologa», in Italia sta per essere approvata una legge che lo vieta a tutti. Cito questo esempio perché mi pare che proprio su questo terreno dovrà svilupparsi il lavoro per porre al centro della legislazione europea una concreta politica dei diritti, che non può farsi ispirare, e ormai soprattutto limitare, dal riferimento a essenze, leggi

naturali, strutture immutabili. In generale, una legislazione democratica non può conciliarsi con idee metafisiche di questo tipo. È probabilmente vero che la democrazia ha bisogno di una fede nel valore della persona umana che ha l'apparenza di una concezione metafisica: ma se si analizza il contenuto della nozione di persona, è facile vedere che esso si riduce all'idea di libertà e autodeterminazione. Il che, in termini più comprensibili, come aveva già insegnato Pico della Mirandola alla fine del Quattrocento nella mirabile orazione De dignitate hominis, significa che l'essenza naturale dell'uomo è di non avere un'essenza prestabilita e di doverse la scegliere liberamente.

Se ci si pensa, questo schema di una storia della salvezza come storia delle secolarizzazioni che sbocca nella scoperta della centralità della libertà individuale, traduce con estrema fedeltà l'idea cristiana secondo la quale la storia della redenzione è anche processo di progressiva comprensione del vero senso spirituale della rivelazione. Le secolarizzazioni che proprio il cristianesimo, con l'idea di incarnazione, ha inaugurato e messo in moto aprendo la via alla modernità, hanno un solo criterio e un solo limite, quello della carità: ama et quod vis fac. Secondo il detto di Agostino.

Si può domandare, conclusivamente, se questa identificazione della cultura dell'Europa con la secolarizzazione e, dunque, con l'idea di una storia della salvezza che ci proviene soprattutto dalla Bibbia giudeo-cristiana, non rischi di chiuderci in una prospettiva ancora una volta eurocentrica, che ignorerebbe proprio quel pluralismo culturale che vuole realizzare. Certamente vi è qualcosa di paradossale nel fatto che la stessa idea di pluralismo culturale sia, per ora, un valore soprattutto presente in una determinata cultura, quella occidentale cristiana. Noi però non possiamo immaginarci di saltare fuori dalla nostra tradizione, collocandoci in una posizione «universale», in una «view from nowhere», che pretenderebbe ancora di identificare la nostra concezione dell'umano con la vera essenza di ogni umanità. Possiamo solo, riconoscendo la finitezza del nostro progetto, cercare, proprio il nome dei nostri valori, di ascoltare i valori degli altri, aprendoci anche a forme di sincretismo, eclettismo, contaminazioni che mettono da parte ogni illusione di purezza - ideologica, razziale, linguistica - in nome del rispetto dell'altro come interlocutore a cui riconosciamo pari diritti. Si tratta forse di sostituire, alla pretesa di verità lo sforzo della carità: in fondo è in questo senso che, come diceva Croce, in quanto europei non possiamo non dirci cristiani - o anche, come dice un paradossale detto italiano, che «grazie a Dio, siamo atei».

GIANI VATTIMO

PER L'EUROPA DELLA SOLIDARIETÀ E DELLA PACE

DEMOCRATICI DI SINISTRA

Venerdì 11 giugno ore 21.30
S. Maria degli Angeli - Assisi

Incontro pubblico con
Elio D'Orazio
Candidato al Parlamento Europeo nelle liste D.S. circoscrizione centro

Partecipano:
Cristina Guidi - Segretaria Ds di S. Maria degli Angeli
Domenico Gambelunghe - Segretario Unione Ds Assisi
Ernesto Proietti - Candidato DS alla provincia di Perugia Collegio Assisi 1
Rossella Aristei - Candidata DS alla provincia di Perugia Collegio Assisi 2
Giovanni Lolli - Responsabile nazionale DS per l'associazione, volontariato, Terzo settore
Nuccio Iovene - Segretario generale Forum Terzo settore
Giovanni Bisogno - Segretario regionale Auser Umbria
Mario Bravi - Segretario generale Spi-Cgil Umbria
Mario Giovannetti - Segretario generale Cgil Umbria
Costanza Fanelli - Resp. Coop. Sociale Lega Coop
Tom Benetollo - Presidente nazionale Arci
Giampiero Rasimelli - Arci nazionale
Luigi Bulleri - Presidente nazionale Anpas

È prevista la partecipazione dei rappresentanti del mondo dell'associazionismo, del volontariato, del Terzo settore, dell'impegno civile e religioso

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

la **Rinascita** della sinistra
n° 20

La Sinistra che conta

• intervista con
Armando Cossutta

CONSORZIO BAICR

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
FONDAZIONE LEO E USLI BASSO-ISSOCO
ISTITUTO LUIGI STURZO
SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Per i candidati ai prossimi **CONCORSI A CATTEDRA** per la scuola materna, elementare e secondaria di primo e secondo grado (16/02/99-1/06/99 e 3/04/2000-31/05/99 e 2/04/13/1999).

il Consorzio Baicr organizza un **CORSO DI PREPARAZIONE ALLA PROVA SCRITTA**

i corsisti potranno usufruire di
attività didattiche e attività all'elaborazione del testo
e alle tecniche pedagogiche didattiche di maggiore interesse e rilevanza
una struttura permanente di assistenza e consulenza telefonica e telematica
che fornirà indicazioni mirate in base ai diversi programmi di concorso
un servizio di messaggi energetici e bibliografici
per l'individuazione di testi e strumenti didattici

QUOTA DI ISCRIZIONE
scuola elementare e materna L. 1.000.000
scuola secondaria di primo e secondo grado L. 800.000

c.c. n. 915/2001 intestata a:
CONSORZIO BAICR-CENTRO FONDAZIONE A DISTANZA
Piazza dell'Enciclopedia Italiana 1 00186 Roma
Tel. 06/8811101 Fax 06/8809217 e-mail: baicr@uniroma1.it www.baicr.it

Inviare le domande di iscrizione alle:
SEGRETARIA DIDATTICA DEL BAICR via Cefalù 35 00186 Roma
Tel. 06/8811101 Fax 06/8809217 e-mail: baicr@uniroma1.it www.baicr.it

COMUNE DI OSIMO
ESTRATTO GARA - 2° AVVISO

È indetto pubblico incanto ai sensi dell'art. 6 ed art. 23, 1° comma, lett. b) del D. Lgs. n. 157/95, per l'affidamento del servizio di refezione delle mense scolastiche - anno scolastico 1999/2000. Base d'appalto: L. 6.500 + IVA per ogni pasto fornito agli alunni scuole elementari ed adulti: L. 6.100 + IVA per ogni pasto fornito agli alunni scuole materne. Importo presunto annuale di appalto L. 706.430.000. = + IVA (Euro 364.840.647 + IVA).

Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno 28.7.1999. Bando integrale inviato alla G.U. della CEE e BUR Marche il 3.6.1999, da richiedere al Comune di Osimo, Tel. e Fax n. 071/7249256.

IL PRESENTE BANDO SOSTITUISCE QUELLO DATATO 25.5.1999.
Osimo, il 3.6.1999

IL DIRIGENTE SETTORE UTENZA **dr. Giovanni Corvini**

COMUNE DI CASTELVETRO DI MODENA (Prov. di Modena)
Con deliberazione consigliare n. 21 del 28.4.1999, esecutiva ai termini di legge, è stata adottata una

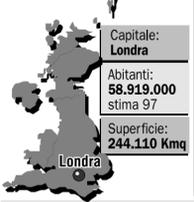
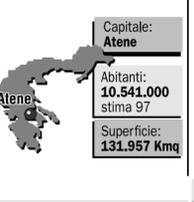
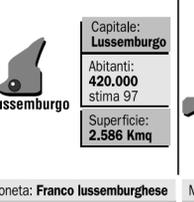
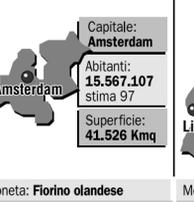
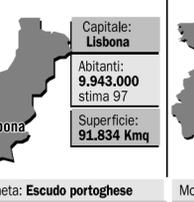
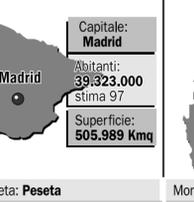
VARIANTE PARZIALE AL P.R.G.
Detta deliberazione, unitamente agli elaboratori tecnici, resterà depositata presso la Segreteria del Comune per giorni 30 consecutivi decorrenti dal 10 GIUGNO 1999. Chiunque, fino a 30 giorni dopo la scadenza del periodo di deposito, può presentare le proprie eventuali osservazioni in carta legale.

IL SINDACO Dott. **Augusto Bagni**

abbonatevi a
l'Unità



l'Unità

REGNO UNITO	GRECIA	IRLANDA	LUSSEMBURGO	PAESI BASSI	PORTOGALLO	SPAGNA	SVEZIA
 Capitale: Londra Abitanti: 58.919.000 (stima '97) Superficie: 244.110 Km ²	 Capitale: Atene Abitanti: 10.541.000 (stima '97) Superficie: 131.957 Km ²	 Capitale: Dublino Abitanti: 3.644.000 (stima '97) Superficie: 70.285 Km ²	 Capitale: Lussemburgo Abitanti: 420.000 (stima '97) Superficie: 2.586 Km ²	 Capitale: Amsterdam Abitanti: 15.567.107 (stima '97) Superficie: 41.526 Km ²	 Capitale: Lisbona Abitanti: 9.943.000 (stima '97) Superficie: 91.834 Km ²	 Capitale: Madrid Abitanti: 39.323.000 (stima '97) Superficie: 505.989 Km ²	 Capitale: Stoccolma Abitanti: 8.844.499 (stima '97) Superficie: 449.964 Km ²
Moneta: Sterlina Pil: 1.094.734 ml \$ procapite 18.700 \$ Tasso di fecondità: 1,7	Moneta: Dracma Pil: 85.885 ml \$ procapite 8.210 \$ Tasso di fecondità: 1,4	Moneta: Lira sterlina irlandese Pil: 52.765 ml \$ procapite 14.710 \$ Tasso di fecondità: 1,9	Moneta: Franco lussemburghese Pil: 16.876 ml \$ procapite 41.210 \$ Tasso di fecondità: 1,8	Moneta: Florino olandese Pil: 371.039 ml \$ procapite 24.000 \$ Tasso di fecondità: 1,5	Moneta: Escudo portoghese Pil: 96.689 ml \$ procapite 9.740 \$ Tasso di fecondità: 1,4	Moneta: Peseta Pil: 532.347 ml \$ procapite 13.580 \$ Tasso di fecondità: 1,3	Moneta: Corona svedese Pil: 209.720 ml \$ procapite 23.750 \$ Tasso di fecondità: 1,6
Elettori: 45.570.000 Seggi: 87 Governo: Laburisti dal 1998 premier Tony Blair Seggi spettanti: 87 Si è votato ieri	Elettori: 8.490.600 Seggi: 25 Governo: Pasoc premier Costas Simitis Seggi spettanti: 25 Si vota il 13 giugno dalle 7 alle 19	Elettori: 2.701.500 Seggi: 15 Governo: Centrodestra e Democratici progressisti premier Bertie Ahern Seggi spettanti: 15 Si vota oggi	Elettori: 333.900 Seggi: 6 Governo: Cristiano sociali e Socialisti premier Jean-Claude Juncker Seggi spettanti: 15 Si vota il 13 giugno	Elettori: 12.293.400 Seggi: 31 Governo: Laburista premier Wim Kok Seggi spettanti: 31 Si è votato ieri	Elettori: 7.888.700 Seggi: 25 Governo: Socialisti premier Mario Soares Seggi spettanti: 25 Si vota il 13 giugno dalle 9 alle 20	Elettori: 31.807.300 Seggi: 64 Governo: Popolari premier Aznar Seggi spettanti: 64 Si vota il 13 giugno dalle 9 alle 20	Elettori: 6.900.300 Seggi: 22 Governo: Socialdemocratico premier Goran Persson Seggi spettanti: 22 Si vota il 13 giugno dalle 8 alle 20

La Gran Bretagna diserta le elezioni Ue

Per i sondaggi soltanto il 30% alle urne. Per la prima volta usato il proporzionale

ALFIO BERNABE

LONDRA Le elezioni europee si sono concluse ieri sera alle dieci in tutto il Regno Unito - tranne l'Irlanda del Nord dove si vota oggi. Sono dunque stati eletti i primi 84 eurodeputati di cui 71 dall'Inghilterra, 8 dalla Scozia e 5 dal Galles. I loro nomi e le percentuali di voto andate ai partiti che rappresentano i sondaggi non lasciano dubbi su una vittoria laburista tra il 37-40%, coi conservatori intorno al 32-35% e i liberaldemocratici al 15%.

Nessun commento è venuto ieri dai vari partiti, ma davanti alla prevista altissima percentuale di astensionisti (fino al 70%) e dell'insospita campagna elettorale portata avanti dai laburisti in particolare, s'è scatenata un'ondata di indignazione contro la miopia dei leader politici che invece di cogliere l'occasione delle elezioni per illuminare i traguardi europei hanno oscurato ogni aspetto positivo del parlamento incoraggiando in effetti solo ignoranza e paralisi intellettuale. Il politologo Hugo Young ha detto che i leader hanno fatto di tutto per rendersi indecifrabili: «Hanno consegnato gli elettori alla confusione e questi si sono presi l'unica vendetta possibile: sono rimasti a casa». Il premier Tony Blair, secondo Young, col suo atteggiamento deliberatamente oscuro sull'adesione all'euro, ha alimentato la confusione creando un clima di sospetto che in ultima analisi è anche diseducativo e antidemocratico perché può solamente incentivare la gente «a respingere l'invito al ballo». Il fatto è che finché i laburisti alimenteranno la cultura d'incertezza tra il «sì» e il «no» all'euro si costringeranno anche a mostrarsi tiepidi o freddi davanti ad ogni misura o decisione europea e mai del tutto entusiasti di niente per paura di sembrare troppo trascinati dall'idea.

In un quadro istituzionale radicalmente rinnovato che il mese scorso ha visto la più importante trasformazione degli ultimi trecento anni - la creazione di un parlamento in Scozia ed un'assemblea nel Galles - i risultati elettorali danno per la prima volta un'indicazione di come queste due aree che stanno celebrando un nuovo senso di identità separata dall'Inghilterra si pronunceranno sull'Europa. I due principali partiti nazionalisti con aspirazioni all'indipendenza si dichiarano più pro-europei del Labour, pronti ad aderire all'euro e ad un programma confederativo.

Gli elettori inglesi ieri hanno votato per la prima volta col nuovo sistema proporzionale. Si sono trovati davanti ad una unica scheda ripiegata come un volumetto, contenente i simboli di tutti i partiti e sotto ad ogni simbolo l'elenco dei nomi dei candidati. Hanno messo una croce accanto al simbolo del partito prescelto, senza nessuna possibilità di esprimere preferenze sui nomi. A Londra la scheda ha presentato quindici partiti, inclusi i due formati dai tronconi staccatisi dal partito conservatore (uno pro-europeo, l'altro contro), il Partito umanista, il partito liberale, il Natural Law Party (legge naturale) e il Socialist Labour Party. Quest'ultimo, alla sinistra del Labour, ha tra i suoi candidati l'ex leader dei minatori Arthur Scargill. Tra i partiti più curiosi ce ne sono tre identificati con nomi di individui: Erol Basarik che si batte per l'abolizione dell'Iva, George Hadjfanis che vuole più enfasi sui diritti umani in Europa e Gordon Christopher Webster del «partito canapiano indiano» per la legalizzazione delle droghe leggere. C'è anche il British National Party, il partito fascista britannico che discende dalle camicie nere di Oswald Mosley e che ha tra i simpatizzanti anche alcuni noti italiani residenti a Londra. Mentre viene data per scontata la flessione dei seggi laburisti, in

parte causata dal nuovo sistema proporzionale e, per la stessa ragione, l'aumento di quelli dei conservatori, il partito che aspira a trarre i maggiori benefici da queste elezioni è il Liberal Democrats che sotto vari nomi ha costituito il terzo principale partito britannico durante tutto questo secolo. Il suo leader Paddy Ashdown ieri ha dato l'addio alla politica da dodici anni di attività. Un altro partito che emergerà con dei vantaggi è quello dei Verdi che ha raccolto voti sia dai conservatori - la specie di cui dai laburisti, cioè dopo la defezione della candidata Lynne Amstrong da quest'ultimo partito che ha accusato di eccessivo centralismo e di atteggiamento «antidemocratico».

I conservatori hanno fatto di tutto fino all'ultimo momento per mettere in imbarazzo Blair legandolo in un contesto europeo con l'Italia e con Prodi in particolare. In un volantino distribuito a tutte le case hanno riprodotto il titolo di un articolo dal quotidiano Daily Telegraph che dice: «I conservatori dicono che Prodi deve provare che ha le mani pulite». Ieri il Times di Rupert Murdoch, conservatore, ha scritto che «l'Italia, lo stato europeo più comunitario, è riuscito ad attrarre l'attenzione di tutta l'Eu-

IL CASO

La popolarità del premier Kok non basta

Anche in Olanda vince l'astensionismo

La Danimarca vota per gli euroscettici

COPENAGHEN Anche questa volta l'euroscettica Danimarca manda al parlamento europeo quattro deputati che si battono per l'uscita del paese nordico dall'Unione, secondo quanto emerge da un exit poll trasmesso questa sera, dopo la chiusura dei seggi, dalla televisione. Secondo prime stime la partecipazione al voto è stata del 49 per cento. Il Movimento di Giugno guadagna un seggio da due passa a tre, mentre l'altra lista antieuropea, Movimento anti Ue, ne perde uno e rimane con un solo rappresentante. Sempre secondo gli exit poll - condotto su un campione di 530 elettori - i conservatori perdono uno dei due seggi che avevano, a vantaggio dei liberali che da quattro passano a cinque. Per il resto niente di cambiato: un elettore su due non ha votato ed i socialdemocratici mantengono i loro tre eurodeputati. Anche i radicali, alleati di governo dei socialdemocratici, ed il partito popolare socialista mantengono il seggio per ciascuno che avevano. Se le indicazioni dell'exit poll sono esatte, l'elettore socialdemocratico ha scelto ancora di restare a casa di votare per gli antieuropei. I socialdemocratici, come nel 1994, devono contentarsi del 15,8 per cento (meno della metà delle politiche) e in più subire l'umiliazione di avere praticamente la stessa percentuale del Movimento di Giugno (15,6).

L'AJA Le telecamere si soffermano impiose su quei seggi desolatamente vuoti. Non c'è niente da fare: l'Europa non attira l'elettore olandese. Di fronte alla marea di astensionismo davvero in pochi a tirare tardi la notte per conoscere i primi exit-polls. Tra i più attenti, è anche questo era scontato, c'è Wim Kok, il premier socialdemocratico a capo di una coalizione tra il PvdA, il Vvd liberale di destra e il D66 liberale di sinistra. L'inevitabile dibattito - in questo davvero tutto il mondo è paese - su chi ha vinto e chi ha perso si «frantuma» contro il muro dell'astensione che rende poco affidabile il test per il governo. I livelli di partecipazione hanno toccato i minimi storici. Stando agli ultimi dati disponibili sull'affluenza alle urne, alle 16.00 aveva votato solo il 16% degli 11,7 milioni di elettori olandesi, con un forte calo rispetto al precedente minimo storico delle europee del 1994. La partecipazione alle 20.00, salvo colpi di scena, dovrebbe quindi attestarsi secondo le previsioni degli istituti di sondaggio attorno al 30%, al di sotto quindi del 35,6% delle ultime europee. I risultati del voto saranno resi solo domenica sera. Stando ai sondaggi degli ultimi giorni gli equilibri non dovrebbero cambiare signifi-

cativamente fra i tre principali partiti olandesi: il partito democristiano (Cda, opposizione, 9 seggi nel '94), i laburisti di Kok (PvdA, 7 eurodeputati uscenti) ed i liberali di destra (Vvd, 6 seggi nel '94). Dovrebbe invece perdere consensi e seggi, stando ai sondaggi, il D66 (4 seggi nel '94) a beneficio in particolare della sinistra verde. Astensione alle stelle, dunque. Portato di una campagna

trale proprio a ridosso della consultazione elettorale. Ma i guai politici non erano terminati. Rincolata la maggioranza, Kok ha infatti dovuto fare i conti con l'ondata lunga dello scandalo dei



«polli alla diossina» esplosi nel vicino Belgio. Il ministro dell'agricoltura, esponente del partito D66, si dimette, prontamente sostituito con un altro esponente del partito. I fatti interni hanno così elettrizzato, si fa per dire, una mortifera campagna elettorale. Ma non sino al punto di convincere gran parte degli olandesi a recarsi alle urne. Tanto più che nessuno tra i partiti in lizza ha inteso mettere in discussione il «modello-Olanda». Che, sul piano economico e sociale, mostra una buona tenuta, testimoniata dal tasso di disoccupazione, che resta fermo al 3,5%. Ed è questo il miglior alleato di Wim Kok.

DISINTERESSE CRONICO L'elettorato ha confermato la sua estraneità al processo di unità politica dell'Europa

POLEMICHE INTERNE A attirare l'attenzione è stata soprattutto la turbolenza interna alla maggioranza

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 6.500.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 2.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz-Legal-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale: P&P PUBBLICOMARKET S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carubici, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita
Milano: Via Giuseppe Carubici, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/940384 - 56-78 - Padova: via Galliamilla, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255962 - Firenze: via Don Minzoni, 44 - Tel. 055/541192 - Roma: via Barbera, 86 - Tel. 06/4200901 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonito, 15/C - Tel. 090/6588411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7010588
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8355006 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tori - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939

Stampa in facsimile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pisani 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Giovi, 137
STS S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gombesca
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 6996611, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

KOSOVO

La pace giusta

Le democratiche e i democratici di sinistra ringraziano il governo italiano e il Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per la lealtà, la serietà e la coerenza con cui hanno affrontato la crisi di queste settimane.

Ora l'Italia è più serena e più forte. Abbiamo dimostrato di essere un grande paese che darà un contributo decisivo all'opera di rinascita e ricostruzione del Kosovo e dei Balcani.



IL PARTITO DELLA PACE GIUSTA



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

